Piera Aiello
Umberto Lucentini

MALE DETTA MAFIA

Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino



Piera Aiello e Umberto Lucentini

MALEDETTA MAFIA

Io, donna, testimone di giustizia con Paolo Borsellino

Presentazione

Piera Aiello è una testimone di giustizia. In queste pagine ricostruisce la sua storia di ragazza onesta che dopo il matrimonio scopre il vero volto del marito: mafioso figlio di mafioso. Rimasta vedova, e con una figlia di tre anni, decide di ribellarsi all'omertà. La sostiene lo “zio Paolo”, il procuratore Paolo Borsellino, che le trasmette il coraggio per affrontare le difficoltà della vita nell'ambito di un programma di protezione. Piera ha poi lottato per crescere la figlia e per continuare la sua storia di dignità al fianco delle associazioni antimafia.

Umberto Lucentini è nato a Palermo nel 1962. Giornalista, lavora al Giornale di Sicilia; ha collaborato a L'Espresso, Sette del Corriere della Sera, Il Sole 24 Ore, Linea Diretta di Enzo Biagi; scrive per L'Espresso online. Presso le Edizioni San Paolo ha pubblicato Paolo Borsellino, biografia del magistrato con il quale aveva progettato di scrivere un libro a quattro mani.

INDICE

Alle donne che sanno ribellarsi a certi uomini,
e anche a “certe” donne.
A Giorgio, arrivato grazie a Daniela dopo Paolo.
A mia madre, che mi ha trasmesso
il senso del rispetto per le donne.

GRAZIE

di Piera Aiello

La vita di Rita Atria e la mia sono una storia unica: Rita non sarebbe diventata testimone di giustizia se non avesse seguito di sua spontanea volontà il mio esempio; io non sarei stata presa in considerazione fino in fondo se lei non avesse fatto il gesto estremo di togliersi la vita. È Rita che ringrazio per prima, tramite questo libro, insieme a mia figlia Vita Maria: è stata lei la forza che mi ha consentito di non arrendermi mai. Ringrazio i miei genitori per avermi messa al mondo, non avermi girato le spalle, avermi sostenuta nei tanti momenti di sconforto. Grazie al mio compagno, che in silenzio e nell'ombra è stato al mio fianco quando ero disperata; mi ha offerto la sua spalla per piangere e mi ha detto: «Non preoccuparti, insieme ce la faremo».

Ringrazio “zio Paolo”, Paolo Borsellino: Rita ed io lo chiamavamo così. È stato un uomo carismatico, un padre, un mentore, una guida nel percorso iniziale di denuncia contro i mafiosi. A lui accomuno i suoi sostituti Morena Plazzi, Alessandra Camassa e Antonio Ingroia: per me erano, e sono ancora oggi, parte della mia famiglia.

Ringrazio i movimenti antimafia che mi hanno sostenuto, da “Libera” all'associazione “Rita Atria” con la sua fondatrice, Nadia Furnari: da tutti loro ho ricevuto in dono le ali per spiccare il volo. Don Luigi Ciotti mi ha accolto a braccia aperte e mi ha trasmesso il senso del dovere per un impegno a volte faticoso, ma che va affrontato con il sorriso sulle labbra.

Grazie all'Arma dei Carabinieri che mi è stata vicina con i suoi uomini migliori. Le scorte mi hanno protetta con coraggio e mi hanno confortata nei momenti di disperazione: non posso citarli tutti, sanno

quanto sono stati importanti per me. Francesco Custode ha raccolto le mie prime testimonianze: a lui va tutto l'affetto possibile. Mario Blunda, conosciuto in procura a Marsala: si è sempre prodigato per aiutarmi, e anche adesso mi è accanto perché è una persona che dà senza chiedere nulla. È arrivato il momento per ringraziarli pubblicamente.

Umberto Lucentini, con la casa editrice San Paolo, mi ha dato l'opportunità di raccontare la mia storia: grazie di vero cuore.

Ringrazio i cittadini onesti di Partanna e anche coloro i quali per paura non parlano: li capisco, non è facile mettersi contro i mafiosi. A loro l'augurio sincero di essere uomini di giustizia: sono accanto a quanti credono che un giorno tutto questo male avrà termine. E a tutti faccio una promessa: sarò sempre quella ragazza che a ventiquattro anni, con due borsoni e una bimba di quattro anni, si allontanava da Partanna per una scelta precisa. Combatterò fino alla fine dei miei giorni per far sì che io possa tornare a camminare a testa alta lungo le strade di Partanna. Con la convinzione sempre più profonda di avere fatto la scelta giusta: se tornassi indietro rifarei tutto ciò che ho fatto, errori compresi.

Grazie a Marco Vigevani, per i suoi preziosi consigli. U.L.

PREFAZIONE

di Umberto Lucentini

Cara Piera,

ti incontro per la prima volta a Marsala, nell'ufficio dei Carabinieri in Procura, è il dicembre del 1991. Sei appena arrivata in gran segreto nel palazzo di giustizia perché nei prossimi tre giorni dovrai riempire nuove pagine di verbali, visionare centinaia di fotografie di sospettati di mafia e riconoscerli, raccontare i segreti che conosci sulla criminalità, sui suoi legami inconfessabili, sugli assassini di tuo marito. Sei vestita di nero, il colore che in Sicilia è troppo spesso simbolo di lutto: il tuo viso bianco risalta ancora di più, sei così diafana che fai tenerezza. Sei magra, magrissima, gli occhi e i capelli corvini sono un lampo su quello sfondo color latte: sembri quasi una top model costretta all'anoressia per obbligo di sfilata.

Sussurri poche parole, ma la tua voce rimbomba tra gli armadi e le scrivanie piene di fascicoli con la copertina dell'Arma dei Carabinieri: «Starò qui tre giorni, c'è un'indagine da chiudere in fretta, non voglio perdere altro tempo perché spero che venga fatta giustizia al più presto».

Finisci subito di essere un'intervista giornalistica esclusiva, immaginavo già il titolo del quotidiano: una donna di Partanna, vedova di mafia e testimone di giustizia, accusa i boss. È ovvio che se pubblicassi un articolo che svela la tua presenza in Sicilia, i carabinieri che come "angeli custodi" ti proteggono da Cosa nostra che ha decretato la tua morte, dovrebbero portarti via in tutta fretta. E le tue verbalizzazioni subirebbero un ritardo intollerabile.

Spieghi che fra pochi minuti incontrerai il procuratore Paolo

Borsellino, e in quel lasso di tempo che ti è concesso parli per la prima volta di te: «Non ho mai pensato che sarei diventata la solita vedova di mafia. Sono nata diversa, è vero, e questo è il mio vantaggio. Ma la mia scelta di solitudine, di coraggio, deve essere un'opportunità per tante altre donne che sono cresciute in famiglie mafiose e non riescono a staccarsene: credono, poverine, di tradire con una scelta che le renderebbe libere gli affetti che le incatenano al loro destino».

Racconti di Vita Maria, la tua bambina, che ha tre anni ed è su al secondo piano a giocare nell'ufficio con Borsellino: sulla sedia alle tue spalle, da una borsa, spunta la testa di una bambola che sorride. Anche tu sorridi quando dici: «Mi raccomando, scordati di essere un giornalista per i prossimi tre giorni. Quando sarò andata via da qui dopo avere finito il mio lavoro, allora potrai scrivere il tuo articolo. Non prima. Posso fidarmi?». Non ricevi risposta, anche perché poni subito una nuova domanda: «Mi piacerebbe fare una passeggiata in riva al mare con Vita Maria in braccio, ma per ovvi motivi non ci è consentito. Puoi farla tu al nostro posto?».

Certo che è possibile. La mia spiaggia preferita è deserta quella mattina, oggi non c'è un filo di vento e il mare è lì immobile a due passi dal palazzo di giustizia. Le suole delle scarpe affondano appena un po' sulla sabbia dura, è da tanti giorni che qui non piove anche se è inverno. L'orizzonte è lì, ma per te è vietato contemplarlo per tutto il tempo che vorresti: sei in fuga con tua figlia che non sa neanche il perché.

Non hai fatto nulla di male, ma sei obbligata a scappare da questa terra «bellissima e disgraziata» dove è bello vivere: le parole che Paolo Borsellino avrebbe pronunciato mesi dopo, nel suo quasi addio alla vita che amava quasi quanto la sua voglia di giustizia, danno un senso alle scelte che hai fatto anche se nessuno ti ha costretta.

Nascosta, scappi dal tuo passato di morte e di violenza perché vuoi un futuro diverso per te, per tua figlia, e in fondo anche per tutti noi.

Ecco perché abbiamo scelto di scrivere questo libro: la tua parte di sofferenza, la tua parte di sacrifici, deve essere resa pubblica.

Ne è passato di tempo dal nostro primo incontro a Marsala, e oggi non c'è dubbio, le parole di Borsellino pronunciate nel trigesimo della strage di Falcone nel 1992 non sono rimaste nel vuoto: «La lotta alla mafia, primo problema da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata, non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità, e quindi della complicità».

In questi anni sono nati, e si sono moltiplicati, i movimenti e le associazioni di giovani, di professionisti, di cittadini, di studenti, che hanno fatto proprie le parole di Borsellino. L'elenco è lungo per citare tutti: c'è "Libera", fondata da don Ciotti e Rita Borsellino; "Ammazzateci tutti" dei ragazzi calabresi Aldo Pecora e Rosanna Scopelliti; le "Agende Rosse" di Salvatore Borsellino; l'associazione "Rita Atria"; "Addiopizzo" e "Libero Futuro" costituite nel nome di Libero Grassi a Palermo; i "Ragazzi di Scampia"; la "Scorta civica"; la rete dei comuni "Avviso pubblico"; il "Coordinamento giustizia e legalità" che grazie ad alcuni studenti di giurisprudenza da Lecce si sta ramificando in diverse regioni d'Italia. Dalla Sicilia è partita l'iniziativa di Confindustria di Ivan Lo Bello e Antonello Montante: gli imprenditori che scendono a patti con i mafiosi vengono espulsi dall'associazione degli industriali, il codice etico siciliano è stato esportato in altre regioni d'Italia. Sono sempre più numerose le cooperative di giovani laici o legate alla Chiesa che gestiscono i beni confiscati ai boss e rendono produttive in modo legale le terre di Corleone, Soverato, Casal di Principe, Lecce, Mazara del Vallo. In Sicilia, in Calabria, in Campania e anche in Veneto, Lombardia, Emilia Romagna, nelle scuole, nelle parrocchie, nei circoli culturali, si parla di Cosa nostra, di 'ndrangheta, di camorra, di sacra corona unita.

Non è più un tabù pronunciare i nomi dei capi e dei “soldati” dei clan: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Nitto Santapaola, Matteo Messina Denaro, Giovanni Strangio, Michele Zagaria, Vincenzo Casillo, Francesco Schiavone, Marco Di Lauro, Marco Caterino, Domenico Condello, Giuseppe Giorgi, Sebastiano Pelle, Giuseppe Pacilli non fanno più paura. È anche merito tuo, Piera, se si è raggiunto questo obiettivo. La tua voce, i racconti che hai fatto davanti ai pubblici ministeri e poi agli studenti che hai incontrato in questi anni, è stata la parola antimafia di tanti italiani.

LE MIE VITE PARALLELE

Ho due vite che corrono parallele. Ho due vite che a volte si incrociano, si sovrappongono, si respingono e si fondono. Ho due vite che si accompagnano da quando, una mattina, la morte mi è entrata in casa a soli ventuno anni. Sono stata la moglie di un piccolo boss di un paese della Sicilia. Poi sono diventata vedova di un mafioso, vestita a lutto come impongono le regole della mia terra, con una bimba di tre anni da crescere e una rabbia immensa nel cuore. È in quel momento che il destino ha messo un bivio lungo il mio percorso: dovevo scegliere quale futuro dare a mia figlia Vita Maria.

È allora che ho deciso di cambiare tutto. Devo dire grazie a molte persone per avermi aiutato a tracciare per la mia esistenza una strada diversa. Tra loro c'è un uomo che una mattina mi ha preso sottobraccio e mi ha piazzato davanti ad uno specchio, eravamo in una caserma dei Carabinieri.

Mi ha fatto una domanda semplice e terribile insieme, mentre la mia immagine si rifletteva accanto alla sua. Quell'uomo era Paolo Borsellino: un magistrato che ha fatto la storia della nostra nazione e ha forgiato la mia, facendomi capire fino in fondo il vero significato della parola “legalità”: un termine che vuol dire dare se stessi per certi valori senza chiedere nulla in cambio. Da allora, da quando lo “zio Paolo” mi ha accompagnata davanti a quello specchio e mi ha ricordato chi ero, da dove venivo e dove sarei dovuta andare, sono diventata una testimone di giustizia: non conoscevo il vero significato di queste tre parole, “testimone di giustizia”, e di conseguenza ciò che mi apprestavo a essere. Io non ho mai commesso reati, né sono mai stata complice dei crimini di mio marito e dei suoi amici, gli stessi che poi ho accusato nelle aule dei tribunali e nelle corti d'assise. Quel che è certo è che la mia storia, la mia vita, è stata rivoluzionata dalla

morte.

Ecco perché oggi ho due nomi e due cognomi che corrono paralleli, che a volte si incrociano, si sovrappongono, che si respingono e si fondono. Ma, ormai sempre più spesso, questi nomi e questi cognomi si dimenticano l'uno dell'altro.

Il primo nome è quello che hanno scelto i miei genitori quando sono nata. Piera. Piera Aiello: così mi chiamo quando vado in Sicilia o nelle aule di tribunali, nella parte di vita che è morta quando due killer di Cosa nostra hanno ucciso mio marito sotto i miei occhi.

Il secondo nome è quello che mi hanno fatto scegliere anni dopo i funzionari del Servizio centrale di protezione addetti al cambio delle generalità. Dopo aver chiesto di uscire dal programma predisposto per chi mette a rischio la propria vita per accusare i mafiosi, e dopo molti colpevoli ritardi, ho deciso di mettere radici nella località dove adesso abito con la mia nuova famiglia e con Vita Maria, la figlia mia e di Nicola. Mi dispiace, non posso rivelarvi come mi chiamo lì dove vivo adesso, né se quando esco da casa vedo all'orizzonte le montagne o il mare. Se lo facessi, se non mantenessi segreto il luogo dove mi sono stabilita dopo anni di vagabondaggio, metterei in pericolo l'esistenza dei mie figli, a cominciare da Vita Maria che sta costruendosi il destino lontano dalla mafia, dalla morte, dal puzzo di violenza: tutto ciò l'avrebbe impregnata per sempre se avessi deciso di rimanere a Partanna, dove mia figlia sarebbe stata solo una Atria; la figlia di Nicola Atria, la nipote di don Vito Atria, entrambi morti ammazzati dalla mafia.

Ecco perché se cedessi alla tentazione di urlare chi sono adesso, se gridassi che non è per paura che sono costretta a nascondermi come se fossi io la criminale, firmerei un'ipoteca di terrore anche sul destino della mia nuova famiglia, che come Vita Maria sa tutto di me e ha accettato senza riserve la donna di prima e la donna di adesso.

No, mi addolora, ma non posso rivelare come mi chiamo o dove vivo: non posso incrinare la serenità della mia nuova storia che ho

costruito con i pianti e la solitudine. Ma non posso nemmeno continuare a vivere come un fantasma. È venuto il momento di raccontare la mia vita e fare in modo che altri, se vorranno, possano conoscerla e forse trarne qualche insegnamento. Già, c'è qualcosa più di altro che mi pesa parecchio: il rimorso di aver commesso alcuni errori che potevano essere fatali e che hanno messo a rischio il futuro di Vita Maria e il mio.

L'unica cosa che vi posso dire con certezza è che nel posto dove abito sento il «fresco profumo di libertà», quell'odore meraviglioso che ho imparato a sentire grazie allo “zio Paolo”, il magistrato Paolo Borsellino, l'uomo che con il suo esempio, la sua dedizione al lavoro e alla giustizia, ha cambiato la mia vita. E, credetemi, quella di molti di noi.

Tutto inizia a Partanna, provincia di Trapani, Sicilia occidentale, il 2 luglio 1967, giorno della Madonna delle Grazie. Dovrebbe cominciare così la mia storia. No, mi correggo; tutto inizia molto prima. Da Giuseppe Aiello e da Anna, mia madre, della quale per favore non chiedetemi il cognome: è una delle poche informazioni sul mio mondo che restano riservate, non posso farle questo torto.

I MIEI GENITORI

Mio padre si chiama Giuseppe. Nasce nel 1939 a Partanna in una famiglia di modeste possibilità economiche. In paese c'è tanta povertà, la Sicilia è una terra arretrata dove si vive di agricoltura e di pastorizia. L'Italia è nel pieno del periodo fascista da cui la Sicilia uscirà con le ossa rotte. Certo, ci sono i benestanti che hanno la possibilità di acquistare le automobili o di avere la servitù in casa. Ma c'è una fascia di popolazione che vive di stenti e privazioni. Anche a Partanna molti giovani sono già partiti per gli Stati Uniti o per il Sud America in cerca di fortuna. Tra loro c'è anche Giuseppe, mio padre: emigra in Venezuela a diciassette anni nel 1956, in questo viaggio difficile e avventuroso lo accompagna la madre Pietra Signorelli, perché lui è ancora minorenne e perché suo papà sta poco bene in salute. È mio padre, un giovanotto che ha tanta voglia di lavorare, a farsi carico delle spese del viaggio: due biglietti di andata, uno solo di ritorno.

In Venezuela mio padre si stabilisce nel paese di La Victoria, gira ogni giorno nei diversi centri della zona per trovare un lavoro saltuario e si ferma dove trova ingaggi più remunerativi. Per un anno lavora dalla mattina alla sera, ma forse sarebbe meglio dire che lavora pure la notte: deve pagare i debiti contratti per il viaggio suo e della madre, mandare un po' di soldi in Sicilia al resto della famiglia che ne ha veramente bisogno. Fino a quando non paga tutto ciò che deve, fino all'ultimo centesimo, non ha alcun tipo di vita privata: nessun divertimento, nessuna cena con gli amici o i compagni di lavoro, niente. Si concede la prima uscita con un'amica dopo un anno, quando fa fronte a tutti gli impegni economici che ha assunto e finalmente può iniziare a frequentare altra gente. Nel 1965 papà torna in Sicilia per costruire la tomba per il padre, che non riuscirà più a vedere vivo

perché muore per un tumore nel 1964: nessuno può farlo meglio di lui che nel frattempo è diventato un bravo muratore.

La casa della famiglia Aiello è proprio di fronte a quella dove abita mia madre Anna.

Si conoscono da una vita tutti: i genitori, i figli, gli zii, le madri, le sorelle.

Mio padre è ormai un uomo, mia madre ha appena compiuto diciotto anni: è tornata da pochi mesi in Sicilia dalla Svizzera, dove si è stabilita anni prima con il padre costretto ad emigrare per andare a lavorare in fabbrica. Mia mamma di notte fa la sarta per aiutare la famiglia a incassare qualcosa in più. Giuseppe e Anna si incontrano una mattina lungo la strada che porta alle loro case, in via Firenze. Non si vedono da tanti anni: per loro è il classico colpo di fulmine. Si guardano negli occhi, provano una fortissima emozione, riescono a dirsi le prime parole di circostanza e decidono di rivedersi al più presto. Si fidanzano dopo pochi giorni, è mio padre ad annunciare a mia madre cosa intende fare nell'immediato futuro: «Torno in Venezuela, prendo tutto quello che ho lasciato lì, ritiro i soldi che ho messo da parte in tutti questi anni di duro lavoro, rientro a Partanna e ci sposiamo…». Passano otto mesi, come previsto Giuseppe e Anna diventano marito e moglie, è il 18 ottobre 1966.

Il 2 luglio dell'anno successivo, il 1967, nasco io. È il giorno della Madonna delle Grazie, vengo alla luce nel letto di casa, in via Firenze, quella stessa strada che ha visto nascere anche mio padre e altri miei parenti: nessuno di loro può permettersi il lusso di andare in ospedale per partorire, così per generazioni le donne si assistono l'una con l'altra al momento del parto. Da allora, dopo ogni vagito che accompagna la nascita di un maschietto o di una femminuccia, tra di loro diventavano “comari”. La madre di mio padre, la nonna Piera, ha fatto partorire la madre di mia madre, nonna Rosaria. Nonna Piera non si è fermata lì: ha fatto nascere mia madre e ovviamente avrebbe aiutato me ad affacciarmi in questo mondo. Mia madre ha un ricordo

incancellabile del suo parto: è evidente, è così per tutte le donne. Mi racconta che conserva nella mente e nel cuore il rumore delle esplosioni dei fuochi d'artificio che annunciano l'uscita della processione dalla chiesa della Madonna delle Grazie. I miei genitori abitano nel quartiere della santa protettrice del paese, a due passi dalla chiesa che ne porta il nome. Forse, dice sempre mia madre, quei boati sentiti al momento della mia nascita sono l'immagine della mia vita: scandita da un'esistenza tumultuosa, esplosiva, dirompente in tutti i suoi momenti cruciali.

Nel 1968, un sisma sconvolge la Valle del Belice. Migliaia di persone restano senza casa, ci sono tanti morti, non c'è lavoro e molta gente fa la fame. La distruzione, che devasta interi paesi come Partanna, Gibellina, Santa Ninfa e Montevago, lascia il segno su ognuno di noi, e anche su chi come me ha solo sei mesi e non può capire che cosa sta succedendo. La povertà dilaga, mio padre non ha più lavoro, ma non accetta di restare con le mani in mano: preferisce morire di stenti pur di guadagnarsi da vivere onestamente. Così insieme a mia madre decide di ritornare in Venezuela, dove il lavoro e le opportunità non mancano. In tutta fretta papà sistema i passaporti: si parte per La Victoria appena quindici giorni dopo la prima scossa di terremoto. Mio padre, in quella cittadina del Sud America, ha lasciato un buon ricordo di sé e ha ancora diversi amici. Trova subito da lavorare, è bravo nella sua professione: scrupoloso, preciso, la fatica non lo spaventa. In Venezuela l'incubo del sisma della Valle del Belice diventa a poco a poco un ricordo lontano, come distanti migliaia di chilometri sono la Sicilia e le sue storie.

Nel 1970, da una piccola famiglia che ha ritrovato la serenità, nasce mia sorella Rosaria.

Passano gli anni, io parlo già qualche parola di spagnolo, a Partanna e nella Valle del Belice inizia la ricostruzione. Si aprono cantieri, interi paesi come Gibellina sono ricostruiti in zone ritenute meno esposte al rischio di nuovi terremoti. Anche a Partanna l'edilizia

ricomincia a girare. Ho cinque anni quando i miei genitori, informati della rinascita e delle nuove prospettive di vita, decidono che è venuto il momento di tornare a casa. Mio padre, per dare forza alla scelta di lasciare il Venezuela, ripete a mia madre sempre la stessa frase: «E se le mie figlie crescono qui e poi si sposano con due venezuelani, come faremo a tornare in Sicilia? Saremo dilaniati dalla scelta: lasciare le nostre figlie in America Latina oppure dire addio per sempre alla nostra terra…». Mio padre è un uomo all'antica, con valori ancorati alle tradizioni e alla famiglia. E quella scusa fa presa su mia madre senza troppe difficoltà. A quel punto è tutto deciso: si parte, mio padre prenota l'aereo per mia madre, me e mia sorella. Lui resta a La Victoria per chiudere quella parentesi di vita: deve vendere i mobili e le ultime cose rimaste in casa, ci raggiunge un mese dopo in Sicilia.

A Partanna torniamo ad abitare in via Firenze, lì dove sono nata. Conduco una vita tranquilla con i miei genitori e mia sorella. Vivo in un mondo quasi ovattato, come protetta dalla bambagia: mio padre e mia madre si impegnano in ogni modo per non farci pesare le privazioni che sono costretti ad affrontare per assicurarci tanti piccoli agi. So che mio padre prova per noi un bene immenso. Lo dimostra con mille atti concreti. Affitta ogni estate una casa al mare, a Partanna siamo gli unici a farlo. A carnevale, quando siamo più grandi, ci porta alle feste da ballo, prenota un tavolo per noi sorelle in modo da farci trascorrere ore spensierate. Lo sento spesso, anche quando so che lui non immagina che io sono nelle vicinanze e lo posso ascoltare, dire a mia madre che lui come capofamiglia ha il dovere di non fare mancare nulla alle figlie. In quel periodo mio padre guadagna bene, lavora tanto, è stato abituato fin da piccolo a darsi da fare, la ricostruzione del terremoto lo tiene molto impegnato, ma non spreca i soldi che incassa con tanta fatica. Certo, spesso ci impone dei limiti che le ragazze di oggi neanche si sognano: mio padre è mosso solo dall'amore, vuole farci crescere con determinati valori. Se ci proibisce di andare a mangiare la pizza con le amiche o di passeggiare in villa da sole è per un profondo, smisurato senso di protezione.

I PRIMI AMORI

A tredici anni sono ancora una semplice ragazza di paese senza grilli per la testa, senza pretese. Mi è consentito di uscire da sola in un unico caso: se sono con una compagna di classe, Ninetta, che è anche la mia amica del cuore. Insieme passeggiamo, la domenica, da piazza Garibaldi fino alla Villa Macallè, il giardino pubblico dove tra alberi e aiuole fiorite è possibile sedersi su una panchina o affacciarsi al muro di cinta che non è troppo alto. Da lì guardiamo i ragazzi più grandi che si riuniscono. E anche a Villa Macallè, è superfluo dirlo, scattano per noi sorelle alcune limitazioni decise da papà e mamma.

I nostri genitori ci impediscono di andare nella zona più appartata della villa perché lì vanno le coppiette a scambiarsi qualche bacio. Sono le difese, cariche di ingenuità, che i miei genitori predispongono per me e mia sorella, per non esporci troppo ai rischi della vita: privazioni che ci fanno apprezzare di più le piccole conquiste che riusciamo a realizzare negli anni. Come capita a tutte le ragazze, anch'io ho un giovane che "mi viene appresso", che mi corteggia. So che si chiama Nicola Atria. Non so altro su di lui, ma a dire la verità non mi interessa neanche conoscerlo. Non è che abbia nitida nella mente questa circostanza: non ricordo né quando lui si avvicina a me per la prima volta né come vengo a conoscere il suo nome.

Nei miei ricordi, questo sì che invece l'ho ben presente, c'è altro. Una mattina io e la mia amica del cuore, passando davanti alla villa comunale, notiamo due ragazzi che parlano: sono più grandi di noi forse solo di quattro o cinque anni. Io e Ninetta cominciamo a interessarci a loro: confesso subito che mi piace quello con gli occhi azzurri, lei per fortuna preferisce l'altro. Li battezziamo con nomi di fantasia, in attesa di poterli conoscere. Il "mio" ha l'aria innocente e gli occhi chiari, decido di chiamarlo con un vezzeggiativo inventato

da me per lui: “Occhi celesti”. Mi fa tenerezza il suo sguardo smarrito, quasi indifeso, delicato come il cielo quando è una bella giornata. Sento su di me per la prima volta una responsabilità e una sensazione dolcissima: è come se volessi proteggerlo. È incredibile, ripensandoci adesso, come a soli tredici anni abbia un senso materno già così spiccato. I due ragazzi si accorgono subito che parliamo di loro mentre transitiamo davanti a Villa Macallè. E si avvicinano. Ci chiedono i nostri nomi, noi domandiamo i loro, così scopro che “Occhi celesti” si chiama Franco. Ci domandano dove andiamo a scuola, rispondiamo quasi in coro: «Alla terza media». Io e Franco incrociamo i nostri sguardi, capiamo subito che è nato qualcosa tra noi. È il mio primo amore, la scintilla è scoppiata, dentro il mio cuore provo sentimenti che non so descrivere perché non li ho mai vissuti prima. Ci rivediamo la domenica successiva, ma solo salutandoci da lontano, in villa ci sono i miei genitori, se sospettassero che ho preso una cotta per quel ragazzo al quale ho appena detto un timido “ciao” chissà quale punizione potrebbe scattare per me. È inutile sottolineare che da quel momento Franco ormai fa parte dei miei pensieri ogni minuto della mia vita: sogno ad occhi aperti, non vedo l'ora di incontrarlo anche per pochi secondi, fantastico di poterlo tenere per mano anche solo qualche attimo.

Una mattina, all'uscita della scuola, Franco mi segue e dopo pochi metri mi blocca. Mi accorgo subito di lui, dopo aver varcato il portone dell'edificio appena suona la campanella per la fine delle lezioni. Lo vedo con la coda dell'occhio mentre si avvicina e con la mano destra afferra con dolcezza il mio braccio sinistro. Senza giri di parole, dopo avermi salutato con un semplice: «Ciao Piera», e senza che io riesca a rispondere, dice: «Vorrei parlare con te». Ancora oggi, dopo tanti anni da quel momento, non riesco a descrivere cosa provo in quegli attimi. Mi sento scoppiare il cuore, sento batterlo sempre più forte. Ma riesco a rispondergli: «Tu mi piaci Franco, ma mio padre mi ammazza di botte se scopre che mi sono fermata a parlare con te». Con la mia mano destra stringo forte la sua, che è poggiata sul mio braccio, e

realizzo che sto tremando. Le occasioni per incontrarlo di nuovo sono poche, ma Franco non demorde. Riusciamo a vederci altre volte nel tragitto tra casa mia e la scuola. Sono 500 metri di distanza, non di più: dalla mia camera da letto, se ho la finestra aperta perché è primavera, sento suonare la campanella di fine o inizio lezioni. Quei pochi passi racchiudono il mio mondo e le mie emozioni che sembrano durare un'eternità. Franco però, una mattina, non si presenta più lungo la strada che da casa mia porta a scuola. Passa qualche giorno e non lo vedo, malgrado scruti ogni angolo della zona sperando di scorgerlo dietro un edificio o accanto ad altri ragazzi. Inizio a preoccuparmi, comincio a chiedere ai suoi amici se hanno notizie di lui. Sono triste, avverto un senso di vuoto e di sgomento che non ho mai provato prima.

Qualche mattina dopo incontro per caso un amico di Franco, gli chiedo di lui. Questi mi fa un racconto che per me è terribile, apre uno squarcio su un mondo finora a me sconosciuto. Mi dice che il padre si è infuriato perché ha scoperto che Franco fa uso di droga, fuma spinelli con altri coetanei. Per allontanarlo da quel giro ha deciso di mandarlo a lavorare lontano da Partanna, su al Nord Italia, dove ha parenti. Non so esattamente che cosa significhi la parola droga, né che cosa sia uno spinello. Fatico a capirlo, anche se chiedo a quell'amico comune una, due, dieci volte di ripetermi cosa sta dicendo. Mi domando come sia possibile tutto questo, perché debba capitare proprio a me, non riesco a rassegnarmi all'idea di “Occhi celesti” che va via senza dirmi nulla. Non può succedere a me, non ci credo.

Inizio a cercare sui libri questa parola che a me sembra già di odiare: “droga”. Mi documento, cerco di capire e di entrare in un mondo che per me non ha logica, non ha spiegazioni. La mia fantasia cerca di collocare Franco da qualche parte, in un posto che non conosco. Inizio a guardare la cartina geografica dell'Italia e col dito mi fermo sui nomi delle città del Nord: Milano, Torino, Venezia, Bologna. Vedo con l'immaginazione Franco che lavora, che fa il

muratore, non so se ha cambiato lavoro. Ma mi illudo: sicuramente in questo momento sta pensando a me.

Ho un vuoto dentro, ed è in quel momento che Nicola Atria, il ragazzo che diventerà mio marito, si affaccia nella mia vita: ho avuto con lui già un incontro fugace, ho appreso che ha diciassette anni, lavora con il padre e lo aiuta nella conduzione di una masseria con mucche, pecore, maiali ed altri animali. Gli Atria hanno un appezzamento di terreno molto esteso, per la realtà di casa Aiello loro sono una famiglia economicamente agiata. Certo, anch'io per la verità sto bene: mio padre come muratore lavora ancora molto e ha ripreso a guadagnare; le entrate di mia madre che fa la sarta ci consentono un tenore di vita discreto. Però, non è un mistero per nessuno a Partanna, gli Atria sono una famiglia "in vista": a loro modo sono dei notabili. Ma in quel momento non capisco che tipo di notorietà abbiano.

Il mio primo incontro ravvicinato con Nicola avviene a scuola: noto questo ragazzo che mi guarda più a lungo del dovuto, mi segue con lo sguardo, non mi perde di vista un attimo. Una mattina mi ferma mentre sto tornando a casa, e mi chiede in modo diretto, senza giri di parole, se possiamo conoscerci meglio e che forse è il caso di metterci insieme. Cioè di fidanzarci. La sua risolutezza mi dà un po' fastidio, mi limito a rispondergli che possiamo essere amici e basta. Passano pochi mesi, forse tre o quattro, non lo ricordo: iniziamo a frequentarci come tanti altri giovani del posto. Un pomeriggio Nicola mi chiede di nuovo se voglio fidanzarmi con lui, è già la terza volta che mi ripete la stessa domanda in pochi giorni. Io, che ho solo quattordici anni, gli rispondo sempre allo stesso modo: «Sono già impegnata». E dopo questo ennesimo rifiuto, Nicola mi chiede di più: vuole sapere chi è questo fidanzato che però non vede mai accanto a me. Così decido di raccontargli di Franco "Occhi celesti": gli dico che è a lavorare al Nord e che, per la verità, se n'è andato senza dirmi nulla e mi piacerebbe tanto sapere che fine ha fatto. Nicola mi risponde con una frase che per me è una scarica elettrica: «Tu ami un ragazzo per il

quale non sei niente. Se Franco fosse innamorato di te, ti avrebbe avvertito in qualunque modo della partenza. Ti avrebbe detto: “Guarda Piera, me ne sto andando…”. Invece niente. Significa che non ti vuole bene. Io invece» aggiunge Nicola per convincermi ad accettare la sua proposta «a te ci tengo tanto e non ti lascerò mai. Ti seguirò ovunque andrai, fino a quando non acconsentirai a questo fidanzamento».

Il suo modo deciso, l'intensità di sentimenti che sento nelle sue parole, tutto sommato mi colpiscono. Passano sei mesi, e ogni giorno, in qualche modo, Nicola è presente nella mia vita. Ovunque vada ecco comparire Nicola. Al bar, all'uscita da scuola, nei pressi della villa comunale: Nicola si materializza dal nulla. Chi manca alla mia vista, invece, è Franco: lui non c'è, né lunedì né domenica, né quando è giorno di scuola oppure è festa. Così, a poco a poco, mi affeziono a Nicola. Il ricordo di Franco non mi abbandona, ma Nicola è un tornado, mi investe con la sua corte spietata, quasi mi fa toccare il cielo con un dito, cerca in tutti i modi di strapparmi l'amore che ho nel cuore per Franco, anche se forse sa che non lo potrà mai estirpare del tutto. Ma io, alla fine, cedo alla sua proposta. Ci fidanziamo. Dopo un paio di mesi dal giorno in cui gli dico sì, vengo a sapere da un'amica che Franco è tornato in paese. Mi racconta di aver saputo che Franco ce l'ha con Nicola, lo accusa di avergli rubato la fidanzata. Per un secondo sorrido a quest'affermazione, perché anche se Nicola non è mai riuscito a togliermi dal cuore Franco, non posso dimenticare il senso di vuoto e l'angoscia che Franco mi ha causato andando via da Partanna senza dirmi nulla. E comunque ho già fatto la mia scelta: ormai sono la ragazza di Nicola.

DON VITO MAFIOSO

I mesi trascorrono senza particolari scossoni, e in quel periodo mi capita di sentir dire più volte, in paese, che il padre di Nicola, Vito Atria, è “un mafioso”.

In Sicilia, in quel periodo, essere chiamato “mafioso” non è una cosa che provoca vergogna o sconvolge. La gente non attribuisce a questo termine un significato di crudeltà, di ferocia, di mancanza di valori elementari come il rispetto della vita altrui. Così, una mattina di un giorno di festa, decido di soddisfare una mia curiosità. Sono con i miei familiari in campagna dai miei suoceri. Giovanna, la madre di Nicola, sta apparecchiando la tavola. E don Vito, come da tradizione, si sta preparando per uccidere il maiale: c'è tanta gente intorno a noi, ma io e lui siamo un po' in disparte.

Non lo chiamo più col “vossìa”, il termine siciliano che indica il “Lei” caricato di un ulteriore senso di rispetto: ormai tra noi c'è una certa confidenza. Così gli chiedo senza giri di parole: « Papà, senti, io ti devo domandare una cosa, ma tu mi devi rispondere sinceramente». Lui mi guarda sorpreso, fa di sì con la testa e concede il suo via libera alla mia curiosità.

«Perché dicono che sei mafioso?». Ricordo la sua faccia stupefatta davanti ad una domanda così impertinente. Non sembra né infastidito né in difficoltà: è solo sorpreso. Fa una pausa di qualche secondo, poi mi risponde come se stesse parlando della cosa più naturale del mondo. Mi dice che quando era giovane il suocero non voleva che si sposasse con la figlia, ma siccome lui aveva deciso che quella era la donna della sua vita, quel matrimonio si è celebrato lo stesso malgrado il diniego iniziale. «Ecco, è questo il motivo per cui mi hanno ribattezzato “U' mafiusu”» mi risponde. Il termine “mafioso”, spiega, descrive un uomo coraggioso che con le buone o con le cattive

maniere ottiene ciò che vuole. Poi aggiunge che è anche riuscito a dimostrare fin da ragazzo di avere una rara capacità: riesce a mettere d'accordo gente che litiga, che ha contrasti di interesse o per motivi familiari, che trascina da anni rancori anche per piccoli diverbi. Insomma, fa il “paciere”, una qualità che unita alla prima, l'essere coraggioso e ottenere ciò che si vuole, fa di un uomo un “vero mafioso”. Capisco subito che è una storia un po' inventata per mettere a tacere la voglia di sapere di una ragazzina. Io invece vorrei capire fino in fondo il segreto di quest'uomo: ecco perché non mi bevo la sua favola, la storia della gente che litiga e poi fa pace grazie a lui. Ho già percepito il senso di rispetto, il timore, l'autorevolezza che don Vito Atria ha in tutta Partanna.

Gli episodi che me lo fanno capire sono tanti, a volte sembrano fatti insignificanti, invece nascondono tutta l'essenza di un “mafioso”: se vado a prendere un caffè con le amiche, appena varco la soglia del bar è come se per terra venisse steso un tappeto di velluto rosso. Tutti a Partanna sanno che sono fidanzata con Nicola, il figlio di don Vito. E tutti fanno a gara per esaudire ogni mia richiesta, senza però far nascere in me il minimo sospetto che sia un modo per corteggiarmi o per adularmi. No, è diverso il loro modo di porsi: c'è deferenza, c'è la consapevolezza di avere a che fare con la donna del figlio dell'uomo più temuto e rispettato del paese. Succede così ovunque: nella bottega di generi alimentari o nel negozio che vende abiti. Appena arrivo si spalancano, e non lo dico solo in modo figurato, tutte le porte. Queste attenzioni non sono per Piera Aiello: no, sono per la nuora di don Vito Atria. Tutto ciò inizia a darmi fastidio, già allora il mio è un carattere ribelle, autonomo, indipendente, non riesco a sottostare ad un andazzo che non mi piace. Io sono io. Io sono Piera Aiello, non la nuora di don Vito Atria.

Il giorno di Pasqua – ho già diciassette anni – dopo il pranzo di famiglia esco con mia madre, mia sorella e mia zia per andare a prendere un caffè al bar. Siamo allegre, spensierate, in pieno clima di

festa. Ho annunciato che voglio offrire io il caffè, ho pochi spiccioli in tasca ma mi piace l'idea di pagare per tutte: è una piccola somma, ce la posso fare. Entriamo nel bar, salutiamo il titolare e le altre persone ferme davanti al bancone della macchina del caffè. Mi accorgo della presenza di un uomo che ha la fama di "mafioso", lo so perché è amico di Nicola: ci guarda, finisce di bere il caffè e dopo aver posato la tazzina sul piattino dice a voce alta, rivolgendosi al cassiere e subito dopo puntando gli occhi di nuovo verso di noi: «Pago il mio caffè e anche quello delle signore». Sono un fulmine, la mia è una risposta istintiva: «No, grazie, no, no, no… Oggi pago io per le persone che sono con me». Il mio tono non è arrogante, è deciso. Nel bar cala il gelo. L'uomo che si è fatto avanti per saldare il conto non batte ciglio, ma si vede lontano un chilometro che è offeso, anzi, vergognato perché una donna ha detto di no all'offerta. Così, appena questi va via, il cassiere mi guarda e mi fa sconvolto: «Ma perché hai rifiutato? Tu lo sai chi è quello?». Il cassiere vuole farmi notare, senza dirmelo apertamente, che ho detto "no" a un mafioso, che ho fatto male a non accettare, che certe cose non si fanno, che non sono permesse neanche a una donna. Ma io già allora non sopporto questo modo di pensare. È una mentalità che non mi piace, penso tra me e me mentre il cassiere mi guarda sempre più stupefatto perché sto ignorando le sue parole. Non condivido questo modo di vivere, l'unica reazione che mi provoca è solo una grande voglia di ribellarmi.

Anche se ho percepito che cosa possa significare essere fidanzata con il figlio di don Vito Atria, non sono disposta a sopportare tutto questo. Mi sento braccata, assediata da persone che la pensano in questo modo. Decido di mettere in atto piccoli accorgimenti per fuggire a questa cappa che mi opprime. Se posso, da quel momento, chiedo a mia madre di comprare vestiti o tutto ciò che mi serve in un paese diverso dal mio. Comincio a maturare lentamente l'idea di andare a studiare fuori Partanna: ho una passione per la pittura, potrei iscrivermi a Mazara del Vallo dove c'è un liceo d'arte. Ne parlo una sera a casa, mio padre si oppone fermamente. Dice che non si fida a

mandarmi da sola in un altro paese, anche se dista solo venti minuti di treno. Obietta che lì potrebbe venire a trovarmi il mio ragazzo e potremmo combinare guai seri. Come fare, come dire a mio padre qual è il vero motivo che mi spinge ad andare a studiare a Mazara del Vallo? Non posso dirgli tutto, non posso parlare del mio senso di angoscia nel dover vivere in un paese dove sono solo “la nuora di don Vito Atria”.

Decido di abbandonare il pensiero della scuola d'arte, non frequenterò alcun istituto, ma è certo che non mi lascerò fagocitare da questo destino.

Non posso neppure prendere la patente di guida finché vivo in casa dei miei genitori: è una condizione che mi viene imposta quando sto per compiere diciotto anni e affronto per la prima volta con mio padre l'argomento scuola guida e automobile. «Scordatelo» mi dice troncando la discussione. «Quando ti sposerai potrai prendere la patente, se vuoi mi impegno fin da adesso a pagarti io la scuola guida e le tasse necessarie. Ma per adesso niente automobile». Non è una questione di soldi a far scattare il divieto: è la gelosia di mio padre nei miei confronti che torna a galla. Forse immagina che potrei utilizzare l'auto per vedermi con minori difficoltà con Nicola, o che possa allontanarmi da Partanna e appartarmi con lui. Non so con certezza che cosa gli passa per la mente, il dato certo è che è irremovibile.

Com'è diverso, invece, il rapporto tra mia sorella e i miei genitori. Rosaria ha un carattere più battagliero rispetto al mio e ha tre anni meno di me: riesce a imporsi più spesso. A lei è concesso di iscriversi alla scuola superiore: può diplomarsi senza dover affrontare battaglie o trattative lunghe che per me si chiudono come al solito con un “no”. Io, dopo che le discussioni diventano un vero e proprio braccio di ferro, a un certo punto lascio perdere tutto. Non mi va di parlare e riparlare sempre di certi argomenti, sono consapevole che è solo tempo perso.

NON TEMO DON VITO

Ma non per questo motivo sono una persona accomodante o che sa solo tacere. Lo dimostra anche il rapporto che ho con mio suocero: non ho timore di lui. Lo affronto se fa affermazioni che non mi convincono, dico la mia su qualsiasi argomento se la penso in maniera diversa, lo critico se sostiene una posizione che diverge dalla mia ma soprattutto che mi sembra sbagliata. Mia suocera, quando l'ennesima discussione tra me e suo marito è appena terminata, e noi due donne siamo in disparte, mi ripete sempre la stessa frase: «Quello che tu dici a mio marito io non ho osato dirlo in trent'anni di matrimonio». Non stento a crederlo, conoscendo lei e facendo il raffronto con me. Io sono sempre stata ribelle, ho un carattere particolare, sono la persona che dà tutto, generosa, ma guai a tradire la mia fiducia. Sono ferrea nel rispettare le cose in cui credo, rimango ferma nelle mie idee anche a costo della mia stessa vita. Certo, capisco che a volte bisogna arrendersi o rinunciare a un braccio di ferro se non ne vale la pena. Ma in fondo, sin da piccola, mi sono sempre considerata quasi un maschiaccio, e se una cosa non va come dico io, mi ribello.

CONOSCO RITA

Inizio a conoscere meglio anche Rita, la piccola di casa Atria: ha sette anni, il fratello ne ha dieci più di lei. È una bambina allegra, fin dall'inizio noto che quando parla è determinata, sicura di sé: sembra avere le idee chiare come una ragazza di sedici anni. Fisicamente è piccolina, grassottella, ha le mani tonde e cicciottelle. Tra noi nasce subito un rapporto affettivo molto forte. Mi fa tenerezza, considero anche lei una sorella più piccola; in fondo in fondo, dentro mi sento ancora un po' bambina anche io. Negli anni il nostro rapporto di affetto diventa anche un legame di complicità. Parliamo fin dall'inizio, anche se lei ha solo sette anni, di tutto ciò che ci circonda. E, quando diventa un po' più grande, cerchiamo di dare un senso ad avvenimenti delittuosi che si verificano nel nostro paese: li commentiamo, proviamo a dare una nostra spiegazione, un perché a fatti che sono complicati e molto più grandi di noi.

Il nostro legame si rafforza giorno dopo giorno. E questo scatena la gelosia della madre di Rita: si accorge subito della grande complicità che ci unisce. Si sente esclusa dal nostro rapporto. E forse ne ha pure paura.

Intanto, sono passati tre anni dall'inizio del nostro fidanzamento, realizzo che Nicola non è la persona adatta a me. Scopro che fa uso di droghe, ha amici che non mi piacciono: quando mi capita di incontrarli mi accorgo che sono dei “poco di buono” e che Nicola può solo avere guai da queste frequentazioni. Ma la molla che mi fa decidere di troncare la relazione è molto più grave della marijuana e degli spinelli.

L'occasione mi si presenta dopo una delle tante liti per i suoi continui tradimenti: ne approfitto, lo caccio da casa mia, ho deciso che voglio troncare il nostro rapporto.

Nicola in quel periodo sta svolgendo il servizio militare, è stato destinato alla base aeronautica di Sigonella, in provincia di Catania. Durante una missione ha un incidente stradale e si fa male a una gamba, non ricordo se sia la destra o la sinistra. Viene ricoverato in ospedale, medicato e sospeso dal servizio per le cure necessarie dopo l'infortunio. Così, durante i suoi giorni di convalescenza, per non trascorrerli da solo negli alloggi della caserma, decide di andare a casa di una mia conoscente che abita a Catania. Lei è una donna sposata e madre di figli, apprezziamo tutti la sua gentilezza nel proporsi di ospitarlo. Poi, solo poi, scopro il perché di questa disponibilità: Nicola ha da qualche tempo una relazione con questa donna, lo confessa lui stesso.

Sono furibonda. Telefono a mio suocero, gli dico che gli voglio parlare subito. Ci incontriamo poche ore dopo a Partanna. Gli racconto tutto: di lui, di lei, dei tradimenti continui di Nicola. Don Vito Atria mi ascolta senza battere ciglio, lascia che urli tutta la mia rabbia e che insulti suo figlio. Poi mi dice, quasi candidamente: «Piera, dov'è il problema? Alla fine Nicola torna sempre da te…».

Resto di sasso, senza parole, l'ira monta sempre di più dentro di me. Mio suocero ha questa mentalità, è chiaro. Ma è un modo di pensare troppo diverso dal mio. Io sono cresciuta in una famiglia in cui i valori sono altri. So che mio padre non ha mai tradito mia madre, so che le è sempre stato fedele. D'altra parte si vede a distanza di miglia che mio padre è innamoratissimo di mia madre. Come faccio a saperlo? Si capisce a distanza di miglia quando un uomo ama la propria compagna. La riempie di attenzioni, cerca di accontentarla, quando si rivolge a lei lo fa sempre con rispetto. Mio suocero, invece, si è quasi sempre vantato delle sue scelte di vita da libertino.

Così quel giorno, dopo avergli urlato in faccia tutta la mia rabbia per avere scoperto che Nicola mi ha tradito, don Vito Atria risponde in quel modo per me incredibile. Aggiungendo con un tono innocente: «Anch'io forse ho qualche figlio sparso in giro per il mondo, anch'io

ho avuto qualche distrazione. Ma ogni sera torno a casa da mia moglie. Ed è questa la cosa importante. Lo stesso vale per Nicola: tanto ritorna sempre da te…». Lo guardo con gli occhi sgranati, lo so bene che viviamo in due mondi diversi, in quel momento realizzo che i nostri modi di pensare non s'incontreranno mai.

E anche in quest'occasione non rinuncio a dire quello che penso. Ribatto che a casa mia queste cose non si usano, che per me la fedeltà e il rispetto sono valori irrinunciabili, che non posso permettere al mio uomo di avere tante donne diverse.

Ecco perché quando scopro che Nicola mi tradisce sono furibonda.

È questa la prima volta che litigo seriamente con Nicola. Decido di lasciarlo. Gli dico che non è l'uomo che fa per me, che la mia aspirazione è avere un marito che ami solo me e basta. Gli restituisco i gioielli, le collane o gli anelli d'oro che mi ha regalato. Non è facile, per me, interrompere il fidanzamento. In fondo voglio bene a Nicola, e anche se dentro di me sono certa che quello che ci lega non è l'amore eterno, ormai sono affezionata a lui. Ma non posso far finta di nulla, non posso permettere che una cosa così grave mi lasci indifferente.

So bene che la fine del mio legame con Nicola non passerà inosservata. So bene che mio suocero verrà da me per avere spiegazioni, chiedendosi come mai le sue parole, la sua certezza che «tanto Nicola ritorna sempre da te» non hanno fatto breccia nel mio cuore e nel mio cervello. I primi giorni do a mia madre un'indicazione precisa: se viene don Vito digli che sono uscita, che sono a casa da un'amica, inventagli una scusa. Nascondersi, lo so bene, non servirà a molto, ma nello stesso momento mi consente di avere il tempo per pensare a una soluzione per evitare quel faccia a faccia.

Don Vito Atria fa di tutto per incontrarmi. E in quei giorni, sono le mie amiche a raccontarmelo, va in giro per Partanna sostenendo cose per me assurde: dice che è stato lui a scegliermi come sua nuora, che ha imposto al figlio una ragazza che lui non ama solo perché sono di

buona famiglia ed è questo ciò che lui pretende. Aggiunge che suo figlio deve sposare una ragazza di una famiglia estranea alla mafia. Lo capisco subito, in paese c'è chi ricama un po' sulle parole del padre di Nicola, chi vive di pettegolezzi non aspettava altra occasione per parlare male di me e della mia storia. Un pomeriggio don Vito viene a casa mia e bussa: dice a mia madre che ha fatto sorvegliare i miei movimenti ed è sicuro che io sia lì. Mia mamma non ha scelta, gli apre e lo fa entrare. Senza giri di parole o convenevoli mi dice: «Se vuoi far soffrire mio figlio per un po' fallo pure. Sappi che puoi prenderti tutto il tempo che vuoi per dargli una punizione se ti sei sentita offesa. Ma sappi pure che ovunque andrai e qualunque cosa farai, tu sarai la nuora di don Vito Atria, sarai la madre dei miei nipoti. Tutti abbiamo una famiglia, e la tua sarà quella di Nicola Atria». In poche parole mi dice che non ho scelta, mi minaccia, non mi dà alternative: devo sposare Nicola. Mi sento in trappola, ma non vedo vie di fuga: se racconto a mio padre quello che è appena successo rischio di provocare guai peggiori. Mio padre si ribellerà e mi impedirà di accettare questo ricatto, posso prevedere che cosa potrebbe capitargli per ritorsione.

Le feste di Natale trascorrono senza che senta Nicola: non una telefonata, neppure un biglietto per scambiarci gli auguri. Silenzio totale. La sera di Capodanno sono con la mia famiglia in un locale pubblico dove c'è la festa per l'arrivo del nuovo anno. Il veglione del 31 dicembre è uno degli eventi più attesi nella vita del nostro paese. La gente si veste con abiti eleganti, nel locale c'è un'orchestra che suona, tanti adulti e tantissimi giovani ballano e si divertono aspettando mezzanotte per brindare alla fine del vecchio anno e all'arrivo del nuovo. Al tavolo dove sono seduta con mio padre, mia madre e mia sorella, stavolta non si avvicina nessuno per chiedermi di ballare. Gli anni passati era sempre accaduto, è normale che due sorelle la sera di Capodanno passino più tempo sulla pista da ballo piuttosto che sedute al tavolo con i genitori. Stavolta no, stavolta è diverso. In uno dei tavoli non troppo lontani dal nostro c'è la famiglia

Atria al gran completo. C'è don Vito, c'è la moglie, c'è Nicola, c'è Rita, c'è l'altra sorella Anna Maria che ha diciassette anni, cinque in meno del fratello.

Gli Atria sono seduti con alcuni loro parenti, per tutta la sera c'è una processione di persone che vanno ad omaggiarli. Al nostro tavolo è tutto diverso: qualche amico dei miei genitori si avvicina e ci saluta, ci scambiamo gli auguri, ma nessun giovane si fa avanti per invitarmi. Mi guardo intorno, i miei amici e i tantissimi conoscenti sono tutti lì, alcuni ballano, altri in piedi parlano tra loro e sorridono. È in quel momento che capisco cosa sta succedendo, ne avrò conferma pochi attimi dopo. Nicola mi ha fatto terra bruciata attorno. Ha fatto sapere a tutti i ragazzi presenti che nessuno deve osare invitarmi, proibisce a chiunque di avvicinarmi o farmi ballare. Non è messo in discussione che qualcuno possa osare disobbedire all'ordine di Nicola. Passa quasi un'ora, vedo Nicola prendere in mano una bottiglia di spumante e cinque bicchieri a forma di calice. Si avvicina al nostro tavolo, mi sorride, con fare sornione si rivolge a mio padre e gli chiede se possiamo brindare. Mio padre, che ha sempre vissuto secondo certi canoni di educazione, gli dà l'assenso. Nicola versa lo spumante nei bicchieri che ci porge e poi riempie il suo. Augura buon anno a tutti e mi invita a ballare. Si avvicina a me e, mentre in sottofondo la musica rende tutto più semplice per lui, dice che ha commesso un errore, che non mi tradirà più. E che vuole tornare con me, lo ha già deciso. Non posso più rischiare che don Vito metta in atto una ritorsione contro di me o la mia famiglia, quella sera siamo di nuovo fidanzati.

Gli Aiello e gli Atria riprendono quindi a frequentarsi. Pochi giorni dopo la festa di Capodanno, don Vito chiede ai miei genitori se può fare visita a casa con tutti i suoi familiari. Stavolta l'obiettivo è chiaro a ognuno di noi: viene per chiedere a mio padre e a mia madre di acconsentire alle nozze tra me e suo figlio. Io ho quasi diciotto anni, Nicola ne ha ventuno. In un piccolo paese della Sicilia si usa ancora così: è una tradizione a quei tempi ancora in vigore. Nei miei progetti,

al momento, non c'è la necessità di trovare un lavoro. Nicola ha già la sua attività col padre, ha risparmiato qualcosa in tutti questi anni, insomma è in grado di crearsi una famiglia e di mantenerla. Con mio padre e mia madre abbiamo già affrontato l'argomento: hanno il mio assenso per accettare la proposta di matrimonio. Appena il padre di Nicola lo chiede, la risposta è un "sì" scontato.

Pochi giorni dopo la visita della famiglia Atria, Nicola viene da solo a casa mia. Ha una bottiglia di spumante e due bicchieri di cristallo. La stappa, ride, mi versa lo spumante. «Allora, decidiamo la data del matrimonio?». Io dico di sì, ma obietto: «Sarò maggiorenne solo il 2 luglio prossimo…». Nicola taglia corto: «Allora appena compi diciotto anni ci sposiamo. Tanto, cosa dobbiamo aspettare ancora? Io ho un lavoro, tu devi restare a casa e fare la madre di famiglia, la casalinga». È tutto a posto. Dobbiamo solo scegliere la data. Guardiamo sul calendario: il giorno scelto è il 9 novembre 1985. È in quel momento che mi vedo già sposata: penso che vivrò una vita tranquilla, pianificata come quelle di molte altre mie amiche. Invece mi sbaglio, e me ne accorgerò quasi subito.

“U' VISTITU DI LÌ OTTU JORNA”

Così è deciso, il matrimonio tra me e Nicola va celebrato. Cominciano i preparativi di un momento che per ogni donna è tra i più importanti della propria vita e che, per un paese come Partanna, diventa subito l'evento dell'anno. Si parla della chiesa dove celebrare il rito, del locale dove organizzare la festa, si ipotizzano le pietanze del menù. Poi viene il giorno dell'acquisto del “vistitu di lì ottu jorna”, il vestito degli otto giorni.

È usanza di Partanna: il suocero deve regalare alla nuora un abito elegante, da utilizzare dopo il matrimonio nelle occasioni mondane. Non so perché è stato chiamato “vistitu di lì ottu jorna”, forse vuole sottintendere che è un abito così importante che va oltre la normale scansione di una settimana, che scavalca i sette giorni quindi è unico.

Una mattina mia suocera annuncia che nel pomeriggio dobbiamo andare a Castelvetrano, dove c'è la migliore boutique della provincia, e dove è possibile acquistare capi di abbigliamento firmati.

«Oggi andiamo a comprare “u' vistitu di lì ottu jorna”» mi dice. È il rito previsto, ne sono informata: la futura sposa va sola con i genitori del promesso sposo, non porta con sé neppure il proprio padre o la propria madre. Non ho bisogno di chiedere spiegazioni. Partiamo da Partanna in auto di primo pomeriggio, arriviamo a Castelvetrano dopo venti minuti di tragitto. Posteggiamo ed entriamo nel negozio che è tra i più famosi della provincia di Trapani: è talmente importante che ci sono salottini con mobili in stile, tappeti persiani, tendaggi lussuosi.

Appena varchiamo la soglia dell'ingresso ci viene incontro sorridente la titolare. Ci fa accomodare nel salottino di prova dove ci sono già le modelle con indosso gli abiti da visionare. È un altro atto

di attenzione nei confronti di un cliente di riguardo. Ora mi è chiaro: tutti nel negozio aspettano il nostro arrivo.

Mio suocero dice subito alla titolare del negozio che non vuole vedere sfilare le modelle, preferisce che sia io a indossare gli abiti, ringrazia ma preferisce così. Più che un desiderio è un ordine anche per la titolare del negozio. Ovviamente non posso dire cosa penso al riguardo: vengo letteralmente catapultata nel camerino dove la titolare mi infila e sfila abito dopo abito, quasi fossi un manichino. Dopo aver indossato un capo comincia la sfilata davanti a mio suocero, che è seduto accanto a mia suocera: è lui che deve dare l'assenso o il diniego, il mio parere conta poco.

Alla fine la scelta cade su di un vestito blu cobalto con balze alle maniche, un cinturone in tinta, scarpe e borsa pitonate. È davvero bello, devo ammettere che mi sta bene. La titolare del negozio mi mostra un cappello in tinta, lo guardo con una certa ammirazione. A quel punto, solo a quel punto, interviene mia suocera. Ed esclama: «No, il cappello no! Le donne degli Atria non portano il cappello!». Non so quale sia il motivo reale di questa presa di posizione di mia suocera, non l'ho mai saputo. Di certo mio suocero non si oppone a questa proibizione, quindi deduco che forse il cappello viene visto anche da lui come una civetteria eccessiva.

Mio suocero comunica alla titolare del negozio che prendiamo l'abito blu cobalto e gli accessori, meno il cappello ovviamente. E appena sento la cifra che dovrà pagare per “u' vistitu di lì ottu jorna” resto senza parole: è un prezzo esorbitante, 900mila lire. Siamo nel 1985, oggi con la moneta unica europea parleremmo di quasi 450 euro. Ma a quei tempi, quelle cifre in casa mia si spendevano in un anno per comprare abiti per tutte le quattro stagioni.

Esco dalla boutique con in mano il vestito, le scarpe, la borsa, e senza cappello. Appena varco la soglia del negozio ho già deciso: quel cappello mi piace troppo, non voglio rinunciarvi. L'indomani tornerò ad acquistarlo. Anche se so che mia suocera ci resterà di sasso

quando, solo dopo le nozze, le farò vedere che l'ho comprato e lo indosserò. Malgrado, come dice lei, «le donne degli Atria non portano il cappello!». Ma io non sono “una donna degli Atria”, io sono Piera Aiello.

I preparativi del matrimonio filano lisci, anche la cerimonia e la festa seguono il solco della tradizione. Quando rivedo le fotografie delle nozze mi sembra di avere fra le mani le immagini della prima comunione: sono bianca in viso, con le mani congiunte, guardo verso l'orizzonte, ho una faccia da bambina. Sì, mi sembra proprio di essere tornata al giorno della prima comunione.

UCCIDONO DON VITO

Arriva il momento del viaggio di nozze, destinazione Madrid. Da Palermo partiamo in aereo per Roma. La prima notte da sposati la trascorriamo in un albergo di via del Tritone: Roma è uno splendore, così ricca di monumenti, palazzi storici, persone eleganti che fanno sembrare Partanna sempre più piccola e arretrata. Staremo otto giorni nella capitale. La mattina dopo, terminata la colazione e prima di uscire per un giro in centro, telefoniamo a casa dei genitori di Nicola. Padre e figlio si scambiano i saluti: «Come state? Noi tutto bene…». Poi don Vito pone la domanda che in un certo senso io e Nicola ci aspettiamo: «Allora, mio nipote è già in cantiere?». Lui vuole subito un discendente, ovviamente maschio come prescrive il suo personalissimo concetto di tradizione. Dei nostri desideri o dei nostri progetti familiari non ha la minima curiosità. Lui ha già deciso così. Io di nascosto però prendo la pillola anticoncezionale per evitare gravidanze, è un mio segreto: non l'ho detto neanche a Nicola, è il mio modo per difendermi dalle decisioni che altri vogliono impormi.

Il 17 novembre arriviamo a Madrid. Mancano ormai pochi giorni al rientro a Partanna, le escursioni nella capitale spagnola sono tutte molto belle e interessanti.

La mattina dopo stiamo salendo su un pullman per una visita guidata quando dall'albergo esce un addetto della reception e si avvicina a noi. Ci dice che è arrivata una telefonata dall'Italia, vorrebbero che noi richiamassimo, ci porge un bigliettino. Lo prendo, guardo il numero di telefono, è quello della casa dei genitori di Nicola. Capiamo subito che c'è qualcosa che non va, che è successo qualcosa di brutto. Nicola corre dal pullman verso l'albergo, entra nella cabina del telefono e chiama casa. Gli risponde mia madre. Dice a Nicola che il padre ha avuto un incidente, che è grave. Nicola

sbianca in viso e risponde senza esitare: «Torniamo subito». Mi spiega trafelato cosa gli ha detto mia madre, gli faccio domande cui non può rispondere: «Che incidente ha avuto? Che cosa è successo?». Nicola non sa nulla di più di quanto gli ha appena comunicato mia madre. Torno in camera e inizio a preparare le valigie, mentre Nicola rimane nella hall e chiede agli addetti dell'albergo di chiamare un'agenzia di viaggi per cambiare i biglietti dell'aereo e tornare in Italia.

Otteniamo due posti sul primo volo Madrid-Roma, le valigie sono pronte, paghiamo il conto dell'albergo e ci muoviamo subito in taxi verso l'aeroporto. Appena atterrati a Roma, Nicola si ferma alla prima cabina del telefono che incontra. Chiama casa. Gli risponde la madre. Nicola fa appena in tempo a dire: «Mamma, sono io», che lei inizia a urlare, sento la sua voce dalla cornetta: «L'ammazzaru, l'ammazzaru…». Nicola diventa bianco in viso, non parla, non muove un muscolo della faccia. Passano pochi secondi. Sento dal telefono mia suocera che grida ancora: «L'hanno ucciso, l'hanno ucciso…». È chiaro: hanno assassinato don Vito Atria. Guardo sconvolta Nicola che scoppia a piangere. Mi porge la cornetta, ora al telefono c'è mia madre. Mi racconta che lei e papà sono andati a casa degli Atria appena avuta la terribile notizia, lì hanno appreso i dettagli dell'esecuzione: don Vito è stato ucciso in campagna, era indifeso, è stato sufficiente un colpo di fucile. Nessuno sembra aver visto nulla. Mia madre dice che è assurdo, non si capisce nulla, non immagina chi possa aver commesso una cosa così grave. Già, chi è all'oscuro del reale volto di don Vito Atria non riesce a spiegarsi perché un anziano allevatore possa morire ammazzato mentre è al lavoro sui suoi terreni.

Nicola sa già che cosa è accaduto, non ha bisogno di indagare, è a conoscenza della vera attività del padre. Io e i miei familiari, no: scopriamo tutta la verità solo dopo il suo assassinio. Solo in quel momento ci appare chiaro che cosa rappresenta per Partanna don Vito Atria. Termino la telefonata con mia madre, ci accordiamo: verrà mio padre a prenderci in aeroporto a Punta Raisi. Cerco di consolare

Nicola anche mentre ci imbarchiamo sul volo Roma-Palermo. Appena sbarcati ecco mio padre: abbraccia Nicola che inizia a piangere e a singhiozzare. Lungo il viaggio verso Partanna pongo a mio padre tante domande sulla dinamica, su chi può essere stato, sulle indagini: molti interrogativi restano senza risposta.

Arriviamo in paese e andiamo subito a casa degli Atria. Sono già iniziate le visite di lutto, c'è tanta gente davanti all'ingresso, nei corridoi, in salotto. Nicola e la madre si abbracciano. Alcune amiche di mia suocera si avvicinano a Nicola e a me in lacrime. Una di loro mi dice: «Poverina, sei passata dall'abito bianco a quello nero». Già, è stato un lampo: dal matrimonio al funerale sono trascorsi solo pochi giorni. Il lutto lo tengo per tre mesi: la tradizione siciliana impone di vestirsi di nero per un periodo di tempo obbligato. La madre di Nicola, invece, sa già che in quanto vedova dovrà “portare” il lutto per tutta la vita che le resterà. «A te, che sei la nuora, possono bastare tre mesi» mi spiegano quel pomeriggio.

L'indomani mattina andiamo all'obitorio di Partanna. Chi muore ammazzato non torna nella bara a casa, dove di solito si tiene la veglia funebre: le indagini sugli autori di un omicidio prevedono che il cadavere debba essere a disposizione della magistratura per l'autopsia, l'esame di rito per stabilire con quale arma è stata uccisa la vittima e quanti colpi hanno raggiunto il bersaglio.

È la prima volta in vita mia che entro in un obitorio. Appena Nicola vede il cadavere del padre, disteso su una lastra di marmo e coperto da un lenzuolo bianco, scoppia di nuovo a piangere. Nicola ha sempre avuto un buon rapporto con il padre: lo rispettava, non lo temeva, c'era confidenza tra loro, parlavano di tutto e scherzavano spesso. Davanti al suo corpo senza vita, Nicola giura a voce alta che lo vendicherà, promette che chi lo ha ucciso pagherà col sangue.

Nicola in quel momento – lo scoprirò solo dopo – non è formalmente affiliato alla famiglia mafiosa di Partanna: il padre gli ha evitato il rito del giuramento che sancisce davanti agli altri boss

l'ingresso ufficiale in Cosa nostra. Certo, so che Nicola ha rapporti con malavitosi, con piccoli criminali, con gente senza scrupoli che pensa a far soldi in modo facile. E non credo che Nicola abbia finora coltivato il desiderio di prendere il posto del padre dentro il suo clan mafioso. Ma è ovvio che l'uccisione di don Vito Atria cambierà la sua storia e la mia storia. E anche quella di Rita, povera bambina: rimane per ore seduta su una poltrona in un angolo del soggiorno mentre proseguono per giorni le visite di condoglianze. Singhiozza quasi in silenzio. Vedo quanto soffre. Si attacca spesso al collo del fratello, lo abbraccia, e ricomincia a piangere.

Ma la vita deve continuare: malgrado il lutto, l'affronto subìto con l'uccisione del padre, il dolore, la rabbia che monta giorno dopo giorno nel cuore di Nicola.

PRENDO LA PATENTE

È uno dei primi giorni di dicembre del 1985 quando mi iscrivo alla scuola guida, sostengo gli esami e prendo la patente. È il primo desiderio che realizzo da sposata.

Un paio di mesi dopo, è sera, esco con due miei cugini, uno di loro abita vicino alla casa di una ragazza del paese che è stata mia compagna alle scuole elementari.

È il destino, ormai l'ho capito: quella sera, passando proprio lì davanti a quella casa in quel preciso istante, vedo uscire Franco, il mio primo amore, “Occhi celesti”. Tiene quella ragazza per mano. Scopro che si sono appena sposati. Non sapevo nulla di questo matrimonio. Di Franco ho perso le tracce ormai da anni: so solo che è tornato a Partanna e lavora come muratore, che è considerato un bravo professionista. Vedo Franco e la moglie mentre caricano le valigie in auto: sono pronti per partire per il viaggio di nozze. Lui mi vede, mi riconosce: ci guardiamo dritto negli occhi. È in quel momento che realizzo di averlo perso per sempre.

Quell'incontro mi turba, sento un senso di vuoto crescermi dentro: anche se sono già sposata, anche se la mia vita ha già imboccato una direzione precisa accanto a Nicola, mi sento sopraffatta dall'angoscia. So che Franco ha sofferto quando ha saputo del mio matrimonio con Nicola. Adesso tocca a me stare male per le sue scelte. E realizzo in quel momento che il destino ha voluto che io vedessi Franco solo da sposato. Da quel momento un pensiero mi insegue sempre più spesso: chissà come sarebbe stata la mia vita se avessi sposato Franco.

Avrei avuto un'esistenza e una famiglia tranquilla? Il mio destino sarebbe stato diverso? Non lo saprò mai, il percorso tracciato per me mi ha portato altrove. Sono stata obbligata da mio suocero a sposare

Nicola, da quella sera prendo una decisione: in futuro vivrò seguendo un motto: «Mi devo pentire di ciò che faccio ma non di ciò che non ho fatto». Non devo privarmi di un'esperienza, solo perché frenata dalle conseguenze che possono derivarne. No, ormai faccio tutto ciò che posso. Se sbatto la faccia al muro, se mi accorgo di aver fatto la scelta sbagliata, pazienza. Ma non voglio vivere dicendo: «E se avessi fatto così… e se avessi preso una strada piuttosto che un'altra…». No, non devo avere il cruccio di dover ripetere: «E se, e se, e se…».

Quando mi fermo a pensare a Franco capisco perché è stato un uomo che mi ha colpito tanto: fa lo stesso lavoro di mio padre, il suo stile di vita e suoi modi di fare sono molto simili a quelli di mio padre, ha gli stessi valori familiari cui sono stata educata; ora posso affermarlo con certezza, anche se in fondo l'ho conosciuto poco.

Sono fondamentalmente molto innamorata di mio padre, apprezzo come si comporta con mia madre, mi accorgo che anche dopo anni di matrimonio il loro è un rapporto solido, fondato sull'affetto vero: mio padre si avvicina spesso a lei, la bacia, la coccola, la riempie di parole dolci. Anche se mio padre impone a me e a mia sorella alcuni divieti che non riesco a spiegarmi, e ci priva di cose che reputo innocenti, non ci ha fatto mai mancare ciò che è fondamentale: il suo affetto e il suo esempio.

Certo, so che mio padre è stato deluso per la mia vita sentimentale, ma anche se da piccola sono stata monella e gli ho dato filo da torcere, so che mi vuole bene.

Conosco, dai racconti di mio padre, quanta fame di affetto ha accumulato in quegli anni trascorsi lontano dalla famiglia e dalla sua terra, da giovane emigrato in Venezuela.

Vedo, dalle sue azioni, in che modo le sofferenze patite in passato lo spingano ancora oggi a dare tutto per i suoi cari: è per questo motivo che ci tiene strette, è per questo motivo che non vuole che noi ci allontaniamo da casa. Uno dei ritornelli di mio padre è: «Guai a chi vi tocca». E a mia madre ripete spesso: «Se hai qualcosa destinata ai figli

devi darla subito, tanto prima o poi tutto quello che abbiamo sarà loro. Che senso ha farle aspettare?».

Un esempio può rendere meglio di ogni parola l'idea che mio padre ha della sua famiglia. È sufficiente che racconti come ha immaginato per anni l'edificio che poi ha costruito a Partanna con le sue mani. È una casa a tre elevazioni, dove ogni piano ha un appartamento: uno per sé e la mamma, uno per me e la mia famiglia, uno per mia sorella e la sua famiglia. Purtroppo, anche in questo caso, il destino ha deciso diversamente: io ho lasciato il paese senza aver mai abitato in quella palazzina; anche mia sorella ha fatto le valigie e si è trasferita nel Nord Italia per lavoro. Così, adesso, nella casa di Partanna sono rimasti solo i miei genitori. Ormai consapevoli che il sogno di invecchiare a stretto contatto con le due figlie e un nugolo di nipoti è destinato a non avverarsi.

IL BAR DI MONTEVAGO

L'uccisione di mio suocero ci fa aprire gli occhi e rileggere sotto un'altra luce tutta una serie di rapporti e contatti degli Atria che ci hanno sempre creato una sorta di inquietudine perché così lontani dal nostro mondo di “persone normali”, ma che non riuscivamo a capire fino in fondo. So che non è facile spiegarlo, ma in Sicilia ci sono i mafiosi che è facile riconoscere perché si atteggiano come tali, fanno di tutto per esternare la loro appartenenza ad un gruppo criminale. C'è il boss di una certa età che porta la coppola, il cappello basso con una piccola visiera che utilizzano i cacciatori per coprirsi la testa senza avere addosso un accessorio che gli sia di impiccio mentre imbracciano il fucile, e che è diventato per anni sinonimo di appartenenza ad una cosca. C'è il “picciotto” che ha atteggiamenti da criminale, ostentando una sicumera e una volgarità del linguaggio che ritiene essere la migliore carta di identità per incutere paura e rispetto. Ma c'è anche il vero capo di Cosa nostra, che preferisce lasciare intendere qual è il suo vero ruolo nell'organizzazione mafiosa senza mettersi in mostra: ha un comportamento affabile, gentile, mellifluo perché vuole conquistarsi l'amicizia e la complicità degli strati sociali più elevati rispetto al suo. Solo rispettando codici di comportamento apparentemente civili il capomafia riesce a frequentare politici, medici, avvocati, professionisti ai quali potrà chiedere favori dato che, negli anni, lui ne ha resi a loro. Per i miei genitori, un uomo e una donna che hanno condotto una vita basata su valori innati, per chiunque non abbia familiarità con questo ambiente, è difficile decifrare i codici oscuri della mafia. E, di conseguenza, è quasi impossibile riuscire a leggerli in controluce. Almeno fino a quando, per una causa esterna, non ti trovi davanti ad una realtà di cui hai sempre sentito parlare e che inizi a riconoscere solo quando ci sbatti la

faccia. Ed è anche grazie a questa estraneità ad un sottobosco criminale che io riesco a non essere avviluppata nel giogo in cui i boss trascinano le proprie mogli e persino i propri figli.

È dopo la morte di don Vito Atria che mio padre inizia ad accorgersi che mio marito Nicola frequenta a Partanna gente poco affidabile, dei "poco di buono" che girano per il paese e forse fanno affari poco leciti. Così, una mattina, papà mi dice che ha saputo di un bar in vendita a Montevago, uno dei paesi della Valle del Belice che dista quanto basta da Partanna. La sua intenzione è di comprarlo per me e mio marito: vuole offrirci un'occasione di lavoro. E – ma questo lo dice solo a me – anche un'opportunità per recidere quei legami dubbi che Nicola sta consolidando in paese. Sono d'accordo, anch'io avverto che mio marito, lentamente, si sta facendo avviluppare da amicizie e conoscenze poco raccomandabili. A Nicola non rivelo i nostri timori: preferisco fargli credere che trovo l'offerta di mio padre utile per il mio e per il suo futuro piuttosto che fare riferimenti alla mafia e ai mafiosetti di cui si circonda.

È in quel periodo, a due anni dal matrimonio, che scopro di essere incinta. Appena l'esito delle analisi me ne dà la conferma, lo confesso, provo sentimenti contrastanti. Le prime sensazioni sono di felicità: finalmente sto dando la vita a una creatura tutta mia, finalmente mi sento completa, sto diventando mamma. Ma a tanta felicità si contrappone subito la paura e una domanda: che futuro avrà mio figlio o mia figlia in questo mondo di crudeltà, dove la vita stessa che sto generando può essere tolta da quegli individui che giudico e condanno per i loro comportamenti? So che è un pensiero che condivido con molti futuri genitori, ma la consapevolezza del ruolo degli Atria a Partanna provoca in me nuovi interrogativi.

L'angoscia maggiore la provo quando do a mio marito la notizia: sono incinta. Nicola fa un sorriso, e pronuncia queste testuali parole: «Finalmente avrò un figlio maschio che seguirà le mie orme». È una frase senza senso, non c'è alcun motivo che lo spinga ad avere la

certezza che sarà un maschio. Ma in quegli istanti mi passa per la mente un pensiero assurdo: inizio a pregare Gesù, gli chiedo una grazia molto particolare, esprimo un desiderio per cui meriterei di essere mandata all'inferno seduta stante. «Gesù, fa' in modo che nasca una bambina oppure privami della gioia di diventare mamma». Mi rendo conto che non è un bel pensiero quello di rinunciare alla maternità pur di evitare sofferenze a un figlio maschio.

Racconto subito a Nicola cosa ho appena chiesto a Gesù. Passano pochi secondi: lui inizia a urlare, a inveire contro di me, mi grida che certe cose non le devo neppure pensare. E inizia a picchiarmi selvaggiamente. È talmente in collera che non si preoccupa di mettere a rischio la vita della creatura che porto in grembo. Una reazione senza senso. Accade spesso, succede ogni volta in cui gli ripeto che non voglio un maschio solo perché il suo esempio di padre non è ciò che cerco per mio figlio. Anche quando sono all'ottavo mese di gravidanza, e glielo ripeto, lui inizia a prendermi a calci sulla pancia, mi lascia a terra senza forze. Io allora abbraccio il pancione, e inizio a sussurrare parole dolci alla mia creatura. Le dico che non deve avere paura, che la proteggerò da tutto e da tutti, la incoraggio a resistere: «Ti darò l'amore che può essere racchiuso in tutto il mondo».

Una sera, quando il parto è ormai vicino, Nicola mi porta da una sua parente: lì c'è pure un uomo che non conosco, ma so che si chiama Enzo ed era un intimo amico di mio suocero. Non capisco cosa siamo andati a fare, ma pochi minuti dopo essere arrivati in quella casa, Nicola mi spiega che bisogna decidere il nome del bambino che porto in grembo, e questa scelta va fatta davanti a Enzo. Mio marito, con tono solenne, decreta: «Se sarà maschio è scontato che si chiamerà Vito, come mio padre. Se sarà femmina si chiamerà come mia madre, Giovanna».

È troppo anche per me: mi alzo senza un minimo di esitazione dalla sedia, abbraccio il pancione e faccio la mia comunicazione: «Io partorirò una bambina e si chiamerà Vita Maria». Non so ancora, in

quel momento, che la creatura che ho in grembo è una bimba, ma dentro di me lo sento: è una femmina. Ripeto il nome a voce alta e spiego che mia figlia darà un senso vero alla mia vita, ecco perché ho scelto Vita come primo nome. Maria perché sono certa che la Madonna ha fatto il miracolo di darmi una femmina, in modo da spezzare quella maledizione dei maschi di casa Atria. Vita Maria, ecco come si chiamerà mia figlia. Inizio il giro dei saluti e informo tutti che stiamo andando via.

I presenti restano a bocca aperta, mio marito per primo. So che Nicola mi farà pagare questo mio atto di ribellione, ma in quel momento sono disposta ad affrontare un plotone di esecuzione pur di mettere le cose in chiaro una volta e per tutte. E pochi giorni dopo, il 28 giugno 1988, all'ospedale di Salemi viene alla luce Vita Maria: è una bambina bellissima, pesa 4 chili e 100 grammi, è lunga 58 centimetri. La metto al mondo con un parto cesareo un po' complicato. Ma appena la prendo in braccio per la prima volta ho già dimenticato ogni sofferenza.

IL CONCORSO IN POLIZIA

La gioia per la nascita della bambina riesce a coprire le amarezze e l'ansia per le attività non proprio trasparenti di Nicola. Lui è un padre affettuoso, ma dentro di sé ha un tarlo che lo consuma lentamente: l'odio per chi ha ucciso suo padre.

Tra una poppata, il cambio dei pannolini, i primi sorrisi e le prime parole di Vita Maria, apprendo una notizia che mi fa felice: il Ministero degli Interni ha bandito un concorso per aspiranti poliziotti. È uno dei tanti sogni della mia vita fare il poliziotto.

Non è soltanto un lavoro come un altro che mi consentirebbe di realizzarmi e di avere un'indipendenza economica. È una professione che potrebbe consentirmi di vivere ogni giorno seguendo quei principi a cui mi ispiro e che mi hanno trasmesso i miei genitori: l'onestà, il servizio per gli altri, la correzione dei comportamenti sbagliati. Andare a Roma per sostenere le prove d'esame non mi fa certo paura. Né mi ferma la reazione di Nicola quando gli comunico la decisione: proverò il concorso in polizia. Non ho ancora finito di parlare e di spiegargli i motivi della mia scelta che Nicola va su tutte le furie e inizia a urlare, a schiaffeggiarmi. Quella volta mi picchia con una rabbia incredibile: «Perché vuoi entrare in polizia? Non ti basta il lavoro nel bar?» chiede senza avere alcuna intenzione di ascoltare la mia risposta. Io taccio, cerco di scansare i suoi colpi, ma non ci riesco. Lui è sempre più furibondo: «Come pensi di andare a Roma? Io non ti darò un soldo per il viaggio» urla al culmine della sua sfuriata. Io so già che non ho bisogno dei suoi soldi. Mio padre mi ha già detto di essere disposto a finanziare lui lo studio e la trasferta, sa che per me è importante trovare un lavoro diverso da quello attuale che potrebbe consentirci di andare via da Montevago. Passano alcuni giorni, Nicola riprende l'argomento del concorso in polizia con un finto tono

indifferente: «E va bene, va' a Roma, tanto può fare comodo avere un poliziotto in famiglia…». Io so già, prima che lui finisca il discorso, che cosa vuole dire. E so anche, un attimo prima che io gli dia la mia risposta, che la sua reazione sarà una nuova raffica di botte. Ma non riesco a tacere: «Tu spera che io non riesca a entrare in polizia, perché se ciò accadrà ti assicuro che sarai la prima persona che farò arrestare…».

Nicola va su tutte le furie, riprende a picchiarmi e a urlare. Quante botte ho preso da lui in quei pochi anni di matrimonio. Io prevedo ogni volta quale sarà la conseguenza delle mie parole. Ma non posso stare zitta. Anche se a casa non mi ha mai fatto mancare nulla di materiale, vivo circondata dagli agi, quando qualcosa non gli va giù Nicola reagisce in un solo modo: mi picchia per cercare di impormi il suo pensiero. Inutilmente. Così, giorni dopo, parto per Roma dove sostengo la prova scritta nella speranza di diventare poliziotta. Mesi dopo vengo informata che ho superato il primo test, mi annunciano per lettera che sarò convocata per gli esami orali.

In quel periodo studio di notte, quando Vita Maria dorme, oppure quando Nicola è al lavoro o fuori con gli amici: sono sicura che se leggesse i titoli dei libri di testo me li brucerebbe tutti. Diritto penale, amministrativo, c'è la Costituzione, argomenti di cultura generale. Io già mi vedo con la divisa da poliziotto, bella come il sole, libera dalla morsa mafiosa, rispettosa delle leggi. E come prima missione quella di arrestare coloro i quali in questi anni hanno cercato di farmi vivere nell'ignoranza, l'humus della cultura mafiosa.

IL CAFFÈ CON L'ASSASSINO

L'inizio della nostra gestione del “Bar Italia” sembra un sogno che si avvera: lavoriamo entrambi, gli affari vanno bene, io studio per gli esami orali del concorso in polizia, e soprattutto non si vede in giro l'ombra di un partannese. Nicola è molto assorbito dalle tante incombenze del bar, mi illudo che abbia chiuso una volta per tutte i rapporti con il passato e con l'ambiente criminale dove è cresciuto. Una speranza che crolla miseramente una sera, quando entra nel locale uno dei giovani delinquenti che Nicola ha frequentato per anni a Partanna. Lo riconosco subito, la sua faccia e il suo fisico sono inconfondibili. Questo ragazzo l'ho incontrato tante volte a Partanna, è soprannominato “u' selinuntino”, “il selinuntino”, perché è nato nella zona balneare di Selinunte famosa per i templi greci e il parco archeologico.

Saluti, convenevoli, il caffè come scusa per intrattenersi qualche minuto con Nicola.

Appena “il selinuntino” va via, si avvicina a Nicola un cliente che ha visto la scena e che gli fa una domanda, forse in modo del tutto casuale, che però riporta mio marito indietro nel tempo. «Ma come, Nicola: dici che vuoi vendicare la morte di tuo padre e poi frequenti chi l'ha ucciso?». Lo sento nitido questo interrogativo: a me sembra una fucilata. Nicola ne è turbato, non risponde, ma capisco che dentro di sé si riaccende la rabbia per l'uccisione del padre e per la scoperta che tutti sanno chi ne è stato l'autore. Il sentimento di rivalsa, nei pensieri del figlio di don Vito Atria, riprende a montare prepotente.

Pochi giorni dopo entra nel locale un altro vecchio amico d'infanzia di Nicola. Non so come abbia fatto a saperlo, ma pone a mio marito una domanda secca: «Ma come: viene nel tuo bar l'uomo che ha ucciso tuo padre e tu gli offri persino il caffè?» chiede sorpreso. Due

visite, due incontri in pochi giorni: forse è questo il momento che segna l'inizio delle nostre tragedie. Da quel momento, forse più dopo la seconda conversazione che la prima, Nicola comincia in modo quasi ossessivo a interessarsi di nuovo dell'uccisione del padre. Incontra e pone domande mirate a diversi compaesani, riflette a voce alta davanti a me su chi e perché ha osato ammazzare don Vito Atria. Mi spiega che è venuto il momento di scoprire finalmente i nomi degli autori della missione di morte: ha sempre nutrito sospetti, ha immaginato fin dall'inizio chi potesse aver premuto il grilletto che ha messo fine alla vita del padre. Ma adesso s'è accesa in lui una determinazione mai vista che potrebbe portarlo a scoprire la verità.

Il riferimento del suo amico al caffè offerto all'assassino del padre fa aprire a Nicola gli occhi su una realtà solo intuita. Ricomincia a indagare tra amici e conoscenti dell'universo criminale, scopre che il killer che ha ucciso il padre è stato pagato 500mila lire. Quanta rabbia, quanta umiliazione si fanno largo nel cuore di Nicola: «La vita di mio padre valeva così poco?» sibila una sera a casa quando nostra figlia dorme. Dopo giorni e notti di indagini, Nicola riesce a dare un nome e un volto all'assassino del padre. O almeno, lui è convinto che sia così: «È stato “u' selinuntino”» mi dice al termine della sua inchiesta privata.

L'AGGUATO AL “SELINUNTINO”

Pochi giorni dopo, al tramonto, entrano nel nostro locale due partannesi che conosco di vista. Parlano di un incontro da programmare, pronunciano quel soprannome: “il selinuntino”. All'inizio non capisco cosa vogliano quei due. Com'è possibile, mi chiedo: mio marito sa che l'assassino del padre è “il selinuntino” e continua a frequentarlo? Addirittura accoglie nel bar dove stiamo cercando di costruirci un futuro due persone che sono in rapporti col killer di don Vito Atria?

Nicola mi comunica che si allontana per una passeggiata con i suoi due amici, indugia un po' pronunciando la parola “amici”. È a quel punto che mi è chiaro tutto: mio marito, con quei due partannesi, sta facendo il doppio gioco. Non so che cosa abbia in mente, non immagino che piano stia architettando, ma capisco che Nicola sta progettando qualcosa.

Scopro che cosa è successo solo quando Nicola, a tarda sera, torna a casa. È di poche parole, mi racconta senza scendere troppo nei dettagli che ha organizzato un agguato contro “il selinuntino”. Con una scusa, lui e i suoi due amici venuti a prenderlo al bar hanno convocato il loro bersaglio in una zona di campagna e gli hanno sparato. L'hanno ucciso e abbandonato lì. «È questa la fine che doveva fare» sentenzia Nicola. Resto senza parole, annichilita. Penso di non aver capito bene a che cosa si riferisca. Gli chiedo spiegazioni, ma lui va a letto e si addormenta. Io passo una notte da incubo, sconvolta dal racconto che mi fa. La mattina dopo, Nicola riceve però dai suoi due “amici” una bruttissima notizia: “il selinuntino” non è morto. È rimasto ferito, in modo grave ma è solo ferito. I complici di Nicola gli raccontano che

sono tornati in campagna poco dopo la missione di fuoco per controllare che tutto fosse andato bene e hanno trovato “il selinuntino” ferito. A quel punto, è sempre il loro racconto, hanno deciso che non potevano lasciarlo lì agonizzante, che l'hanno caricato in auto e portato in ospedale.

E lanciano un sinistro avvertimento a Nicola: lui sa che sei stato tu a sparare, noi abbiamo fatto finta di tradirti per non perdere la sua fiducia. Faremo con lui il doppio gioco a tuo favore, ti avvertiremo dei suoi piani così potrai difenderti da lui.

Mio marito s'infuria, urla che sono dei traditori. Ma loro insistono: se facciamo finta di stare con “il selinuntino” ci salviamo la vita e possiamo esserti utili. Se ci uccidono, tu sei finito, rimarrai solo. Con noi in vita sai che potrai contare sulla nostra complicità.

NICOLA HA PAURA PER SÉ

Nicola decide di fidarsi di quei due, ma inizia ad avere paura per sé. Sa che “il selinuntino” cercherà la vendetta, ora è Nicola che deve temere per la sua vita.

Pochi giorni dopo il fallito agguato al “selinuntino” arriva una buona notizia. Nicola ha vinto un concorso sostenuto anni prima per un posto di custode di beni culturali. Riceviamo una lettera che gli comunica pure l'assegnazione della sede: Ragusa, dall'altra parte della Sicilia, nella terra del barocco dove di mafia non si parla mai. Sono felice per questa novità: abbiamo l'opportunità di cambiare vita, di allontanarci stavolta realmente da Partanna e dalla maledizione che sembra non volerci abbandonare. Il fantasma di don Vito Atria, la mafia, gli omicidi, possono diventare solo un ricordo del passato. Non riesco a capire perché questa prospettiva, e il fallito agguato al “selinuntino”, non convincono Nicola a chiudere per sempre con i sentimenti di vendetta nutriti nei confronti degli assassini del padre. Il nuovo lavoro è un'occasione per fissare un punto di non ritorno, glielo ripeto più volte. Siamo già in trattative per vendere il bar, i miei genitori concluderanno l'affare anche se noi saremo già partiti per Ragusa.

Sono giorni di attesa per il trasferimento, ma Nicola ha sempre tanta paura. È guardingo, scruta sempre più spesso i dintorni per notare qualche movimento sospetto, guarda in lontananza nascondendosi dietro le persiane chiuse della casa di mia madre, tenta di scoprire se nei paraggi c'è chi lo vuole morto.

Una mattina, il bar non è ancora aperto, io e Nicola arriviamo in auto. Non c'è anima viva nella zona, ma Nicola vede un'ombra: è quella del “selinuntino”. È appostato dietro un muretto, non si accorge di essere stato scoperto. Nicola cambia direzione, andiamo via.

Consapevoli di essere scampati alla morte. Da quel giorno, Nicola inizia ad andare in giro con una pistola calibro 7,65. Non so dove se la sia procurata. Glielo chiedo, non mi risponde. Tiene la pistola infilata tra i pantaloni e la camicia, dietro le spalle; un alone d'olio gli lascia macchie indelebili sugli abiti.

Anch'io vengo obbligata a camminare armata. Nicola mi consegna una mitraglietta, lui la chiama “l'iraniana”: mi dice che devo portarla sempre con me, nascosta dentro la borsa dove porto i pannolini e i vestiti di ricambio della bambina. È incredibile: è un mitra piccolo, mi fa terrore solo a guardarlo. E poi l'idea che possa arrivare da un paese così lontano e per me misterioso come l'Iran mi fa ancora più paura. Quell'arma, che finora ho visto solo nei film d'azione, trova posto tra i vestiti color rosa e il biberon per il latte di mia figlia.

«Nicola, ma che razza di vita è questa…» gli dico appena mi è sempre più evidente il pericolo che sta correndo ma cui espone anche me e Vita Maria. «Va' dai Carabinieri, confidati, salvati la vita e salva quella nostra» insisto ogni volta che posso. «Parla ai Carabinieri, svela tutto quello che sai: racconta i sospetti che hai su chi ha ucciso tuo padre, parla dell'intenzione di vendicarti da solo, ora hai la certezza che “il selinuntino” vuole farti la pelle». No, in quel momento, lo confesso, non capisco che andare dai Carabinieri e raccontare tutto significa fare una scelta precisa: diventare collaboratore di giustizia. Ma sono terrorizzata, ho capito che la sorte di Nicola è segnata.

Io ormai sono una spugna che assorbe tutto ciò che mi accade attorno. So tutto di Nicola, delle sue frequentazioni, so nome e cognome di chi non vede l'ora di ucciderlo. Da sempre ho un'abitudine: scrivere ogni cosa della mia vita, anche i più piccoli dettagli, in un diario. E anche in questo caso i miei diari diventano un custode preciso e affidabile dei miei ricordi. Non scrivo tutto perché ho già deciso di affidare alla giustizia quella miniera di informazioni: non ho ancora realizzato l'idea che potrei parlare io al posto di Nicola e in questo modo sottrarlo al reale pericolo di morte.

Non mi rendo ancora conto che potrei andare io dai Carabinieri e assumermi tutte le responsabilità della decisione senza dirgli nulla. Nella mia vita non ho mai avuto a che fare con la giustizia, non sono mai stata multata neppure per un divieto di sosta, figuriamoci se so che cosa significhi rendere una testimonianza, formalizzare un'accusa, avere un colloquio informale con un rappresentante della Polizia giudiziaria, il settore delle forze dell'ordine che si occupa di indagini. Eppure, dentro di me, anche se non so in che modo Nicola può aiutare la giustizia a fare pulizia dei criminali che ci circondano, lo incito senza arrendermi. «Nicola, va' dai Carabinieri, fallo per tua figlia e per me. Denunciali, racconta, parla. Salvati la vita…». I miei appelli cadono nel vuoto. Nicola sa perfettamente che cosa significa varcare la soglia di una caserma con l'intenzione di accusare i mafiosi. Sa che collaborare alle indagini, svelare i suoi segreti sull'organizzazione mafiosa significa diventare un "pentito", macchiarsi secondo il codice di Cosa nostra di un'etichetta che è ben più pesante di quella del traditore. Basta ascoltare in certi ambienti il tono, il disprezzo che trasuda da chi pronuncia la frase: «Pentito e sbirro». Chi ha vissuto in un mondo dove Polizia o Carabinieri sono visti come nemici, obiettivi da abbattere, istituzioni con cui non avere a che fare nemmeno se devi denunciare un furto che hai subìto, chi ha vissuto per anni con questa mentalità trova ripugnante doversi affidare a un uomo in divisa. È così in molte parti della Sicilia, è così principalmente nei piccoli centri come Partanna e Montevago.

Capisco che Nicola non ha intenzione di affidarsi alla giustizia anche quando a casa riceve i suoi complici che lo accompagnano in questa scelta dissennata. Anche se Nicola e i suoi amici si chiudono in una stanza, riesco a sentire i loro discorsi, le loro considerazioni. Se parlano con il tono della voce più bassa, mi avvicino alla porta della stanza e origlio: le loro conversazioni sono a senso unico. Si parla di vendetta, solo di vendetta… Io, invece, spingo Nicola a finirla con questi propositi. Gli dico che il metodo migliore per salvarsi la vita è denunciare tutto. Oppure lasciare la Sicilia al più presto, altro che

limitarsi al trasferimento a Ragusa.

Non è possibile immaginare la faccia che fa Nicola quando gli dico che è sbagliato cercare di uccidere un uomo anche se questi ha ammazzato tuo padre. Quando mi ricorda che ha già tentato di far fuori “il selinuntino” gli dico che non si può togliere la vita a un altro essere umano. «Denuncialo, va' dai Carabinieri, fallo arrestare…» insisto ancora una volta. Ma Nicola non ascolta: «Cosa ne vuoi capire tu di queste storie… Non sono cose che ti riguardano, se fanno qualcosa a me, sta' sicura che né tu né nostra figlia sarete toccate».

Non è una consolazione, quest'ultima frase che ormai Nicola mi ripete come un ritornello. Tento ancora altre volte di convincerlo a lasciare Partanna tirando in ballo il suo amore per la sorella Rita, che ormai frequenta il primo anno dell'istituto alberghiero a Sciacca e abita in un appartamento che divide con altre studentesse. «Pensa a lei, pensa al dolore che puoi provocarle se ti succede qualcosa». Nulla. Gli ricordo che Rita lo adora, che porta sempre con sé, nascosta sotto la maglietta intima, all'altezza del petto, un cuore di stoffa. «Lo sai che dentro c'è la tua foto, che lei ti chiama “la mia stella”». Neanche questo serve a convincerlo a scrivere la parola fine su questa storia di mafia.

NICOLA VIENE UCCISO

È ormai il dicembre del 1990 quando un acquirente ci offre una bella somma di denaro per rilevare il bar. Concludiamo l'affare. Depositiamo i soldi in banca in attesa di utilizzarli quando Nicola prenderà servizio a Ragusa per il suo nuovo incarico. Ma un amico di mio marito, una sera, avanza una proposta: ha rilevato la "Pizzeria Europa", un locale chiuso da tempo, e siccome sa che Nicola conosce tanta gente gli offre di gestirla insieme nella fase di avviamento. Mio marito accetta, la pizzeria viene aperta, gli affari iniziano ad andare subito bene. Tutto ciò mi preoccupa: temo che Nicola decida di non andare più via da Montevago. Così, anche la sera del 24 giugno, poco prima che inizino ad arrivare i primi clienti, gli ripeto che certe sue frequentazioni finiranno per causare solo guai.

La pizzeria non è grande, ma i locali sono ben distribuiti. Appena si entra c'è la sala da pranzo e subito a sinistra il forno a legna per le pizze, accanto c'è una stanza grande tre metri per due adibita a cucina, in fondo l'angolo col lavandino per le stoviglie. Sono le 21, siamo dentro la cucina, il ragazzo che ci aiuta è davanti al lavabo e sta lavando piatti e bicchieri, io metto in ordine le stoviglie asciutte, Nicola dispone le bottiglie in frigorifero.

All'ingresso della cucina ho fatto montare una tenda in vimini, voglio che provochi un rumore quando qualcuno entra: ho molta cura dell'igiene, non mi va che un cliente possa anche per errore varcare quella soglia senza che nessuno se ne accorga. Così, quando sento la tenda di vimini muoversi, capisco che qualcuno l'ha spostata ed è entrato. Mi giro distrattamente verso la porta per vedere chi è. Davanti ai miei occhi una scena che mi gela il sangue: c'è un uomo incappucciato, in tuta mimetica, odora di benzina, ha un fucile a canne mozze in mano. È piccolo di statura: "Questo lo conosco" penso in un

attimo. Lo guardo muoversi con quella sua camminata particolare, fa pochi passi: è “il selinuntino”, ne sono certa. «Che succede, Nicola…» grido. Mio marito si gira verso l'ingresso, vede l'uomo mascherato a pochi passi, l'arma è già puntata contro di lui. Nicola ha il tempo di urlare: «Lascia stare mia moglie». Ha il tempo di spingermi contro il muro, e lo fa con la forza della disperazione: finisco addosso al ragazzino che sta lavando i piatti e non ha ancora capito nulla di cosa sta succedendo.

Riesco a ricordare ogni singolo attimo di quella lunghissima sequenza. Dalla porta della cucina vedo entrare un altro uomo, è anche lui armato, è corpulento, fa quasi più paura del “selinuntino”. Ha anche lui nella mano destra un fucile a canne mozze, anche lui lo punta contro Nicola, l'indice è già piegato sul grilletto. Io, non so con quale forza, balzo verso di lui e gli afferro il calcio del fucile. È l'istinto che mi guida, cerco di orientare le canne del fucile lontano dalla figura di mio marito. Lo so: solo in questo modo potrò cercare di salvargli la vita. Sono pensieri che mi corrono nella mente alla velocità della luce, o forse di più se fosse possibile. L'uomo che sembra un gigante quasi cade a terra, mentre io sono avvinghiata al calcio del suo fucile e i suoi strattoni non riescono a farmi mollare la presa. A pochi centimetri di distanza, alle mie spalle, sento due esplosioni: è l'arma del “selinuntino” che fa fuoco. È come se mi si blocchi il cuore. Resto impietrita mentre le mie mani rompono il calcio del fucile che ho tenuto saldo come se fossi una roccia, l'arma mi sfugge dalle mani. Il gigante a questo punto si alza da terra, con una mano mi blocca contro il lavandino e con l'altra spara altri due colpi contro mio marito. Nicola lancia un urlo di dolore. Nicola cade a terra. Nicola ora è immobile. Nicola è stato ucciso. Non riesco a spiegarmi che cosa mi succede in quei pochi secondi: vedo i due dirigersi verso la porta e fuggire. Io inizio a inseguirli, li vedo scappare armi in pugno, ma non mi fanno più paura. Salgono su un'auto posteggiata davanti alla pizzeria e vanno via sgommando. Io rientro nella pizzeria, dentro c'è puzza di polvere da sparo, sento

l'odore del sangue che è dappertutto, a terra, sulle pareti, sui miei vestiti. Mi inginocchio accanto a Nicola. Non riesco a piangere. Sento quasi un rantolo fuoriuscire dalla sua bocca. Il mio primo pensiero è uno: è tutto finito. Vedo passarmi davanti agli occhi tutti i discorsi, i litigi, le parole che dovevano servire a salvargli la vita. Provo una sensazione di impotenza davanti all'orrore della morte. L'ennesimo morto ammazzato. L'ennesima vedova di mafia. L'ennesima orfana di un padre ucciso da Cosa nostra. Poi altri fotogrammi dentro la mia mente: vedo Nicola morto a terra, e chissà perché mi rivedo felice quando per la prima volta stringo tra le braccia Vita Maria appena nata.

Sento un'altra scossa di elettricità che mi scuote. È l'istinto che continua a decidere per me. Mi alzo, ho sulle mani il sangue di Nicola. Esco dalla pizzeria, corro verso la mia automobile, apro lo sportello di guida, cerco le chiavi pensando che siano inserite nel cruscotto. Non le trovo, maledizione. Ho un sacco di domande che affiorano tutte insieme: dove sono le chiavi, dove sono quei due, ma perché Nicola non ha tirato fuori la sua pistola appena ha visto quegli uomini armati? Infilo meccanicamente la mano destra nella tasca dei pantaloni, ecco le chiavi dell'auto. Avvio il motore, l'auto di quei due non la vedo più, mi fermo un secondo con le mani sul volante e guardo a destra e a sinistra: dove siete finiti, assassini?

I secondi passano, forse sono minuti: vedo spuntare dall'imboccatura della strada del bar un'automobile dei Carabinieri. Forse non è un caso che siano arrivati subito: è probabile che siano stati avvisati con una telefonata anonima, nei pressi della pizzeria abita un mafioso del posto al quale sicuramente è stata chiesta l'autorizzazione per uccidere mio marito. È una legge non scritta di Cosa nostra: Montevago non è Partanna, così se un mafioso di Partanna deve commettere un crimine in trasferta deve chiedere l'autorizzazione ai boss del luogo. E i mafiosi di Montevago, per non rischiare di essere coinvolti in un delitto che non commettono in

prima persona, devono poter costruirsi un alibi che dimostri la loro estraneità al crimine.

Così, dopo pochi secondi, ecco l'Arma arrivare sul luogo del delitto. I carabinieri sono due ragazzi, “picciutteddi” li chiamiamo noi: hanno le facce giovani, sono un po' disorientati perché intuiscono che stanno per trovarsi davanti ad un fatto non usuale. Si avvicinano con la loro auto alla mia, si fermano: «Signora, che succede?» domandano. Rispondo così: «Devo andare a casa…».

Mi lasciano allontanare senza fermarmi. Procedo lentamente, in quel momento decido che devo disfarmi della pistola che Nicola tiene nascosta in auto. Imbocco una via che si addentra nelle campagne di Montevago. Devo trovare un contenitore dell'immondizia, gettare la pistola di Nicola. Non so perché faccio tutto questo, ho perso il controllo di me stessa: sono terrorizzata, distrutta dal dolore per la morte di Nicola, dalla vista di quegli uomini in fuga, dal sangue a terra. Sento ancora l'odore della polvere da sparo, il puzzo acre di nafta che emanavano gli assassini. Vado a bassa velocità, a pochi metri da me vedo un cassonetto dell'immondizia: fermo l'auto, tiro il freno a mano. E alzo il tappetino dove di solito Nicola nasconde la sua pistola. Le mie mani si posano su un sacchetto di plastica, lo prendo, lo guardo: è un'erba di colore verde scuro, capisco subito. È droga, forse marijuana. Esco dall'auto col pacchetto in mano, mi avvicino al contenitore di rifiuti e lo getto lì. Rientro in auto, cerco di nuovo sotto il tappetino e trovo la pistola. La prendo in mano, ma non la getto, decido di tenerla. Poi mentre rimetto in movimento l'automobile, penso con paura: “E se mi trovano con la pistola, che fanno, mi incriminano?”.

Ho la testa annebbiata, mentre torno verso casa alla mia destra vedo un burrone. Mi fermo, scendo, lancio la pistola nel vuoto con tutta la forza che ho. Mi sento liberata. Risalgo in auto e vado a casa: devo subito telefonare alla madre di Nicola e dirle cosa è successo.

Apro la porta, a casa dei miei non c'è nessuno. Prendo la cornetta

del telefono, compongo il numero di mia suocera: sbaglio la prima volta, e anche la seconda. Al terzo tentativo le mie mani tremano di meno, il numero è esatto. Il telefono squilla. Risponde mia suocera. Le dico che Nicola ha avuto un incidente, rimane ammutolita, Rita che è vicina a lei le strappa il telefono dalle mani. «Parla con me…». Non perdo tempo, sono quasi un automa: tuo fratello è morto, è stato ucciso. Resta in silenzio. Mi chiede dove sono, le dico di andare in pizzeria. Rita annuncia che arriveranno al più presto possibile. Riattacca. Io decido di tornare in pizzeria. Arrivo. Entro. Nessuno dei presenti mi rivolge la parola. Resto immobile a guardare la scena. Passa mezz'ora e arrivano Rita e la madre. Corrono, sono disperate. I carabinieri non vogliono farle entrare. Ma io esco dalla pizzeria e mi metto a gridare: «Sono la madre e la sorella, fatele passare!». Nicola è a terra accanto ad una pozza di sangue.

La madre di Nicola urla di dolore. Rita è straziata, scuote la testa, cerca di divincolarsi dai carabinieri che la tengono ferma per impedirle di abbracciare il cadavere del fratello. Piange anche lei, lacrime su lacrime, singhiozzi di disperazione, urla di dolore. Ecco, forse è questo momento il peggiore della mia vita, un incubo che mi perseguiterà per tante notti.

È una sera che non finisce mai, sembra un film sfocato, in bianco e nero. I carabinieri che si guardano attorno, il personale della Scientifica che fotografa il corpo senza vita di Nicola, i cerchietti di gesso che evidenziano i bossoli lasciati a terra delle armi degli assassini. Fuori della pizzeria c'è tanta gente. Sono curiosi, conoscenti, gente del posto. Guardano in silenzio, mi scrutano per vedere le mie reazioni. È un incubo che non vuole finire.

Poi arriva un altro momento terribile: portano via il corpo di Nicola dopo averlo infilato in una bara di legno. Destinazione l'obitorio di Sciacca, dove i carabinieri mi dicono di andare l'indomani mattina presto.

Torno a casa dei miei genitori, non riesco a pensare a nulla, so solo

che devo lavarmi. Sono ancora sporca di sangue: con mio padre, dopo che hanno portato via il cadavere di Nicola, abbiamo pulito il pavimento e raccolto anche qualche bossolo di fucile rimasto a terra. Ogni volta che passo lo straccio su una chiazza di sangue di mio marito, vomito. In quel sangue vedo materializzarsi le sofferenze che ho passato in quegli anni di sopportazione, di convivenza forzata con i soprusi mafiosi.

Passo la notte seduta su una poltrona: fumo, bevo una quantità incredibile di caffè. Mi sono imposta di non chiudere gli occhi. Rivedo tutta la scena del delitto nei singoli particolari, prego Dio di farmi svegliare da quell'incubo. Ma non è un terribile sogno: è l'amara, implacabile realtà. Ogni tanto mi avvicino al lettino della mia bambina: dorme ovviamente ignara di ciò che sta accadendo attorno a lei. In cucina c'è la pizza che mio marito le ha preparato per cena: ha la forma di cuore, è l'ultima cosa che Nicola ha fatto per Vita Maria prima di morire. Vorrei morire anch'io, in quel momento. L'unica forza che ancora mi sorregge è mia figlia, devo andare avanti per lei. Sono le 9 del mattino quando arrivo all'obitorio di Sciacca. Mi presentano il sostituto procuratore Morena Plazzi, è una donna giovane, avrà la mia età: venticinque anni, forse qualcosa in più. Non è siciliana, ha l'accento emiliano, ha appena iniziato a lavorare come magistrato, il suo primo incarico è sostituto procuratore a Sciacca.

Con me c'è mia suocera, non ha fatto che ripetermi cento volte la stessa frase prima dell'arrivo all'obitorio: «Zitta, sta' zitta. Non si parla con gli sbirri. Questa è una sbirra poliziotta» aggiunge riferendosi al magistrato che è a pochi metri di distanza da me.

Mia suocera non vuole che faccia alcun cenno su quello che so di Nicola e delle sue amicizie. Io non capisco il motivo di quell'invito a tacere, ormai suo marito e mio marito sono stati uccisi, non ci sono più uomini in famiglia.

Il magistrato mi chiede di riconoscere il cadavere. «È la legge» spiega. Mi fanno entrare nella camera mortuaria, Nicola è nudo su di

un tavolo di marmo con l'addome pieno di buchi, l'occhio sinistro non c'è più. Mi spiegano che il proiettile sparato alla testa è stato il colpo di grazia. «Sì, è mio marito» sussurro.

Usciamo dalla stanza, il magistrato mi si avvicina e dice: «Vorrei tanto aiutarti, siamo quasi coetanee, sento il tuo dolore. Tu non sei come le altre vedove che ho già visto in lacrime anche se è da pochi mesi che faccio questo mestiere: sei diversa. Se hai bisogno di un'amica, io ci sono. Ecco il mio biglietto da visita: se ti serve una persona di cui fidarti e con cui parlare, rivolgiti a me. Telefonami, vieni a trovarmi in Procura a Sciacca».

Con la coda dell'occhio vedo che mia suocera guarda altrove: prendo velocemente il bigliettino da visita del sostituto procuratore e lo infilo nella manica sinistra della mia camicia. Lei aggiunge: «Se vuoi parlarmi considerami un'amica più che un magistrato». Mi ispira simpatia, ha un viso solare. Dice ancora: «Non devi diventare una delle tante vedove siciliane che passano la loro esistenza col fazzoletto nero in testa in segno di lutto. Sei una ragazza, devi rifarti una vita, il fazzoletto nero fallo mettere alle altre donne».

Mi congeda con un sorriso, la mia testa è affollata da mille pensieri, ma dentro di me inizia a lampeggiare una piccola luce: il dolore, la rabbia, le parole di questa ragazza che viene dal Nord Italia mi fanno capire a poco a poco che ho bisogno di confidarmi con una persona di cui possa aver fiducia.

Passano quattro giorni, è il 28 giugno 1991, mia figlia compie tre anni, la mattina celebriamo il funerale di mio marito e la sera a porte chiuse “festeggiamo” il compleanno della bambina: ci siamo io, mio padre, mia madre, mia sorella col marito. Sono questi ultimi che portano una torta piccolissima con tre candeline. Vita Maria quando la vede si mette a piangere e chiede: «Dov'è papà? Mi aveva promesso una torta grandissima con tanti invitati e tanti regali…». Non so cosa dire a questa bambina di tre anni che mi fa una domanda terribile. Scappo in bagno, inizio a singhiozzare sempre più disperata. Appena

torno nella stanza, resto senza parole: i miei genitori sono riusciti a calmare mia figlia. Le hanno spiegato che Gesù ha preso suo padre per portarlo in cielo con gli angioletti, lei sembra avere capito tutto.

La gente di Partanna e di Montevago che ci conosce viene a casa per la visita di lutto. Non voglio dare la mano a nessuno quando mi dicono «Condoglianze»: sono furente. E quando a sera le visite di lutto finiscono, io inizio a parlare con mia suocera e a ripetere in modo ossessivo: io lo so chi è stato a uccidere Nicola, io lo dirò chi è stato a uccidere Nicola. Lei cerca di interrompermi ogni volta, sembra che non voglia neppure sentire quelle parole, quasi fossero proibite. «Non lo dire, zitta, sennò uccidono pure te, chissà che ti sei messa in testa… Non è vero che sai chi ha ucciso Nicola, sta' zitta sennò uccidono pure te…».

Da quel giorno, ogni giorno seguente, in qualsiasi spostamento che faccio fuori da casa, non sono più sola. Ho questa sensazione, ho questa certezza… Se devo andare a chiedere un certificato di morte di Nicola, se devo incassare un assegno, mi sento pedinata, osservata da lontano. Forse sono i delinquenti del posto che vogliono controllare che cosa faccio, forse qualcuno teme che possa decidermi a parlare e accusare gli assassini di mio marito.

Il giorno dopo la tumulazione della salma vado all'ufficio postale e ho un incontro che all'inizio mi sembra casuale: mi si para davanti il maresciallo della caserma di Montevago, lo conosco per aver istruito con lui alcune pratiche amministrative legate all'apertura del bar, si chiama Francesco Custode.

Mi saluta, mi porge le condoglianze, dice di essere stato fuori paese in licenza e che ha bisogno di alcune firme per archiviare le richieste di autorizzazioni del bar rimaste in sospeso. C'è altra gente vicino a me, sentono tutto. Io mi avvicino al maresciallo e gli sussurro in un orecchio: «Non posso parlare, sono seguita». Lui ha già capito tutto, e ripete ad alta voce la storia delle pratiche incomplete, la necessità che vada in ufficio a firmarle perché sennò rischio una multa.

L'indomani vado in caserma, come se nulla fosse, tutti potranno immaginare che sono lì per i documenti da firmare.

Il maresciallo mi accoglie davanti al suo ufficio, chiede agli altri carabinieri di essere lasciato solo. Appena chiude la porta inizio a parlare. O meglio: a piangere e a parlare. «Maresciallo, io so chi ha ucciso mio marito ma non so come devo comportarmi. Porto sulle spalle dieci anni di storie di mafia vissute tramite mio suocero e mio marito, ho un fardello di cui mi devo liberare. Mi posso fidare di te? Posso raccontarti tutto o mi fai ammazzare? Lo sai che ho una figlia piccola…».

Il maresciallo mi guarda dritto negli occhi: «Ti do la mia parola, fidati, con me puoi parlare». E dopo avere sentito questa frase, ricomincio a piangere. È la tensione, la paura, il dolore accumulato da giorni, da anni, che torna allo scoperto. «Non ti succederà niente, Piera, ma devi darmi gli elementi per aiutarti a trovare gli assassini di tuo marito» dice il maresciallo. Gli racconto subito, a grandi linee, cosa so. Parlo qualche minuto, piango e racconto. Il maresciallo a un certo punto mi ferma: «Basta, Piera, non facciamo insospettire nessuno. Ora va' a casa. Fra qualche giorno ti telefono con la scusa di farti firmare qualche altro documento». Vado via. Dopo due giorni il maresciallo mi telefona e mi fissa un appuntamento: «Incontriamoci sulla strada vecchia tra Montevago e Sciacca, dopo Santa Margherita; tu devi venire con la tua macchina e seguirmi». La sera prima decido di posteggiare l'auto sul retro della casa dei miei genitori, in questo modo nessuno si potrà accorgere se mi sono allontanata da casa.

È primo pomeriggio, mi calo dal balcone arrampicandomi sulla grondaia, sembro una ladra. Sono costretta a fare un salto, quasi rischio di rompermi le gambe appena tocco terra. Salgo in auto, mi allontano, imbocco la stradina sterrata e a gran velocità mi dirigo verso il luogo dell'appuntamento. In lontananza mi accorgo che l'auto del maresciallo è già lì, ferma: quella vettura l'ho incrociata tantissime volte in paese, la so riconoscere. Il maresciallo fa cenno con la testa, è

il segno che mi ha vista: inizia a procedere con andatura lenta, poi la sua auto aumenta di velocità. Ci dirigiamo verso Sciacca, so orientarmi e conosco quelle strade. Ci avviciniamo al palazzo di giustizia, è un edificio enorme in cima a una collina che domina il mare. Il maresciallo Custode va sul retro del palazzo, dove c'è il garage per le auto delle forze dell'ordine e dei magistrati. Il portone si apre, qualcuno aspetta il nostro arrivo. Entra l'auto del maresciallo, entra la mia. Spengo il motore, scendo, mi avvicino al maresciallo: finalmente mi sento al sicuro. Il maresciallo mi dice svelto: «Adesso prendiamo un'altra auto che nessuno conosce e andiamo a Terrasini, ti ho preso un appuntamento con persone che possono aiutarti». Dentro di me ho un solo pensiero: i mafiosi se ne accorgeranno e mi uccideranno, non tornerò più viva in paese, povera figlia mia senza né padre né madre.

Arriviamo a Terrasini dopo un viaggio di quasi un'ora, io e il maresciallo parliamo poco, sono tesa, non so chi e che cosa troverò. Ho mille pensieri in testa, una sola domanda: devo fidarmi o non fidarmi? Non vedo nulla del panorama, non faccio caso alla strada, ho solo paura.

Entriamo nella caserma dei Carabinieri. Davanti a me un gruppo di persone che non ho mai visto prima. Dico: «Buongiorno a tutti».

Mi giro verso il maresciallo Custode e gli sussurro: «Devo parlarti un attimo, in privato però». Lui acconsente. Ci spostiamo in una stanza vicina e appena chiude la porta alle sue spalle lo aggredisco: lo prendo per il bavero della giacca, gli stringo il collo tra le mie mani e gli urlo: «Dove mi hai portato, chi è questa gente? Così ci farai uccidere tutti…». Lui resta calmo, impassibile. Mi dice che da solo non potrà aiutarmi, che ha già capito che l'omicidio di mio marito è un'indagine difficile e che va condotta insieme ad altri inquirenti e magistrati.

«Questa è gente di cui puoi fidarti. Non avere paura. Rispondi alle loro domande, di' loro ciò che sai. Non firmare niente. Se alla fine di

questo incontro ti convinci che è la strada che cercavi, va' avanti». Io non ci sto. Urlo: «Arrestali tu questi mafiosi, ormai sai tutto, ti ho raccontato ogni cosa, che ne so io di come si indaga sui boss, delle procedure da seguire?». Le indagini, i riscontri, le prove, il pubblico ministero che chiede l'ordine di arresto e un giudice che dopo avere letto gli atti li firma: non so nulla. A me basta che io accusi i mafiosi che conosco e tutto finisce lì. «No» mi spiega il maresciallo «te lo diranno loro cosa succederà, vieni ad ascoltarli, devi confidarti con loro». Mi convince, mi calmo.

Usciamo dalla stanza, Custode mi accompagna davanti ad un carabiniere in borghese. «Io sono il maresciallo Carmelo Canale, perché sei venuta qua? Ti vuoi vendicare di tuo marito?» Io non capisco la domanda, è evidente: gli dico che mio marito è morto, che ha avuto altre donne oltre a me, che mi picchiava, era un delinquente e che se avessi voluto vendicarmi non avrei dovuto nominarlo mai più.

È a questo punto che il carabiniere mi spiega il senso della domanda. Gli rispondo che non ho fame di vendetta ma di verità e di giustizia. «Voglio solo dire che ho riconosciuto chi ha ucciso mio marito. E siccome pretendo che sia arrestato è mia intenzione raccontare tutto quello che so. Per me finisce tutto qui. Se volete sapere chi ha ucciso mio marito ve lo dico, sennò me ne torno a casa senza parlare e il discorso è chiuso». Sono decisa a denunciare gli assassini di Nicola ma sono anche confusa e impaurita. Il maresciallo Canale mi ascolta in silenzio. Poi conclude: «Senti, Piera, di là c'è una persona che ti vuole parlare…».

Entriamo in un altro ufficio. C'è la dottoressa Plazzi, il magistrato che ho conosciuto nell'obitorio di Sciacca davanti al cadavere di mio marito. C'è un'altra donna, si presenta: è il sostituto procuratore Alessandra Camassa, apprendo che lavora alla Procura di Marsala. C'è un brigadiere di nome Mario Blunda. Poi c'è un altro uomo che mi guarda, si alza dalla poltrona dove è seduto e mi dice: «Io sono Paolo Borsellino». Stringo la mano della Plazzi e della Camassa, stringo

quella di Borsellino e mentre lo guardo in faccia gli dico: «Piacere, onorevole…». Borsellino sembra irrigidirsi, e con un accento marcatamente palermitano mi dice abbozzando un sorriso: «Aspetta un momento, chiariamo una cosa: con tutto il rispetto per la categoria… non sono un onorevole. Sono un semplice procuratore della Repubblica. Non so ancora cosa vuoi dirci, mi fa piacere che tu voglia parlare con noi, ma devi sapere subito a cosa andrai incontro se decidi di raccontare tutto quello che sai. Dovrai andare via dal tuo paese, lo dovrai dimenticare: non puoi dirmi cosa sai, accusare gli assassini di tuo marito e tornare in paese come se niente fosse successo. Per le tue accuse rischierai la vita, ecco perché dovrai andare via da lì. Di conseguenza, noi oggi non verbalizzeremo nulla. Volevo solo conoscerti, sapere la tua storia, guardarti negli occhi, dirti bene come stanno le cose. Solo quando avrai deciso cosa vorrai fare ci vedremo di nuovo per mettere a verbale la tua deposizione…». Riesco a interromperlo. «Ma lei con questo accento palermitano così marcato mi sembra un mafioso…». Borsellino scoppia a ridere. La mia gaffe serve a stemperare un po' la tensione del momento. Il giudice riprende ad elencarmi tutte le conseguenze che devo prepararmi ad affrontare. Lo ascolto in religioso silenzio, mi dà sicurezza il suo tono pacato: «La collaborazione con la giustizia funziona così: se vuoi che noi arrestiamo gli autori dell'assassinio di tuo marito dovrai raccontarci tutto quello che sai, senza nascondere nulla. E se troviamo le prove che ciò che dici è vero, allora potremo arrestare le persone che accusi. Poi dovrai andare in tribunale, dovrai ripetere ogni cosa davanti agli assassini di tuo marito, che magari saranno in aula, dietro le sbarre, e ti guarderanno con gli occhi carichi di odio. Se deciderai di parlare non sarò io materialmente ad ascoltare tutti i tuoi racconti. Lo faranno le mie colleghe Plazzi e Camassa: fra voi donne, fra voi ragazze, vi capirete meglio».

Dice queste ultime parole in tono serio. Si ferma un attimo, e mi sorride: «Sai Piera, io a casa ho già tre donne con cui ho a che fare, sono mia moglie e le mie due figlie… Se decidi di testimoniare io ti

affido a queste due ragazze: sono magistrati e hanno grosso modo la tua stessa età. Sappi che io sarò informato di tutto. Ogni tanto ci sarò anch'io ad ascoltarti, ma fidati delle mie colleghe. Ora vai, torna a casa. Pensaci…». Mi dà il numero di telefono del brigadiere Mario Blunda, mi spiega che è un carabiniere che lavora con lui a Marsala e del quale si fida: «Se decidi, rivolgiti a lui, sarà il tuo angelo custode».

Rispondo tutto d'un fiato: «Ho già deciso. Ho solo bisogno di tre giorni di tempo per chiudere il conto in banca, fare i bagagli, avvisare i miei genitori e andare via con mia figlia».

Mi anticipano che quella sera stessa mi prenoteranno il biglietto aereo per andare a Roma, lo compreranno loro. Ma io m'impunto: me lo pago io il viaggio, non voglio regali da nessuno.

Durante il tragitto di ritorno da Terrasini a Sciacca rivivo nella mente tutto ciò che è appena successo. Cerco di immaginare cosa accadrà, sento le parole di Borsellino più volte, come un nastro che si riavvolge e riparte dall'inizio. Torniamo nella caserma dei Carabinieri, scendo, saluto il maresciallo Custode, salgo sulla mia auto e mi avvio verso casa. Appena arrivo apro la porta, c'è mio padre fermo lì davanti che mi aspetta: ha sentito il rumore dell'auto, forse mi ha visto scendere.

Gli dico subito: «Ciao papà, ti devo parlare. Ho preso una grande decisione». La mia scelta è un fardello che devo togliermi subito. Mio padre non sa niente di tutte queste storie di mafia, dei discorsi con mio marito, di ciò che ho passato in questi anni, delle umiliazioni e delle botte che mi ha dato. Gli ho nascosto tutto per ovvie ragioni, so quanto bene mi vuole e non oso immaginare quale sarebbe stata la sua reazione se solo avesse sospettato in quale situazione si era cacciata sua figlia. «Tu fa' quello che vuoi, papà, ma io prendo mia figlia e me ne vado da qui. Devo denunciare chi ha ucciso Nicola…». Mio padre è stupito, sconvolto, frastornato da questa valanga che gli cade addosso. Mi dice solo: «Io non sono d'accordo, ti vai a inguaiare di più. Ma se è una cosa che vuoi fare non te lo posso impedire. L'unica

paura che ho è che ti possano uccidere».

Io ho già sofferto abbastanza per questa finta indifferenza che mi circonda in paese, non posso più tollerare la vita di Partanna e di Montevago. Andare in strada e incontrare chi ha ucciso mio marito, vederlo ridere al mio passaggio e sbeffeggiarmi dopo avermi procurato un dolore così grande. No, non è una vita sostenibile. Anche perché non passa giorno senza che io mi chieda: adesso a chi tocca, chi è il prossimo della lista a dover essere ucciso? È anche questa la molla che mi convince ad andare avanti e raccontare tutto ciò che so sulla mafia.

L'indomani vado in banca: prelevo i soldi che ho e chiudo il conto. Torno a casa, preparo i bagagli, compro i pannolini e i saponi per Vita Maria. Tutto è pronto per la mia partenza. Telefono al brigadiere dei carabinieri Blunda, il mio “angelo custode” designato. Ci mettiamo d'accordo, mi comunica l'orario per l'appuntamento.

Ho tanti pensieri nella mente in quel momento: voglia di andare via, tagliare al più presto il cordone ombelicale che mi unisce a Partanna. Ma la paura del futuro, che non posso minimamente prevedere, è tanta. Mi ripeto in continuazione, anche per darmi coraggio, che peggio di così non potrà andare.

È il 30 luglio, è la tarda mattinata quando un'auto dei Carabinieri senza insegne viene a prendermi a casa dei miei genitori a Partanna. La destinazione è l'aeroporto di Palermo-Punta Raisi. Con la vettura entriamo in una zona riservata dell'aeroporto, passiamo i controlli di sicurezza, mi dirigo verso l'aeromobile che mi porterà a Roma.

Ci imbarchiamo, io e mia figlia Vita Maria, per la nuova vita che comincia. A Fiumicino vengo condotta negli uffici dei Carabinieri, lì troviamo ad aspettarci un funzionario dell'Alto commissariato per la lotta contro la mafia. È la struttura dello Stato che si occupa dell'assistenza ai pentiti, ai testimoni di giustizia, alle vittime della mafia. Mi dice subito che deve consegnarmi soldi. Io lo blocco: «Non se ne parla proprio, non voglio essere pagata, l'ho già detto che le mie

accuse non hanno un prezzo». Chiedo di potere fare una telefonata, compongo il numero del telefono cellulare di Borsellino. Prima di partire io e il magistrato abbiamo preso un accordo: lo chiamerò in codice "zio Paolo", lui ha accolto la mia proposta con un sorriso. Così, anche stavolta, gli dico: «Zio Paolo, vedi che qua c'è un funzionario che mi vuole dare un milione e 200mila lire. Ma io in cambio che devo fare? Io non mi vendo». E lui: «Cosa aspetti a prenderli?». Gli rispondo, un po' seccata: «A me nessuno ha mai regalato niente…». E lui, facendosi una risata: «Ma questi sono soldi che ti serviranno per vivere. Ogni mese avrai un contributo che utilizzerai per comprarti da mangiare, per i pannolini per la bambina, non è un regalo. Come pensi di vivere a Roma, di aria? Lo sai che per un periodo non potrai lavorare, quei soldi ti appartengono, nessuno ti chiederà nulla in cambio». Solo adesso realizzo che lo Stato mi aiuterà fino a quando non sarò in grado di provvedere economicamente a me e a mia figlia. Chiudo la telefonata con Borsellino e dico al funzionario: «D'accordo, accetto questi soldi». Vengo portata in un albergo, nella zona Prati, passo davanti alla sede della Rai, l'edificio con la scultura del cavallo che ho visto tante volte sui rotocalchi. Ci sistemiamo in una stanza, non è tanto grande ma ha tutte le comodità di un albergo. Io e Vita Maria giochiamo un po', poi inizio a disfare i bagagli. Ho portato due borsoni con alcuni vestiti, uno per me, l'altro per mia figlia. In una borsa un po' più piccola ci sono i giochi di Vita Maria, sono i suoi preferiti. Non me la sono sentita di lasciarli, anche perché sono consapevole di averla strappata ai suoi affetti familiari e alla sua casa. Il suo mondo di bambina, almeno quello, devo cercare di non stravolgerlo, voglio che conservi un po' di normalità.

Il primo impatto con la nuova vita che mi si prospetta è bello ma terrificante nello stesso tempo. Mi sento finalmente lontana da quel mondo di mafia e di morte. Ma in fondo io sono solo una ragazza di provincia che ha vissuto in un paese dove tutti si conoscono. Ora mi ritrovo in una città come Roma: grande, dispersiva, dove non mi conosce nessuno, neanche il vicino di casa. Mi spiegano subito che da

un momento all'altro possono arrivare i funzionari dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia per comunicarmi che devo cambiare alloggio. E che bisogna uscire solo se è indispensabile: è solo prudenza, meglio evitare incontri sgraditi. Altre regole: non andare in posti affollati come stazioni dei treni, aeroporti, lunapark. Non dare confidenza agli sconosciuti. E ancora: se intendi allacciare una relazione sia di amicizia sia sentimentale devi comunicare l'identità della persona. È necessario controllare che non siano soggetti pericolosi o legati ad ambienti criminali. Quante volte ho ripensato a cosa mi è passato per la mente in quei secondi: io che mi ribellavo a mio padre per i vincoli che mi imponeva da bambina, ora mi ritrovo in una sorta di galera legalizzata. L'unica cosa che m'infonde coraggio è la libertà interiore che ho riacquistato. Sto lottando per ciò in cui ho sempre creduto, con la prospettiva che un giorno tutti questi limiti sono destinati a finire. Così, nei primi giorni della mia permanenza nell'albergo del quartiere Prati, esco solo per rare passeggiate attorno all'isolato: voglio vedere dov'è la farmacia, un negozio di generi alimentari, una sanitaria che vende prodotti per bambini.

È un modo per costruirmi alcuni punti certi, per sentirmi meno estranea in un posto che non conosco. Compro un passeggino per Vita Maria, e ciò mi consente subito di girare con più comodità: un gesto che tante altre madri fanno con naturalezza per me è questione di sopravvivenza. Ogni tanto però inizio a guardarmi intorno, ho paura: temo che qualcuno possa riconoscermi, che un paesano di Partanna o di Montevago sia di passaggio proprio in quella zona e faccia sapere ai mafiosi dove mi nascondo. Così affretto il passo e torno in albergo, dove resto chiusa per tutto il resto della giornata. Mi rasserena vedere Vita Maria sorridere. Ma quando cala la sera, e lei si addormenta, per me inizia una nuova notte da incubo: non riesco a dormire, mi appisolo forse solo per pochi secondi, poi mi sveglio terrorizzata. Ho paura per me e per mia figlia: ho paura che qualcuno possa fare del male a me o, peggio, a lei.

Rivedo il film dell'omicidio di mio marito, sento gli spari, sento il puzzo della polvere da sparo, quell'odore di nafta che non mi lascia mai. E poi quegli occhi, quelli del primo uomo che ha sparato a Nicola, che spuntano dalle fessure del passamontagna. Sono occhi cattivi, sembra che vogliano farmi del male arrivandomi dritti dentro l'anima.

Dopo un mese di vita a Roma, torno in Sicilia per iniziare a verbalizzare i miei racconti. È il momento in cui le mie parole devono finire negli atti giudiziari che porteranno agli arresti e ai processi. La scorta dei carabinieri, uomini di grande professionalità e umanità come tanti altri funzionari dello Stato che incontro lungo il mio cammino, mi porta in una struttura alberghiera di Terrasini, a circa 40 minuti di auto da Palermo. È un villaggio vacanze in riva al mare, infatti si chiama "Città del mare". Vengo istruita a dovere prima della partenza: devo fingere di essere una madre separata in vacanza con la figlia piccola. La mattina, dopo la colazione, un'auto senza insegne dei Carabinieri viene a prendermi e mi porta alla vicina caserma di Terrasini. Io mi chiudo in un ufficio con i sostituti procuratore Camassa e Plazzi, c'è anche Paolo Borsellino e il maresciallo Custode, che utilizzando una macchina per scrivere verbalizzano i miei racconti: ogni tanto si fermano, mi dicono se va tutto bene, se voglio fare una pausa. Ma io sono un fiume in piena. No, non voglio smettere di parlare: raccontare tutto quello che so mi consente di liberarmi di anni di violenze fisiche e psicologiche.

IN CASERMA I GIOCHI PER VITA MARIA

I primi interrogatori iniziano quasi subito. A parte il disagio di ricordare cose spiacevoli, ci rendiamo conto che mia figlia non può stare nell'ufficio dove racconto storie di violenze e sopraffazioni. È impossibile tenerla chiusa in quei pochi metri quadrati, e i carabinieri pongono subito rimedio a questo problema. Tolgono le macchine di servizio dal piazzale interno della caserma, che da quel momento diventa un sicuro anche se approssimativo parco giochi: i militari giocano a palla con Vita Maria, organizzano un angolo dove posizionare le sue bambole e gli altri giocattoli che le procurano dopo un discreto passaparola tra chi ha figli piccoli a casa, la fanno salire sulle auto di servizio e azionano i lampeggianti o accendono la radio. Blunda una mattina fa di più: va con Vita Maria a comprare una piccola bicicletta, un triciclo con le ruote posteriori grandi che le permettono di stare in sella e in equilibrio. Bimba e carabinieri giocano per ore nel piazzale della caserma, io rilascio dichiarazioni e compilo verbali su verbali, firmo i fogli che dovranno servire come spunto per le indagini. Sono serena almeno su un punto: so che in quei momenti a mia figlia non può succedere nulla di brutto. Mi fido ciecamente dei carabinieri che sono addetti alla tutela di Vita Maria. So che gli uomini dell'Arma sono addestrati a ben altri compiti che per quello di fare da baby sitter a mia figlia. Ma sono sicura di una cosa, me ne accorgo in mille occasioni: si occupano di mia figlia con tutto il cuore. Si sono legati a quella bambina e fanno in modo che non le venga a mancare nulla. Non parlo solo di cose materiali, dei giocattoli o della bicicletta: parlo di affetto.

Anche quando è ora di pranzo, i sistemi per proteggere me e la

bambina sono molto professionali e discreti: Borsellino e i suoi sostituti che man mano imparo a conoscere vanno a mangiare in un ristorante con la loro scorta, tra loro ogni tanto c'è un giovane magistrato che diventerà un grande amico di Borsellino, Antonio Ingroia.

Io, mia figlia, Blunda e i miei “angeli custodi” andiamo in un altro locale. Scegliamo spesso orari insoliti: così il ristorante è vuoto e Vita Maria può andare in bicicletta tra i tavoli senza dare fastidio a nessuno.

Ecco, il periodo di Terrasini lo ricordo pieno di momenti drammatici ma anche carico di affetto regalatomi da persone delle quali, fino a pochi giorni prima, ignoravo l'esistenza. Mentre io sono in ufficio e parlo di boss, di morte, di crimini, guardo decine di foto segnaletiche di sospettati di mafia e su ognuno racconto quello che so, Vita Maria è a pochi metri da me e la sento mentre ride spensierata.

Ma passano i giorni, e alla fine prendo una decisione a suo modo difficile: non posso costringere mia figlia a trascorrere tutte le giornate in caserma, forse è opportuno che stia in una casa come tutte le bambine della sua età. Telefono a mia madre, le chiedo di venire a prendere Vita Maria e di portarla a Montevago. Io rimango da sola nel complesso alberghiero. Sono sollevata, mia figlia trascorrerà le sue ore con i nonni. Ma per me cominciano nuovi, piccoli problemi.

Sono sola in albergo, sono giovane, tutto sommato sono una bella ragazza. Così, gli altri ragazzi che sono in vacanza lì, appena la sera mi vedono sola a cena, o passeggiare lungo i viali del complesso alberghiero, si fanno avanti e iniziano a corteggiarmi. Ma io penso a tutto, meno che a farmi avvicinare da giovani spensierati e in vacanza in cerca di avventure galanti. Sono solitaria, schiva, evito qualsiasi approccio anche innocente persino durante i pranzi o le cene. Il maître del ristorante si accorge della mia inappetenza e con una discrezione che a volte mi fa sorridere mi fa arrivare al tavolo piatti più appetitosi e frutta fresca in camera da letto.

Una mattina, mentre sono in caserma, scoppio a piangere. Sarà il destino, ma pochi minuti dopo arriva Borsellino, quel giorno non è prevista una sua visita. Mi trova in lacrime, mi chiede: «Cosa c'è Piera, hai paura? Temi che qualcuno possa avere capito cosa stai facendo? Dimmelo, troviamo subito un rimedio, ma dimmi cosa ti passa per la testa». Io smetto di piangere, mi asciugo le lacrime, gli racconto tutto: non ce la faccio a stare nel villaggio turistico con i ragazzi che mi vengono dietro mentre mia figlia è lontana da me. Basta, voglio finirla qui, smetto tutto. Gli annuncio che voglio stracciare tutti i verbali che ho compilato e tornarmene a casa. Basta. Sono sconsolata, non ho più speranze, penso che per me la vita sia finita. Ho subìto troppi traumi in poco tempo. Vedo tutto nero. La morte di mio marito ha fatto finire tutto. Ho solo mia figlia, e per giunta adesso non è accanto a me. Borsellino a questo punto mi prende per le braccia, mi spinge con dolcezza e mi mette davanti allo specchio che ho già visto accanto alla porta d'ingresso della caserma.

Mi tiene stretta, vedo la mia immagine riflessa e dietro di me l'immagine di Borsellino. Il giudice mi fa questa domanda: «Piera, tu cosa vedi allo specchio?». E io: «Vedo una ragazza con un passato turbolento, un presente inesistente e un futuro con un punto interrogativo grande quanto il mondo. Che futuro posso avere io, zio Paolo?». Lui mi guarda fissando i miei occhi che si riflettono sullo specchio. E dice: «Io vedo una ragazza che ha avuto un passato turbolento, che però si è ribellata a questo passato che non ha mai accettato. Vedo una ragazza che ha un presente e avrà un futuro pieno di felicità. Non per altro: hai diritto ad avere felicità per tutto questo che stai facendo».

No, io in quel momento non immagino che la mia vita possa avere una strada diversa dal mio passato. In questo momento non ho ancora capito nulla. Non so di avere diritto a un contributo economico che mi permetterà di tirare avanti e del quale non devo vergognarmi. E che quando mi presentano un foglio su cui c'è scritto la formula

“testimone di giustizia” non dovrò vergognarmi.

Non ho capito neppure, mentre anch'io guardo riflessa sullo specchio l'immagine di Borsellino, che dietro questa formula giuridica ci sono io. Io con la mia storia passata e con quella ancora da scrivere.

Borsellino lo ripete due volte: «Io vedo felicità nel tuo futuro, vedo felicità nel tuo futuro…». A questo punto lo interrompo, e gli dico: «Zio Paolo, tu mi devi fare una promessa…». «Dimmi, Piera, a cosa ti riferisci» fa lui. Ora tocca a me parlare. Gli ricordo che in questi anni ho vissuto sentendo la morte addosso, percependo il puzzo della morte violenta. Proprio così: sento addosso a me il puzzo della morte: «Se mi succede qualcosa ti affido mia figlia. Sappi che è il bene più prezioso che ho nella mia vita. Non ho altro che lei. Se mi succede qualcosa, se io muoio, prendila con te, portala a casa tua. Vita Maria a Partanna non ci deve tornare, non voglio che possa essere costretta a tornare in quel contesto mafioso da cui sono scappata». Borsellino mi risponde con un sorriso: «Non ti preoccupare Piera, perché tanto ammazzano prima me». A pensarci bene, è una risposta terribile. Ma lui continua, quasi non mi dà il tempo di riflettere su cosa ha appena detto: «Piera, dovresti essere orgogliosa e contenta che i ragazzi si interessano a te. Sei una bella ragazza, cosa c'è di strano? Hai visto? È la prova che puoi avere un futuro».

Sono parole cariche di un'umanità così grande che non ho mai sentito prima in vita mia. Torno a sentirmi un essere umano, una donna, non solo un “testimone di giustizia”. Le frasi di Borsellino mi riconciliano con la vita. Fino a pochi secondi fa, se mi avessero detto di scommettere 5 lire sul futuro della mia vita, sono sicura che le avrei perse. Non posso passare tutta la mia esistenza con il desiderio di tornare a Partanna e anche con la paura che mi uccideranno, con la certezza che la mafia mi farà pagare il mio gesto di ribellione. Mi guardo ancora allo specchio: non mangio né dormo da mesi, sono diventata anoressica. Ho perso trenta chili. Ma capisco che Borsellino ha ragione: ho ancora un futuro.

La mattina dopo vado a Montevago a trovare i miei genitori: a casa loro c'è mia nonna Piera, la madre di mio padre. I miei genitori sanno che con nonna Piera ho un legame particolare: mi ha sempre dato serenità.

Quando entro nella stanza dove nonna Piera aspetta il mio arrivo, lei scorge la mia sagoma. E rivolgendosi a me domanda: «Buongiorno signorina, sto aspettando mia nipote, non è che l'ha vista?». Non mi ha riconosciuta: sono cambiata tanto, sono un fuscello, sembro un grissino. La abbraccio e mi metto a piangere. Le sussurro in un orecchio: «Sono io, nonna Piera». Mi inginocchio e appoggio come spesso accade la testa sulle sue gambe. Lei capisce chi sono: mi abbraccia, piange. Mi chiede: «Cosa ti hanno fatto?». Io non rispondo. La abbraccio e respiro il profumo che i suoi vestiti emanano. Mia nonna usa da sempre un tipico profumo siciliano, quello della zagara, il fiore d'arancio. In quel momento mi sento di nuovo a casa, e tra le sue braccia ritorno bambina. Ogni volta che appoggio la mia testa sul suo grembo e piango, dopo aver fatto la scelta di non tacere, lei mi accarezza. E con un filo di voce mi dice: «Bambina mia, sei nata per fare giustizia, va' avanti, non fermarti». Ha novant'anni, è lucidissima, è una grande donna e una grande mamma. Mi ha sempre detto, fin da quando ero piccola: «La mamma è il manto della carità, deve proteggere i figli a tutti i costi, anche se questi ogni tanto sbagliano li deve proteggere».

Nonna Piera morirà a novantaquattro anni, nel mese di novembre: rimarrà presente a se stessa fino al suo ultimo istante di vita. Io non sono con lei quel giorno, né posso andare al suo funerale, non me lo permettono: il Servizio centrale di protezione pensa che mi esporrei a troppi rischi. Sono lontana mentre il prete la benedice durante il rito funebre. Con lei se ne va una parte di me, i ricordi di quella donna forte riaffiorano tutti in quei momenti: ha allevato nove figli, come diceva lei, «con fatica ma con onore. Tutti figli onesti, grandi lavoratori».

Dopo diversi mesi, mi è concesso di andare a trovare nonna Piera al cimitero di Partanna, dove è sepolta. Le porto una rosa, e avvicinandomi alla lapide della sua tomba dico: «Nonna, io sono venuta a trovarti. Non so quando mi concederanno di venire ancora, ma lo so che tu mi sei vicina. Ti voglio bene».

Inizio un monologo che idealmente mi fa ancora sentire vicino a lei. E rido pure, da sola, quando le racconto che cosa succede appena Vita Maria arriva a Marsala, in Procura, e trasforma l'ufficio di Borsellino in un parco giochi.

Mia figlia ormai ha imparato a dirlo: «I carabinieri sono i nostri amici». Blunda è "lo zio Mario", persino il procuratore Borsellino diventa per lei "lo zio Paolo". Ogni volta che andiamo in Procura per gli interrogatori, Borsellino fa sempre la stessa domanda: «È arrivata Piera? Come sta la bambina? Beh, portatemi la bambina, cosa aspettate». «E Piera?» gli chiedono i carabinieri. Ricevono sempre la stessa risposta, all'apparenza burbera ma in realtà carica di umanità: «Se vuole salire salga, ma prima portatemi la bambina».

La scrivania del procuratore della Repubblica viene ricoperta di post-it, i fogli gialli adesivi che ognuno di noi usa come promemoria, pieni di disegni fatti da Vita Maria.

Una mattina Vita Maria vede Borsellino alla fine del corridoio, corre per abbracciarlo prima possibile. Entra nel suo ufficio, posa sulla sua scrivania un tovagliolo di carta con dentro i resti di alcune patatine fritte. E dice: «Zio Paolo, so che tu non hai mangiato nulla e infatti ti ho portato qualcosa». Borsellino resta in silenzio per pochi secondi, a me sembra commosso da quel gesto. Fa un sorriso, prende il tovagliolo di carta in mano e chiede a Vita Maria: «E tu cosa vuoi dallo zio?». Mia figlia ci pensa su qualche secondo e risponde: «Vorrei sedermi sulla tua poltrona, dietro la scrivania…». Rimaniamo tutti di sasso per la richiesta. Borsellino inizia a ridere e risponde: «In molti vorrebbero la mia scrivania, ma a te la cedo volentieri…».

Anche l'ufficio di Blunda, alla sezione di Polizia giudiziaria dei

Carabinieri, viene ogni volta devastato dal passaggio di mia figlia. Carte di caramelle, briciole di panini, non si può capire quanti segnali poco istituzionali restano dopo che lei va via. Man mano che Vita Maria cresce cambiano i giochi, i disegni. E ogni volta che è prevista una mia tappa a Marsala per una verbalizzazione o un processo, trovo sempre qualche giocattolo nuovo per lei comprato dal procuratore. Lo so, ho imparato a conoscerlo: Borsellino, oltre a dimostrare il grande affetto e lo sterminato attaccamento che ha per Vita Maria, forse ha questo sistema per farmi vedere che avrebbe mantenuto la promessa che mi ha fatto quel non tanto lontano giorno in caserma, a Terrasini, quando decidevo di diventare una testimone di giustizia. «Se mi dovesse succedere qualcosa ti affido mia figlia…» gli avevo detto, lo ricordo bene, dandogli senza accorgermene del tu.

GLI INCONTRI CON I PUBBLICI MINISTERI

Lo so, può sembrare strano, ma durante gli incontri con i sostituti procuratori di Marsala che raccolgono le mie dichiarazioni contro i mafiosi ci sono pause che servono a parlare un po' della nostra vita privata. Inizio a conoscere meglio la Camassa, appartiene a una buona famiglia di Trapani: il padre è un apprezzato penalista, la madre una donna impegnata concretamente con la Chiesa per il bene dei più bisognosi. Alessandra pretende fin da subito che io le dia del tu, il distacco professionale lascia subito spazio alla confidenza reciproca. E ogni volta che ci vediamo per "dovere d'ufficio" parliamo di un po' di tutto: lei, per prima cosa, mi accoglie con un sorriso e con una massa di complimenti per gli abiti che indosso, le collane che scelgo. Ho sempre amato i vestiti sobri, non firmati, il blu è uno dei miei colori preferiti. Così, quando una mattina mi presento in uno degli uffici dell'Alto commissariato con un tailleur blu a righine bianche, lei comincia a tempestarmi di elogi e di domande: «Quest'abito ti sta benissimo, dove lo hai comprato?». È sincera, glielo si legge negli occhi che non sta fingendo. E Alessandra non immagina quanto queste sue parole mi diano forza, fiducia, serenità: sono sempre una ragazza finita in una storia più grande di lei.

RITA VUOLE VENIRE A ROMA

Mia cognata Rita viene subito informata da me della decisione di testimoniare contro la mafia e raccontare tutto ciò che so. Le dico senza troppi giri di parole che la mia vita e il mio destino stanno per cambiare. Rita non perde tempo a pensarci su: «Voglio testimoniare anche io contro i mafiosi, voglio venire a Roma con te». Io cerco di dissuaderla, perché quella vita da reclusa mi pesa già, e immagino come sarebbe per una ragazza di diciassette anni. Tante privazioni legate alla libertà personale, tanta solitudine. Così, almeno all'inizio, riesco a impedirle di seguire i miei passi. Ma c'è un episodio che, alla fine, deciderà quale strada deve imboccare il destino di Rita. Una sera – è la fine di ottobre del 1991, ormai sono passati quattro mesi dalla morte di Nicola – alle 23 bussa alla porta di casa di Rita un ragazzo. Rita lo conosce, per un certo periodo ha lavorato in campagna alle dipendenze di suo padre. Tra i due non è che però ci fosse un rapporto particolare: ecco perché quella visita viene letta da Rita come un campanello d'allarme: il mio allontanamento da Partanna è già stato legato dalle voci di piazza alla mia scelta di raccontare tutto ciò che conosco sulla mafia. Così, quando il ragazzo bussa a quell'ora insolita, Rita si insospettisce e non apre: gli chiede cosa vuole, lui risponde che intende solo farle le condoglianze per la morte di Nicola. Insiste perché gli sia aperta la porta, fino a spazientirsi davanti al persistente rifiuto di Rita. Lei percepisce la sua rabbia, si allontana impaurita dalla porta e gli urla di andare via perché sta per telefonare ai Carabinieri. Il ragazzo, per tutta risposta, lascia in sospeso una frase: «Nella vita bisogna parlare poco, perché sennò…». Rita è impaurita. Passa una notte di angoscia, me lo racconterà di persona. Così, quando è ormai mattina, Rita al solito orario esce da casa per andare a scuola. È guardinga. Sale sull'autobus che la deve portare a Sciacca, ma

durante il tragitto, alla fermata di Montevago, scende senza che nessuno se ne accorga e va a piedi a casa dei miei genitori. Racconta loro per sommi capi cosa è successo, prende il telefono e chiama i Carabinieri per informarli che ha deciso di andare alla procura di Sciacca. Vuole parlare con il sostituto Morena Plazzi, il magistrato donna che ho conosciuto all'obitorio davanti al cadavere di Nicola e che mi ha fatto capire quanto fosse importante che mi fidassi della giustizia.

Mio padre si offre di accompagnare Rita a Sciacca, vanno con la sua Fiat 126 un po' vecchia e scassata ma ancora in grado di macinare pochi chilometri. Sul sedile posteriore c'è una borsa con qualche mio vestito: mia madre, previdente, ha capito che potranno essere utili a Rita che con sé ha solo i libri di scuola. Rita racconta tutto al magistrato, chiede di avvisare Borsellino perché sappia che vuole raggiungermi a Roma: ha deciso di seguire la mia stessa strada di testimone di giustizia. Io vengo informata su cosa sta accadendo da un addetto dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia incaricato dalla Procura di Marsala. Inizia una lunga attesa, piena di ansia, interrogativi, timori per la sorte di Rita. È sera quando, finalmente, sento bussare alla porta della stanza del residence dove vivo da qualche mese. Non è facile immaginare la gioia, l'emozione, il turbinio di sentimenti che mi procura vedere Rita lì davanti a me. Le sensazioni sono contrastanti: c'è gioia ma c'è anche amarezza perché so a quali privazioni andrà incontro Rita. Io, bene o male, anche se sono giovane ho potuto godermi una parte di vita “normale”, ho una figlia, qualcosa di concreto cui aggrapparmi. Rita è solo una ragazzina di diciassette anni che ora ha davanti un'esistenza piena di incognite.

Finalmente però ci ritroviamo da sole, senza che qualcuno ci proibisca di parlare. E Vita Maria, quando vede Rita, la riconosce subito e le fa un sorriso che è impossibile da descrivere. Con Rita parliamo tutta la notte di quello che è successo nell'ultimo periodo della nostra vita. Ogni tanto ci abbracciamo, piangiamo insieme, ma

ridiamo all'idea che ci siamo ritrovate. Siamo due vecchie amiche che si incontrano dopo un po' di tempo. Rita è felice. Sa che io le voglio bene senza riserve, non può neppure dubitare dei miei sentimenti verso di lei: ha bisogno di affetto e di amore, in quel periodo più che nel passato. La morte del padre e poi quella di Nicola hanno demolito i pilastri sentimentali della sua vita.

Quella notte prendiamo una decisione: quando siamo sole, dobbiamo evitare di parlare di fatti di mafia. Pianifichiamo scientificamente di vivere come persone normali e concederci i tanti piccoli piaceri della vita che per troppo tempo ci sono stati negati.

Rita, a quel punto, interrompe la conversazione. E con tono solenne e raggiante mi fa: «Sappi, Piera, che per questi primi giorni della mia vita a Roma non devi fare conto su di me. Intendo realizzare tutti i desideri che posso, finora mi è stato impedito di farlo». Ce n'è uno su tutti: fare il bagno nella vasca ogni volta che vuole. A casa sua Rita ha potuto farlo solo una volta alla settimana, forse sembrava una concessione a un piacere che nascondeva chissà quali peccati o retropensieri inconfessabili. A Roma, i primi giorni, trascorre ore dentro la vasca, circondata da confezioni di bagnoschiuma, sali minerali, essenze dai nomi strani che s'è comprata in una profumeria della zona. Quando cerco Rita per casa, e la mia non è certo una magione, dove la trovo? Dentro la vasca da bagno.

Viviamo i primi giorni insieme a Roma da turiste: andiamo spesso a passeggiare a villa Doria Pamphili, ci meravigliamo della sua bellezza mentre Vita Maria gioca sull'erba, ci concediamo lunghi picnic, andiamo a Ostia al mare anche se le giornate non sono ancora estive. Poi passiamo ore a entrare e uscire dai negozi di abbigliamento per provare vestiti che, lo sappiamo già, non avremmo mai comprato perché non ce li possiamo permettere visto che i soldi scarseggiano. Scegliamo di trascorrere ore in un centro estetico: ci impacchettano come mummie, ci sottoponiamo a massaggi con fanghi, alle applicazioni di creta sul viso e quando ci guardiamo scoppiamo a

ridere perché abbiamo le sembianze di mostri.

A volte Rita decide di uscire da sola: fa lunghe passeggiate a piedi in centro, spesso sceglie come mete piazza San Pietro, le mura dei Musei Vaticani, il Colosseo. Insomma, inizia a fare le sue piccole esperienze di vita quotidiana lontana da Partanna. Ore di vita spensierata che vengono cancellate di colpo quando siamo convocate per andare a incontrare gli inquirenti che devono sentirci a verbale per le loro indagini. Ed è in quei momenti che ripiombiamo nella drammatica realtà di mafia da cui siamo fuggite.

Rita deve fare i conti con l'atteggiamento della madre: non è una sorpresa che questa donna più avanti negli anni rispetto a noi, cresciuta con una mentalità diversa, sia contraria alla scelta della figlia e mia di schierarci dalla parte dello Stato contro la mafia. Ha già ripetuto cento volte a Rita che io sono pazza, che la mia decisione di lasciare Partanna e accusare i mafiosi è una follia, che ho puntato il dito contro tanti innocenti chissà per quali oscuri motivi. Tutti concetti ripetuti ai carabinieri del paese e a ogni singola persona che incontra in quei giorni. Mia suocera fa persino una denuncia per sottrazione di minore contro il giudice Borsellino e i carabinieri che lavorano con lui. Una mattina si presenta in Procura a Palermo e si piazza davanti alla porta dell'ufficio di Borsellino: pretende di essere ricevuta. Quando ottiene il colloquio non cambia atteggiamento di una virgola: dice che vuole incontrare Rita per riempirla di botte, che la figlia è una svergognata che si è inventata tutto: «È una pazza, cosa può sapere sulla mafia una ragazza di diciassette anni che non esce mai da casa? Mio marito non era un mafioso, era un bravo cristiano che non ha mai fatto del male a nessuno, ma quale uomo d'onore e uomo d'onore… C'è Piera dietro tutti questi racconti, queste fesserie, ridatemi mia figlia Rita». Non serve a nulla che Borsellino le spieghi che Rita è in pericolo: la visita di quel ragazzo che a tarda sera voleva farle le condoglianze è una minaccia in puro stile mafioso. L'anatema della madre verso Rita è scagliato ed è senza appello: «Giovanna

Cannova ha scelto Partanna per sempre, se Rita resta altrove le nostre strade si separano». Nei giorni successivi le telefonate contro i carabinieri si ripetono, e hanno sempre lo stesso tenore: «Mascalzoni, avete rovinato mia figlia…».

Rita soffre un po' per l'intransigenza della madre. Ha pagato di persona la sua personalità forte che, ormai però è evidente, ha in parte ereditato. Pur di danneggiare il rapporto mio e di Rita, la madre le ha persino impedito di andare a trovare il fratello ormai sposato con me. «La casa di Nicola e di Piera per te è vietata» è l'ordine che non ammette deroghe.

Rita è invece stupita delle attenzioni che Borsellino e il sostituto Camassa hanno per lei: si informano del suo umore, se ha bisogno di vestiti o altre cose materiali, se i primi giorni di vita a Roma trascorrono senza troppi problemi. Rita confessa alla Camassa che ha sempre avuto un'immagine distorta della giustizia e degli "sbirri": non avrebbe mai pensato che un magistrato così autorevole come Borsellino fosse un uomo disponibile e affettuoso, come lo sono i carabinieri che si impegnano per garantire la sua sicurezza.

È la metà di dicembre, Natale si avvicina, e Rita chiede all'Alto commissariato se può andare a Milano a trovare la sorella che vive lì dopo essersi sposata. Ottiene il permesso, può andare in treno. Così, quel giorno, prepara un borsone con alcuni vestiti, va alla stazione Termini, controlla gli orari dei treni per Milano. Prima di comprare il biglietto, però, telefona alla sorella. «Ciao Anna Maria, sto prendendo un treno, vengo a Milano a trovare te e le tue bambine». Rita riceve una risposta che non si aspettava: «Sai, forse è il caso che tu non venga».

Rita torna a casa in lacrime, sono sorpresa, la immagino già in viaggio per Milano.

Mi racconta cos'è appena accaduto, mi dice che ha bisogno di riflettere, vuole andare a fare una passeggiata, mi rassicura: «Non preoccuparti, torno presto». Mi spiega che intende andare ai Musei

Vaticani, lì dove c'è silenzio, un luogo che le permette di pensare in serenità sulla sua nuova condizione.

Rita prende la metropolitana, e appena esce dalla stazione si accorge che c'è una persona che la segue: è un giovane, non lo guarda a lungo ma lo capisce da come è vestito. All'inizio non si preoccupa più di tanto. Quando però lei aumenta l'andatura, anche lui fa lo stesso: è evidente che la sta pedinando. Rita viene presa dal panico, ma decide subito come reagire: si ferma all'improvviso, si volta e con il coraggio che la contraddistingue lo affronta a muso duro: «Chi sei? Che vuoi? Perché mi segui?».

Lui le risponde con un sorriso: «Sono un ragazzo che ti segue… perché mi hai colpito quando pochi minuti fa ti ho vista sul vagone della metropolitana. Voglio solo conoscerti». Rita è titubante, ma decide di fidarsi di quel ragazzo. Iniziano a parlare del più e del meno, di Roma e di loro: lui si chiama Gabriele, viene dalla Calabria ed è nella capitale perché sta facendo il servizio militare nella Marina.

Rita gli dice che è una siciliana che ha deciso di studiare a Roma, che adora i musei e i monumenti della città: deve mentire, non può fare altro. Quando rientra a casa vedo negli occhi di Rita una luce diversa. Non devo farle neanche una domanda, è lei che mi racconta subito tutto. «È un angelo mandato da Dio» dice estasiata. Mi spiega che vorrebbe invitarlo a casa, vuole farmelo conoscere, ma sa bene quali sono le regole: sa che non possiamo frequentare alcuna persona senza prima averlo comunicato a chi gestisce la nostra sicurezza. Telefono al brigadiere Blunda; è tardi ma è ancora nel suo ufficio di carabiniere, gli spiego tutto. Lui gira la richiesta a Borsellino e al sostituto procuratore Camassa. Vengono fatti accertamenti sul ragazzo, arriva l'ok: Rita può frequentare quel ragazzo.

Passano pochi giorni, e Rita dopo l'ennesima giornata trascorsa con quel ragazzo mi dice di esserne innamorata, vuole che io lo conosca e soprattutto mi annuncia che è suo desiderio rivelargli tutta la verità sul suo conto e sulle vicende che la vedono coinvolta. Ma, lo confessa, ha

un po' paura: capisce bene che non è facile per chi è estraneo comprendere che cosa significhino la mafia e la ribellione contro di essa. Chiede il mio parere, le rispondo che se, come mi ha raccontato, Gabriele è un bravo ragazzo, lo capirà: e inoltre, essendo calabrese, avrà una certa familiarità con certi argomenti.

Rita mi chiede ancora: «Glielo dici tu chi siamo? Mi aiuti?».

L'indomani Gabriele viene a casa nostra. Parliamo tanto, del più e del meno, poi gli spieghiamo la nostra situazione. Contrariamente alle paure di Rita, Gabriele ci ascolta senza battere ciglio e dice: «Io stimo Rita per il coraggio che ha avuto. Certo, capisco che la situazione non è delle più facili, ma sapere la verità non fa che aumentare in me l'ammirazione verso di lei». Gli occhi di Rita si illuminano dalla gioia. Lo abbraccia con uno slancio che in passato le ho visto fare solo con suo fratello Nicola.

Lei vuole bene a Gabriele, lo so. Ma credo che in fondo Rita sia ancora un po' innamorata di un ragazzo di Partanna che la madre le ha proibito di vedere perché non lo riteneva alla loro altezza, era estraneo al loro ambiente. Così, quando Rita racconta ai carabinieri i suoi segreti, fa anche il nome di quel giovane di Partanna e spiega che è stato coinvolto da un gruppo di amici in un brutto giro. Rita vuole salvarlo, spera in questo modo di costringerlo a troncare questi brutti rapporti.

Così, pochi giorni prima che scattino gli arresti scaturiti anche dalla collaborazione di Rita con la giustizia, i carabinieri contattano quel ragazzo. Senza scoprire troppo le carte, senza fargli capire che Rita ha fatto il suo nome, gli chiedono se è disposto a parlare con i magistrati. Ma il ragazzo dice no. E pochi giorni dopo finisce in carcere. Rita soffre tanto per questa scelta, e tante volte si domanda se avesse potuto fare di più per convincerlo ad allontanarsi dal brutto ambiente che frequenta.

IL PRIMO NATALE A ROMA

Quando vado via dalla Sicilia ci sono ancora pochi telefonini in circolazione, sono ancora un lusso. Io non posso permettermi l'acquisto di un cellulare e, non avendo la possibilità di fornire i miei recapiti telefonici (anche perché in realtà non ne ho a causa dei continui spostamenti per motivi di sicurezza), sono io che quando posso telefono ai miei genitori. Sono conversazioni brevissime, spesso li chiamo dagli uffici dei Carabinieri o da cabine pubbliche del telefono, quelle che puoi utilizzare solo se hai i gettoni o le schede prepagate. La conversazione è quasi sempre la stessa, telegrafica: «Come state? Va tutto bene?». Anche la loro risposta è sempre la stessa: «Bene grazie, e tu? E la bambina?». Arriva il primo Natale da testimone di giustizia, decidiamo di restare a Roma. Con Rita prepariamo per cena alcuni piatti tipici siciliani, non mancano le arancine e i cannoli con la ricotta come dolce. Ma non mangiamo quasi nulla: quando arriva il momento di sederci a tavola non possiamo fare finta che sia un Natale normale. Fino a quel momento ho immaginato che trascorrere il Natale per la prima volta lontano dai miei affetti non sarebbe stato importante. Ora scopro che non è così. Non so come descrivere quelle sensazioni. Il vuoto che senti dentro è talmente grande che faresti di tutto per non soffrire, è un continuo rincorrersi di pensieri. È adesso che ho la certezza che mi è stato tolto quasi tutto: sia dalla mafia sia dallo Stato. Ma nessuno è riuscito a privarmi della cosa più importante: la mia dignità di donna, di persona. Ci hanno provato, ma non ci sono riusciti. No, non ci sono riusciti. E così, anche se questo è un Natale di tristezza, rimane impresso nei miei ricordi in modo indelebile.

A me e Rita mancano la famiglia, il nostro paese: e anche se stiamo bene insieme non siamo a casa nostra. C'è freddo, faccio indossare a

Vita Maria il cappotto, i guanti e un cappellino di lana e scendiamo in strada: da una cabina pubblica facciamo qualche telefonata in Sicilia. Io chiamo i miei genitori, piangiamo per la lontananza, l'amore verso la mia famiglia è immenso. Telefoniamo anche a Borsellino, è a casa con la sua famiglia. È contento che abbiamo pensato a lui, ci ringrazia per un regalo che gli abbiamo spedito: una bottiglia di whisky accompagnato da un nostro bigliettino dove abbiamo scritto: «Buon Natale al “nostro” procuratore dalle “sue” donne».

UCCIDONO FALCONE

Passano i giorni, passano i mesi, arriva il maggio del 1992. Rita sta studiando per gli esami di ammissione al terzo anno dell'istituto alberghiero: vuole diventare direttore d'albergo, è una professione che l'ha sempre affascinata. Studia molto, una delle sue materie preferite è la lingua tedesca: s'è comprata le dispense in edicola con vocabolario e nastri inclusi. Viene informata che sosterrà gli esami a Erice, un piccolo paese in cima a una montagna in provincia di Trapani: da lassù si vede il mare e l'interno della Sicilia, è un borgo medioevale che sembra un piccolo presepe di Natale. Rita si sente spronata da questa meta da raggiungere. Ma un evento terribile scuote ancora una volta la nostra vita e quella del nostro paese: il pomeriggio del 23 maggio nell'attentato di Capaci vengono uccisi il giudice Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, tre poliziotti della scorta. È una scena terribile quella che rilanciano i telegiornali: l'autostrada che conduce all'aeroporto di Punta Raisi, a Palermo, è sventrata dall'esplosivo, l'asfalto è ormai un cratere scavato dal tritolo, ci sono solo sangue e distruzione. Un nuovo colpo allo Stato firmato dalla mafia. Conosciamo i rapporti che hanno sempre legato Borsellino a Falcone. Immaginiamo quanto sarà sconvolto e addolorato. Cerchiamo una cabina pubblica del telefono, chiamiamo casa sua ma non risponde nessuno. Solo alcuni giorni dopo, alla nostra ennesima telefonata, riusciamo a fare un fugace saluto a Borsellino.

Pochi giorni dopo la strage di Capaci, mentre l'Italia è scossa da quel terribile attentato, Rita va sotto scorta a Erice per l'esame scolastico.

La commissione ha preparato varie tracce di temi tra cui gli studenti possono scegliere. Rita opta per la prova di attualità. Ecco il titolo: «La morte del giudice Falcone ripropone in termini drammatici il

problema della mafia. Il candidato esprima le sue idee sul fenomeno e sui possibili rimedi per eliminare tale piaga».

Rita, lo riporto parola per parola, scrive un testo che a rileggerlo mette i brividi: La morte di una qualsiasi altra persona sarebbe apparsa scontata davanti ai nostri occhi, saremmo rimasti quasi impassibili davanti a quel fenomeno naturale che è la morte del giudice Falcone, per chi aveva riposto in lui fiducia, speranza, la speranza di un mondo nuovo, pulito, onesto, era un esempio di grandissimo coraggio, un esempio da seguire. Con lui è morta l'immagine dell'uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero. Mi chiedo per quanto tempo ancora si parlerà della sua morte, forse un mese, un anno, ma in tutto questo tempo solo pochi avranno la forza di continuare a lottare. Giudici, magistrati, collaboratori della giustizia, pentiti di mafia, oggi più che mai hanno paura, perché sentono dentro di essi che nessuno potrà proteggerli, nessuno se parlano troppo potrà salvarli da qualcosa che chiamano mafia.

Ma in verità dovranno proteggersi unicamente dai loro amici: onorevoli, avvocati, magistrati, uomini e donne che agli occhi altrui hanno un'immagine di alto prestigio sociale e che mai nessuno riuscirà a smascherare. Ascoltiamo, vediamo, facciamo ciò che ci comandano, alcuni per soldi, altri per paura, magari perché tuo padre volgarmente parlando è un boss e tu come lui sarai il capo di una grande organizzazione, il capo di uomini che basterà che tu schiocchi un dito e faranno ciò che vorrai. Ti serviranno, ti aiuteranno a fare soldi senza tener conto di nulla e di niente, non esiste in loro cuore, e tanto meno anima. La loro vera madre è la mafia, un modo di essere comprensibile a pochi.

Ecco, con la morte di Falcone quegli uomini ci hanno voluto dire che loro vinceranno sempre, che sono i più forti, che hanno il potere di uccidere chiunque. Un segnale che è arrivato frastornante e pauroso. I primi effetti si stanno facendo vedere immediatamente, i

primi pentiti ritireranno le loro dichiarazioni, c'e chi ha paura come Contorno, che accusa la giustizia di dargli poca protezione. Ma cosa possono fare ministri, polizia, carabinieri? Se domandi protezione, te la danno, ma ti accorgi che non hanno mezzi per rassicurare la tua incolumità, manca personale, mancano macchine blindate, mancano le leggi che ti assicurino che nessuno scoprirà dove sei. Non possono darti un'altra identità, scappi dalla mafia che ha tutto ciò che vuole, per rifugiarti nella giustizia che non ha le armi per lottare.

L'unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo.

Rita Atria, Erice 5 giugno 1992.

Tornata dalla Sicilia contenta per come sono andati gli esami, Rita quasi a freddo mi dice una frase che è piena di significati: «Sai Piera, io finora nella vita ho avuto poche stelle. Mio padre e mio fratello lo sono state, ma me le hanno spente. Le stelle del mio cielo che ho ammirato per anni ora non le ho più. Ma per fortuna nella mia vita, adesso, c'è una nuova stella, è Paolo Borsellino. Non potrei sopportare che succeda qualcosa anche a lui».

Un triste presagio, una paura che purtroppo diventa incubo. In tanti, dopo l'uccisione di Falcone, sappiamo che il magistrato considerato un po' il suo successore naturale alla guida delle indagini antimafia, cioè Paolo Borsellino, rischia molto. Borsellino a Palermo sta conducendo inchieste molto delicate e rischiose: gli ex mafiosi diventati collaboratori di giustizia, i tanti testimoni che si sono affidati

a lui identificandolo come il volto onesto dello Stato, temono per la sua vita.

Riusciamo a parlargli al telefono per pochi secondi: non è più lo “zio Paolo” spensierato e allegro che ogni volta trovava sempre una scusa per scherzare e tirarci su di morale. Lo capiamo subito: è un uomo spento, annientato dal dolore per la morte dell'amico e collega.

La mia vita e la vita di Rita riprendono il loro ritmo. Abbiamo sempre l'attenzione puntata verso la Sicilia, ma siamo anche assorbite dalle nostre attività quotidiane.

L'ATTENTATO A BORSELLINO

È domenica 19 luglio. A Roma piove, abbiamo progettato di andare al mare ma rinunciamo. Fa comunque caldo, restiamo a casa, senza programmi per la giornata.

Di pomeriggio accendiamo la televisione per guardare un film. Ma le trasmissioni sono interrotte da un'edizione straordinaria del telegiornale. Il giornalista parla di un altro attentato accaduto pochi minuti prima a Palermo, in via Mariano D'Amelio, le notizie sono ancora confuse. Poi, man mano che passa il tempo, arriva la terribile verità: c'è stata una strage, è morto il procuratore Borsellino, il nostro “zio Paolo”. Non può essere vero, non può essere successo tutto questo. Corriamo alla cabina del telefono vicino casa, chiamo mia madre, le chiedo conferma: lei ne sa quanto noi, ha appreso tutto dalla tv. Ma anche lei ormai sa che nell'attentato sono morti cinque poliziotti e Borsellino. Mi volto verso Rita, ricordo solo queste parole: «Rita, adesso che facciamo? Siamo rimaste sole». Scoppiamo a piangere a dirotto. Siamo disperate.

Non so come, ma trovo la forza di incoraggiare Rita: «Dobbiamo andare avanti, per lui e per noi, non può certamente finire tutto così». «No, è finito tutto» sussurra Rita. «Un'altra delle mie stelle è volata via, me l'hanno strappata dal cuore».

L'indomani mattina vengono a casa due funzionari dell'Alto commissariato, non li ho mai visti prima di allora. Senza giri di parole ci dicono che molti collaboratori e testimoni di giustizia sono sconvolti per la notizia della strage di via D'Amelio. Raccontano che molti hanno annunciato che ritratteranno le loro dichiarazioni perché hanno paura, non si sentono più tutelate visto che Borsellino è morto e lo Stato è in ginocchio. Chiedono a me e Rita che cosa vogliamo fare: anche noi siamo pronte a fare retromarcia?

Rita resta in silenzio. Io rispondo con tutta la forza che ho in corpo: se prima avevo un motivo per accusare i mafiosi adesso ne ho mille per continuare a farlo. Come si può pensare di tornare indietro, non siamo lampadine che si accendono e poi si spengono. Lo Stato allora è solo Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? Sono domande che restano senza risposta.

Sono sconvolta, distrutta. Ma aver detto ciò che penso, aver annunciato che io non mi tiro indietro, mi rinfranca.

I due funzionari ci informano però che per “motivi di sicurezza” per un po' di tempo dovremo vivere in due case separate. Non è una notizia che ci sconvolge più di tanto, la accettiamo senza farci troppi problemi, capiamo che è un momento di pericolo. Rita fa le valigie e va nella sua nuova residenza: è un monolocale, un po' squallido a dire il vero, al settimo piano di un palazzo di viale Amelia 23, nel quartiere Tuscolano.

È sporco, forse disabitato da mesi. Io e Rita notiamo subito una strana coincidenza che ci turba molto: la strada si chiama via Amelia e Borsellino è stato ucciso in via D'Amelio. Rita lo sottolinea subito: «Questo non è un caso, è il destino».

Noi due continuiamo però a vivere praticamente insieme. Passiamo ogni notte sul balcone di casa mia, mentre Vita Maria dorme nella sua stanzetta. Roma è semideserta, silenziosa, dalla strada si sente transitare qualche rara automobile. Non parliamo molto, io e Rita: beviamo qualche birra rossa, mangiamo popcorn, non abbiamo neanche la forza di cucinare per noi. Una di quelle notti, mentre riflettiamo su come la vita di un uomo sia appesa a un filo, Rita mi chiede: «Piera, hai deciso come vorrai il tuo funerale quando morirai? Fiori, parenti, musica: che cosa vorresti per quel giorno?». E senza aspettare la mia risposta, Rita descrive il suo: «Sai, io vorrei un funerale con pochi amici, solo quelli che mi vogliono bene. Ci devi essere tu, la tua famiglia, non deve esserci mia madre che non ha mai approvato la mia scelta di testimoniare contro i mafiosi. E poi pochi

fiori, un cuore di rose rosse con un giglio bianco in mezzo. E voglio essere tumulata nella tomba degli Atria ma accanto a mio fratello». A quel punto la interrompo, riesco a darle l'unica risposta che mi detta il cuore. È questa: «Ma che dici, Rita? Pensa a vivere la tua vita, tra poco Gabriele torna dalla missione in Albania, magari ti sposi, cambierà tutto per te. Vedrai, andrà meglio, tutto tornerà a posto. Io invece sai cosa voglio per il mio funerale? Chiedo solo di essere seppellita nella tomba della mia famiglia. Sulla lapide solo il mio nome a caratteri cubitali. PIERA AIELLO. Stop. In questi mesi sono stata obbligata a cambiare nome così spesso che quasi non ricordo come mi chiamo».

È una conversazione, questa sul funerale, che dimostra come con la morte di Borsellino tutto sia cambiato: in casa nostra non ci sono più risate, non si scherza, c'è tanta tristezza e la poca gioia di vivere che avevamo conservato è sparita all'improvviso. La domanda che ci facciamo spesso, a voce alta, è sempre la stessa: «E adesso?».

Una situazione di dolore, smarrimento, incertezza, che mi provoca uno stato di depressione di cui non ho mai sofferto. Devo ricorrere a cure farmacologiche, ma non reagisco. Sono giorni bui, sembra passata un'eternità dalla morte di Borsellino, eppure sono trascorsi quattro o cinque giorni dalla terribile notizia di via D'Amelio.

Non riesco a venirne fuori, ci vuole una scossa. Così i funzionari dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia decidono che è opportuno mandarci tutte e due in Sicilia. Qualche giorno da trascorrere a casa dei miei genitori non potrà che farci bene. Anche se saremo guardate a vista da carabinieri armati fino ai denti, accettiamo. Prepariamo un bagaglio per me, uno per Vita Maria, uno per Rita. È sabato mattina, vengono a prenderci i nostri “angeli custodi”, arriviamo in aeroporto ed entriamo nell'ufficio dei Carabinieri dove attendiamo l'ora della partenza dell'aereo. Ma quando mancano pochi minuti all'imbarco, Rita cambia idea: «No, non voglio partire, preferisco restare qui» dice prendendo tutti alla sprovvista. «Voglio

rimanere un po' da sola a riflettere su tutto. Io resto qui». È irremovibile, Rita. Ma, se devo essere sincera, non faccio troppo caso a questo suo desiderio: sto troppo male per capire cosa c'è dietro questa sua scelta. Insisto un po' e mi arrendo. La saluto con un abbraccio lungo, mi imbarco sul volo che da Roma mi porta a Palermo, è sabato 25 luglio 1992.

Vengo portata in un albergo a Trapani. Trascorro la notte insonne, con me e mia figlia c'è mia madre. È ormai pomeriggio quando scendo nella hall dell'hotel e mi siedo su una delle poltrone vicino all'ingresso. Guardo verso la strada e mi accorgo che stanno arrivando il sostituto procuratore Camassa, il maresciallo Canale, il brigadiere Blunda. Sono con altre persone che non ho mai visto prima. Mi sembra strano che vengano tutti insieme a trovarmi. Guardo i loro visi, hanno tutti la stessa espressione stravolta, e non mi piace. Mi alzo, vado loro incontro e abbozzo un sorriso, sono persone care. Il mio sorriso, però, non è ricambiato. Mi dicono di sedermi, senza perdersi in formalità la Camassa mi dice: «Piera, è successa una cosa inaudita. Rita ha avuto un incidente…». Rimango di sasso. Chiedo che cosa sia successo, dove, di chi è la colpa. La Camassa mi risponde: «Non è stato nessuno. Rita si è lasciata cadere, si è gettata dal settimo piano del palazzo di via Amelio…».

Sono impietrita. «Rita non ce l'ha fatta».

Rita è morta. Sono le 17, la stessa ora in cui è morto il nostro giudice Borsellino.

Non capisco più nulla, la testa inizia a girarmi, sono sconvolta. Chiedo se per caso è uno scherzo di cattivo gusto, non so più a cosa afferrarmi, cosa pensare. Riesco solo ad aggiungere: voglio andare subito da Rita, portatemi a Roma. Mi rispondono che è impossibile partire prima dell'indomani. «Ti accompagneremo noi, non ti preoccupare» mi rassicura la Camassa.

Non riesco a piangere. Ho versato tutte le mie lacrime da quando è stato ucciso Borsellino. Sembra incredibile, ma per Rita non mi è

rimasta una sola lacrima. Dentro di me c'è paura, c'è dolore, c'è rabbia. Mi sento abbandonata da tutto e da tutti, anche se le persone che ho davanti sono qui per me. Mi dicono che quando è giunta la notizia del suicidio di Rita, in realtà tutti avevano pensato che fossi stata io a suicidarmi, chissà perché. Rita aveva la fama di essere più dura di carattere, io ero quella con l'immagine più debole. E invece è stata Rita ad andarsene.

L'indomani mattina mi imbarco su un volo per Roma. Sono con la Camassa, con Blunda, con Canale.

Dall'aeroporto di Fiumicino mi portano direttamente all'obitorio. Dentro una stanza fredda, distesa su una lastra di marmo con un lenzuolo addosso, ecco Rita: sembra che dorma, è bellissima. Ha l'espressione serena, non la vedevo così dal giorno dell'attentato a Falcone che ha segnato l'inizio di un periodo buio per gli italiani che credono in certi valori. Mi vengono consegnati i suoi pochi effetti personali che aveva addosso quando ha deciso di farla finita, c'è pure una vera d'oro, un anellino di poco valore. Da quel momento diventa una parte di Rita da cui non potrò più separarmi.

Insieme a un funzionario dell'Alto commissariato esco dall'obitorio per comprare il vestito che Rita aveva scelto nel caso fosse morta prima di me: ne abbiamo parlato spesso di questa triste eventualità, lo ha pure scritto sul suo diario: «Voglio indossare pantaloni e giacca nera, camicia bianca, un papillon rosso». Compro pantaloni e giacca nera, una camicia bianca, un papillon rosso, biancheria intima, un paio di scarpe. Torniamo all'obitorio, consegno il tutto al personale di servizio. Rita è pronta per riposare per sempre a Partanna. La bacio su una guancia. «Rita, devo tornare in Sicilia da mia figlia» sussurro.

Dall'obitorio ci spostiamo a casa di Rita, entro con una tristezza infinita nel cuore in quel monolocale che ha abitato solo per pochi giorni. Vado nella stanza da letto e mi accorgo subito che Rita ha scritto con una matita una frase sul muro: «Il mio cuore senza di te non vive». Lo capisco, è un messaggio che Rita rivolge alla sua ultima

stella che si è spenta, lo “zio Paolo”.

Dico a me stessa che parteciperò al suo funerale, non so ancora quando sarà celebrato: non posso mancare. Devo andare, anche a costo di incontrare la madre di Rita, mia suocera, la donna che ha ripudiato la propria figlia e me.

Dopo quattro giorni la salma di Rita arriva a Partanna, ma scopro che non è prevista alcuna messa: lei non può entrare in chiesa perché si è suicidata, è deciso che riceverà solo una benedizione al cimitero.

Tra le tombe dei morti di Partanna la bara di Rita viene portata in spalla dalle componenti dell'Associazione donne contro la mafia di Palermo: nessuno, in paese, vuole assumersi questo compito che è anche una denuncia. Tra loro c'è Michela Buscemi, una donna che ha fatto un gesto rivoluzionario per la Sicilia degli anni Ottanta: si è costituita parte civile al processo per l'omicidio del fratello Rodolfo, ucciso nel 1986 perché stava indagando sul delitto del terzo fratello di casa. È Michela che sente dire da qualcuno dei presenti, forse è un partannese, una frase terribile: «Signore, perdona questa ragazza che ha rovinato tanti padri di famiglia».

Io non posso partecipare alla cerimonia, mi è impedito: «Motivi di sicurezza». Ancora una volta la stessa stringata ma terribile formula. Seguo i funerali di Rita in televisione dall'albergo dove sono confinata e tenuta sotto stretta sorveglianza, forse perché hanno paura che commetta lo stesso scellerato gesto di Rita.

Il mio cuore è straziato dal dolore, vorrei darle anch'io l'ultimo saluto. Ma lascio Partanna senza poter neppure posare un fiore sulla sua lapide. Torno a Roma, dove riprendo la mia vita solitaria illuminata per troppo poco tempo dalla presenza di Rita.

LA MIA PRIMA DEPOSIZIONE

Pochi mesi dopo vengo convocata per la mia prima deposizione in tribunale a Marsala. Si sta già celebrando il processo a uno dei "picciotti" legati a mio marito e io sono chiamata a confermare cosa so di lui e dei suoi rapporti con altri criminali che ho conosciuto.

La notizia della citazione, per quanto attesa, mi rende molto nervosa: c'è da organizzare la trasferta in Sicilia. Preparo una valigia per me e una per Vita Maria.

I carabinieri vengono a prendermi a casa, mi portano a Fiumicino e in aereo andiamo da Roma a Palermo. All'aeroporto di Punta Raisi ci aspettano mio padre e mia madre, sotto scorta andranno a Partanna con Vita Maria. Io proseguo per Marsala. La mattina dell'udienza mi sveglio con un pensiero fisso: non sono mai stata, fino ad allora, in un'aula di giustizia e non vedo l'ora che arrivi il momento in cui verrò chiamata a deporre. È il primo banco di prova pubblico come "testimone di giustizia": dovrò affrontare un uomo che le mie parole hanno fatto finire in carcere e poi sotto processo. Arrivo in tribunale molto presto, le ore passano, e dall'aula nessuna novità per me. I carabinieri mi informano che in tribunale ci sono le solite schermaglie procedurali: la difesa dell'imputato pone tutta una serie di questioni tecniche che ritardano la mia convocazione in aula. È inverno, fa freddo. È già buio nell'ufficio dei Carabinieri della Procura di Marsala, sono le 17, quando il caposcorta viene a dirmi che ora tocca a me.

Il processo è pubblico, lo so bene, ma non immagino di certo che la mia presenza richiami la stampa in massa. Appena giro l'angolo del corridoio che conduce all'aula mi accorgo che ci sono decine e decine di persone in attesa: sono giornalisti, cameraman, fotografi, alcuni li conosco e sono parenti dell'imputato. Mi blocco, sono sconvolta.

Il carabiniere che guida la mia scorta se ne accorge, mi fa tornare indietro velocemente e mi spinge a forza per farmi entrare prima possibile nell'ufficio dove ho aspettato impaziente per ore e che adesso mi sembra un rifugio sicuro. Resto con gli altri carabinieri che mi guardano a vista, mentre uno dei miei “angeli custodi” torna verso l'aula per parlare col presidente del tribunale. Pretende che il corridoio da cui devo passare sia sgomberato. E, inoltre, chiede che il mio viso non sia ripreso da telecamere o macchine fotografiche mentre mi accingo a entrare in aula o durante la mia deposizione. Ottiene che tutte le luci del corridoio siano spente. Solo allora, prendendomi sottobraccio, il brigadiere Mario Blunda mi accompagna fin dentro l'aula. È uno shock nello shock. Passo dal buio pesto di quel corridoio alle luci accecanti dell'aula di udienza. È come se un lampo mi graffiasse gli occhi.

Vengo fatta accomodare su una sedia di legno, alle mie spalle vedo poca gente. Da quel momento decido di guardare dritto davanti a me, verso i banchi del presidente del tribunale. Leggo la formula di rito: «Giuro di dire tutta la verità…». Il giudice mi chiede come mi chiamo. E per la prima volta pronuncio il mio nome in un'aula di tribunale: Piera Aiello.

Il pubblico ministero inizia a farmi domande su mio marito e le sue conoscenze in ambienti mafiosi. Comincio a raccontare tutto ciò che so. Non tralascio alcun particolare. Parlo tranquillamente, anche se i ricordi sono sempre un dolore che si rinnova.

Quando tocca all'avvocato dell'imputato fare domande, inizio a sentirmi a disagio, come quando si è sotto esame: il legale vuole sapere se ho risentimenti particolari verso il suo assistito, se lo conoscevo prima della morte di mio marito, quando ho sentito parlare per la prima volta di quest'uomo oggi sotto processo. E poiché forse a volte l'avvocato esagera con il suo tono inquisitorio, quasi che il criminale da giudicare in quell'aula sia io, il presidente del tribunale lo interrompe. E dice: «Guardi, signor avvocato, che l'imputato di questo

processo non è la signora Aiello ma il suo assistito. Quindi mi faccia la cortesia di rivolgersi alla signora considerando che è una persona informata dei fatti e non un'indagata. La signora non ha commesso alcun reato».

Arriva il momento del riconoscimento dell'imputato.

Dal giorno in cui ho visto mio marito con il suo amico ne sono passati di anni, finora di lui ho parlato durante le verbalizzazioni. Lui è sempre stato un patito di culturismo, credo prendesse anabolizzanti per gonfiare i muscoli, e in cella ovviamente questo non gli è stato consentito. Così, dal punto di vista fisico, è molto diverso rispetto a prima. Forse, chissà, spera che questo suo cambiamento mi disorienti e pensa di farla franca: se non lo riconosco, le mie parole resteranno senza riscontro, carta straccia. Entrano in aula cinque persone, i carabinieri li fanno mettere uno accanto all'altro di fronte a me. È la prima volta che sposto lo sguardo dal viso del presidente del tribunale: gli leverò gli occhi di dosso per pochi secondi. Quei cinque si somigliano tutti, e molto. Inizio a guardarli ad uno ad uno. Mi fermo sul viso dell'uomo al centro, lo riconosco subito. Dico: «È lui» senza esitazioni, puntandogli contro l'indice della mano destra. Ha quello sguardo inconfondibile, le sopracciglia molto vicine l'una all'altra. Certo, fisicamente è cambiato, ma è lui, ne sono certa. Vedo una smorfia di disappunto sul viso dell'uomo che ho appena inchiodato alle sue responsabilità. Non mi sbagliavo.

Alla fine dell'udienza la moglie dell'imputato riesce ad avvicinarsi a me mentre sto per lasciare l'aula. Mi chiede: «Non ti piange il cuore nel sapere che alcuni padri di famiglia sono in galera e che i figli sono costretti ad andare a trovare i loro padri in prigione?».

La mia risposta è fulminea: «Se anche tu come me avessi denunciato tutto, mio marito adesso sarebbe vivo. E mia figlia sarebbe andata a trovarlo in carcere anziché al cimitero». Quella donna non mi risponde. China la testa. Forse è il suo modo per dirmi che ho ragione.

Alla fine del processo, quell'uomo viene condannato. Anni dopo

incontro durante un altro dibattimento il suo avvocato, quello che mi ha strapazzato in aula. Gli ricordo quella circostanza, si scusa con me. Gli dico con un sorriso: «Io per te ero una povera pazza, ma mi sono presa la rivincita…». Lui mi stringe la mano e ripete le sue scuse: «Lo so, sono stato duro, ma questo è il nostro mestiere».

LA “MIA” CLAUSURA

Dopo la morte di Rita, in modo quasi scientifico, scelgo di chiudere la porta della mia vita al mondo esterno. Decido, stavolta sono io a farlo, di cambiare casa. Trovo un convento di suore in una borgata di Roma, dove all'interno c'è un asilo che Vita Maria potrà frequentare, e mi trasferisco lì. Esco da quell'edificio medioevale solo per gli interrogatori davanti ai pubblici ministeri. Poi non mi interesso più di nulla: è quello che definisco come il “pio periodo di clausura”. Non so più chi c'è al governo, non so che cosa succede nel mondo per due anni: non leggo giornali e non guardo la televisione. Tutto sommato nel convento vivo bene.

Mi occupo, insieme alle suore, di donne che hanno avuto problemi di prostituzione o di droga. Sto vicino a ragazze madri che hanno bisogno di aiuto dopo aver scelto di non abortire, anche se sono state abbandonate dal padre del loro figlio. Mi sento utile, molte ragazze dipendono da me, dai miei consigli, dalla mia esperienza. Studiamo insieme perché riesco a convincerle a non mollare la scuola, a coltivare un'istruzione che consentirà loro di rendersi autonome. Ed è proprio in questo periodo che decido di iscrivermi anch'io a un istituto e conseguire, senza frequentare le lezioni, il diploma di maestra per l'infanzia.

Mi rivolgo per l'ennesima volta a Mario Blunda, il carabiniere che è diventato il mio “angelo custode”: gli comunico che voglio iscrivermi a una scuola che possa darmi la preparazione adatta per ottenere il diploma, gli chiedo di procurarmi il programma di studi, i libri, il materiale didattico. È lui che dà una risposta concreta a tutte le mie domande. A fine anno scolastico sostengo gli esami e li supero. Finalmente sono diplomata come maestra, è uno dei sogni della mia vita che si avvera.

Dopo due anni, nonostante la vita in convento mi soddisfi, decido che il periodo di autoreclusione deve finire. Comincio ad accarezzare l'idea di riaffacciarmi alla vita come una persona normale. Inizio a cercarmi casa, trovo un monolocale, lo arredo alla meno peggio date le mie poche risorse economiche. Ricomincio a camminare sulle mie gambe.

E realizzo che è tempo che anche mia figlia vada a scuola.

LA SCUOLA DI VITA MARIA

Ormai Vita Maria ha quasi sei anni. Fra pochi mesi, a settembre, dovrà iniziare a frequentare la scuola elementare. A marzo inizio a porre il problema della sua iscrizione a scuola all'ufficio che segue il mio caso. Passano i giorni, ma la risposta non arriva. Insomma, all'inizio di settembre sono ancora in mezzo al mare… Ed è a quel punto che mi dico: o la va o la spacca. Vado nell'istituto dove vorrei iscrivere mia figlia e chiedo un appuntamento con il direttore. Me lo concedono subito. Incontro per la prima volta quell'uomo, lo saluto, incrocio le dita della mano sinistra che ho in tasca e gli chiedo a bruciapelo: «Senta, direttore: lei è un mafioso?». Lui mi guarda stupefatto e mi risponde appena un po' spazientito: «Signora, forse lei ha qualche problema?». «No» gli dico «devo raccontarle una storia». E inizio a rivelargli per sommi capi chi sono. Non scendo troppo nei particolari, ma gli parlo di mia figlia che ormai ha l'età per andare a scuola ma non può iscriversi con il suo vero nome e non ha ancora l'identità di copertura. Solo allora, appena accenno a Vita Maria, mi accorgo che il direttore torna a respirare normalmente. Mi sorride. Ha capito qual è il mio problema.

A quel punto aggiungo che potrei appellarmi al diritto allo studio che è garantito a ogni cittadino come è scritto nella Costituzione, che mia figlia è un'italiana come tante altre. Gli dico anche che se mi succede qualcosa, se si scopre che io ho raccontato a lui tutto di me, avrà sulla coscienza la vita di una bambina e di una mamma. Oggi posso dirlo: ho trovato sulla mia strada, ancora una volta, un uomo buono. Un padre di famiglia, si dice in Sicilia quando si riconosce la volontà di una persona di aiutare un proprio simile in difficoltà.

Il direttore mi dice subito che iscriverà la bambina a scuola concordando con me un nome di fantasia. E Vita Maria, con la cartella

in spalla e un sorriso di felicità, pochi giorni dopo entra, per la prima volta nella sua breve esistenza, in una scuola pubblica. Non affronto più l'argomento scuola elementare con l'ufficio dello Stato che deve occuparsi di mia figlia. Né, per la verità, mi viene più chiesto nulla per anni.

Solo alla vigilia dell'inizio della terza elementare arriva una telefonata da Roma. «Signora, i documenti per iscrivere la sua bambina a scuola sono pronti, venga a ritirare la domanda…». Non avete idea quanti secondi di silenzio passano dopo che finisco di spiegare al mio interlocutore che Vita Maria già da due anni frequenta le elementari. «Quindi adesso sua figlia deve andare in terza? Signora, com'è riuscita a iscrivere una bambina che non ha documenti?».

Racconto anche all'ignaro funzionario la storia di Vita Maria: durante l'asilo ha cambiato più volte scuola, mi ricordo i suoi pianti quando all'improvviso si ritrovava a dover frequentare un asilo nuovo, maestre diverse, confrontarsi con altri bambini che non aveva mai visto prima. È così che motivo la mia ormai vecchia decisione: non le avrei inflitto la stessa tortura al momento delle elementari. Ecco spiegato perché con uno stratagemma ero riuscita a far diventare Vita Maria una scolaretta come tante altre.

C'è sorpresa, forse c'è sgomento nella voce del funzionario che mi ripete: «Signora, capisco. Ma i documenti per iscrivere la sua bambina sono pronti, venga a ritirarli…».

Quando decido di entrare in possesso di quei documenti, Vita Maria è già in quinta elementare. E una mattina, con la mia nuova carta d'identità, il certificato da cui risulta che Vita Maria è mia figlia, vado dal direttore della scuola. Gli consegno tutto, lui prende tutti i documenti che riguardano la mia bambina e li inserisce con il nome nuovo. Le ricostruisce il percorso che ha fatto fino a quel momento senza omettere o aggiungere nulla. È la verità, solo che adesso ha un nome diverso. Così, finalmente, solo alla prima media iscrivo mia figlia con la sua nuova identità.

Ecco perché dico ancora oggi che quel direttore didattico è stato più che un padre di famiglia. Non finirò mai di ringraziarlo per quello che ha fatto. Mi è successo, negli anni successivi, di rivederlo. Non sorridete per quello che sto per dire: per me è un santo protettore. È talmente attento e preciso che nessuno ha capito nulla, si è sostituito ai funzionari dello Stato che non sono stati in grado di risolvere questo problema. Quel dirigente scolastico è la stessa persona che quando, anni dopo, ottengo il diploma di maestra elementare, mi permette di svolgere il tirocinio con un nome di copertura. Mi sono diplomata grazie a lui, in questi anni ho conseguito due titoli: uno per insegnante di scuola materna e uno di scuola elementare. E la beffa è che quando vado al Servizio centrale di protezione per informarli di quanto è successo, mi dicono che non sarebbe stato possibile riconoscere quei titoli dato che sono stati attribuiti ad un nome diverso dal mio e da quello che mi sarebbe stato affibbiato in futuro.

Io per tutta risposta divento per l'ennesima volta intransigente: «Non solo li dovete riconoscere come validi, ma mi dovete convalidare pure l'abilitazione. Non ho potuto partecipare ai concorsi pubblici per colpa delle lungaggini burocratiche. Sapete bene quante volte ho sollecitato che mi venisse data una nuova identità. Con quale nome potevo vivere in tutti questi anni?».

Non ho mai avuto neppure documenti provvisori: niente. In un'occasione, dopo mille mie insistenze, mi consegnano una specie di patente: ma una pattuglia di carabinieri che mi ferma per un controllo si accorge subito che c'è qualcosa che non va. Dicono che mi devono arrestare, mi portano in caserma come si fa con i criminali. Quando spiego loro chi sono si scusano, dicendomi che non potevano fare altro, data la situazione.

GLI INCONTRI NELLE SCUOLE

In Sicilia, intanto, qualcosa inizia a muoversi. La morte di Falcone e Borsellino e anche la tragica fine di Rita colpiscono molte coscienze. I giovani, soprattutto i giovani, decidono che è venuto il momento di dare il loro contributo per una società migliore. Le iniziative antimafia a favore della legalità diventano sempre più numerose. E a Milazzo, una cittadina in provincia di Messina, nasce un'associazione che entrerà a far parte della mia vita.

Si chiama “Associazione Rita Atria”. La scelta del nome di Rita non è casuale: i promotori del gruppo vogliono testimoniare la loro netta volontà di cambiamento, la stessa che Rita sognava avvenisse nel suo paese. Così, questi volontari della legalità decidono di dare voce alla voglia di riscatto di una ragazza di diciassette anni nata e vissuta in una famiglia mafiosa che ha deciso di farla finita con la vita dopo la morte di Borsellino. I ragazzi dell'associazione lo dicono senza mezzi termini: intendono essere la voce della volontà di Rita. Decidono che saranno loro, al posto di Rita, a divulgare tra i coetanei i valori della legalità agli altri ragazzi, spiegando loro che è possibile avere un mondo migliore, fatto di iniziative positive e pulite che mettano ai margini i mafiosi e i loro comportamenti orrendi.

Presidente dell'associazione viene nominata Nadia Furnari, una studentessa che frequenta l'università a Pisa e studia informatica per costruirsi un futuro professionale. Sono tutti dettagli, quelli sull'“Associazione Rita Atria” e su Nadia Furnari, che apprendo quando ricevo una lettera raccomandata.

Una busta che mi arriva dopo un lungo e tortuoso percorso perché Nadia, con tutta la determinazione di cui è capace, vuol fare in modo che io sappia che è stata costituita quest'associazione in nome di Rita. Sapete come mi rintraccia? Nadia una mattina va a Partanna e riesce a

conoscere il nome di una mia carissima amica d'infanzia. Nadia va a casa sua, si presenta, le chiede come farmi pervenire una lettera in cui mi racconta dell'associazione. La mia amica le consiglia di scrivere ai Carabinieri, le spiega che non ha la minima idea di dove io viva. Ma Nadia obietta: non vuole mandare una lettera a me tramite l'Arma, teme che passi troppo tempo prima che io la riceva. Così, anziché seguire il consiglio della mia amica, si presenta a casa dei miei genitori e spiega loro cosa intende fare. Anche mio padre e mia madre, però, le danno la stessa risposta: scriva ai Carabinieri, noi non sappiamo dove vive nostra figlia. A questo punto Nadia prende carta e penna e indirizza la sua lettera ai carabinieri di Santa Margherita del Belice, il paesino che dista pochi chilometri da Partanna e dove in caserma sanno tutto di me. Nadia invia una raccomandata con ricevuta di ritorno: vuole essere certa che resti traccia della corrispondenza. È il luglio del 1994 quando in caserma arriva la missiva spedita da Nadia, che i carabinieri consegnano ai miei genitori: sembra una beffa, ma è la procedura, non si può fare diversamente.

Passano i mesi, siamo a ottobre, la lettera di Nadia resta custodita nel cassetto di una scrivania a casa dei miei. Io intanto vengo invitata in gran segreto a Salerno dove una scuola media ha organizzato la “prima” per la proiezione di una fiction televisiva sulla storia di Rita. Tra gli invitati ci sono anche i miei genitori: nessuno di noi sa della presenza dell'altro. E decidono di portare la lettera di Nadia: forse pensano di incontrare un addetto del Servizio centrale di protezione, la struttura che nel frattempo è subentrata all'Alto commissariato per la lotta alla mafia, e di poterla consegnare a lui perché la recapiti a me. Così la sera, quando i miei genitori scoprono che anche io sono a Salerno, oltre alla sorpresa e alla gioia per quell'incontro inaspettato, ecco che finalmente entro in possesso della lettera di Nadia.

La leggo tutta d'un fiato, alla fine c'è il numero di telefono di casa di Nadia. La chiamo la sera stessa, sono ormai le 23. Risponde una donna, è giovane, lo capisco dalla voce. Dico subito: «Salve, vorrei

parlare con la signora Furnari». L'interlocutrice mi risponde: «Un momento, le passo mia madre…». Io intervengo subito: «Ho bisogno di parlare con la signora Nadia Furnari, io sono Piera Aiello…». Per lunghi secondi non sento più nulla. Dall'altro capo del telefono cala il silenzio assoluto. Penso che la comunicazione si sia interrotta. Chiedo: «Pronto, pronto, c'è qualcuno?». Solo dopo molti altri secondi sento una voce flebile che risponde: «Sì, sono io, sono Nadia…». Percepisco la sua sorpresa, la sua emozione. E quando le dico che ho appena letto la sua lettera, chi la ferma più? Nadia, una ragazza di cui fino a poche ore prima non conoscevo l'esistenza, comincia a raccontarmi tutto: mi dice che ha costituito un'associazione, che cerca di mettersi in contatto con me da tanto tempo, che non si aspettava questa telefonata. Aggiunge che sentirmi parlare equivale all'apparizione della Madonna: io sono un personaggio che lei ha conosciuto tramite un libro che racconta la vita di Paolo Borsellino e improvvisamente mi materializzo e sente la mia voce.

Comincia, da quel momento, un fitto scambio di lettere tra Nadia e me. Il nostro tramite è mia madre: appena riceve una lettera da Nadia la consegna ai Carabinieri che, informati dell'affidabilità del mittente, la girano a me tramite il loro servizio di posta interna tra le caserme.

Tra le tante lettere che Nadia mi spedisce negli anni ce n'è una, in risposta ad una mia precedente, che dimostra cosa c'è nel suo cuore.

Ho scritto a Nadia che un mio grande desiderio è che un giorno noi si possa bere insieme un tè in un anonimo bar di un anonimo paese: vorrei poter chiacchierare davanti ad una tazza fumante, mangiando biscotti come fa tanta gente normale, è uno dei miei sogni finora irrealizzati. Nadia, pochi giorni dopo, mi invia una lettera con dentro una bustina di tè. I primi ad aprire la busta sono i Carabinieri, è facile immaginare cosa pensano in quel momento. Quando la lettera finisce nelle mie mani e vedo il contenuto inizio a ridere senza riuscire a fermarmi: penso che Nadia sia proprio una persona speciale.

Mi invia sempre più spesso le lettere che i bambini di Milazzo

scrivono a me attraverso l'associazione “Rita Atria”. Leggo quei pensieri semplici scritti con grafia infantile, mi commuovono, contengono domande che manifestano tutta la purezza e la bontà di chi è bambino. Io qualche giorno dopo rispondo alle domande via telefono: parlo alla cornetta e Nadia, con il registratore appoggiato al ricevitore, le registra. Poi lei trascrive tutto e dà ai bambini, quasi in tempo reale, le mie risposte.

Un giorno, siamo ormai alla fine dell'anno scolastico, alcuni istituti di Milazzo fanno una richiesta precisa: vorremmo che Piera venga di persona a parlarci di sé, della mafia, di legalità. Giro la domanda al Servizio centrale di protezione, ma la risposta è negativa: motivi di sicurezza. È una frase che ho sentito tante volte, ma in quest'occasione il diniego mi pesa in modo incredibile. Mi fa tornare l'angoscia, ho quasi dimenticato il mio status di detenuta volontaria.

È notte quando alzo il telefono e chiamo Nadia. Sono in profonda depressione. Le dico della risposta ricevuta, le rivelo che non ce la faccio ad andare avanti così, che vedo il mio futuro circondato dal buio, che non ce la faccio più a convivere con questa non vita, e che forse non arriverò a vedere sorgere il sole il giorno successivo.

Nadia resta senza parole, mi ascolta in silenzio. Poi dice: «Se te ne vai, mi porti con te…». Sono parole che iniziano a rimbombarmi nella mente. Penso al legame fantastico che ho instaurato con questa ragazza, penso alla forza con cui lei porta avanti il suo credo e il mio. Mi sento una vigliacca. In colpa per avere avuto questo momento di debolezza.

Parliamo tutta la notte, quella notte. Del passato, del futuro, di qualunque argomento ci passi per la testa. Mi attacco a lei come a un'ancora di salvataggio. E in effetti sono le parole di Nadia a impedirmi di commettere una sciocchezza: le sue parole mi evitano di fare la stessa fine di mia cognata. Quante volte penso che se Rita avesse avuto un'amica come Nadia oggi sarebbe ancora con noi.

È quasi mattina quando chiudo quella telefonata fiume e prendo una

decisione: voglio andare in Sicilia, conoscere di persona Nadia, incontrare quei bambini della scuola che mi scrivono ponendomi mille domande diverse. Anche se i “motivi di sicurezza” me lo vorrebbero impedire. Così, passano pochi giorni, telefono a Nadia. Non perdo tempo, le dico subito: «Domani vengo da te, ho già comprato il biglietto aereo». Sento la sua voce ammantarsi di felicità: «Sarai con la scorta? Finalmente ti hanno detto di sì?». Io le rispondo: «No, sarò da sola. Verrò a dormire a casa tua». Silenzio. Nadia è sorpresa. So che il suo primo pensiero è per la mia incolumità, ma non si lascia prendere dal panico: «Non c'è problema». Con un giro di parole cerco di farle capire quale volo prenderò, dove sono diretta e a che ora è previsto l'atterraggio.

Poche ore dopo, eccomi atterrare all'aeroporto di Catania. Esco dal varco degli arrivi e comincio a chiedermi: chissà dov'è Nadia? Non conosco il suo viso, non so se è alta o bassa, se è bionda o bruna. Non abbiamo mai parlato di questo. Né lei sa nulla del mio aspetto fisico. Io sono ferma, mi guardo attorno, scorgo a pochi metri una ragazza dalla corporatura esile e i capelli lisci e corti. Sembriamo due calamite: i nostri sguardi si incrociano, contemporaneamente ci avviciniamo l'una all'altra, e senza dire una parola ci abbracciamo. Iniziamo a piangere, per qualche minuto siamo strette l'una all'altra e piangiamo. Poi io mi fermo, la guardo e le chiedo: «Sei Nadia, vero?». E lei: «E tu sei Piera, vero?». Nadia mi chiede come è andato il viaggio, mi dice che per non sbagliare è arrivata in aeroporto la mattina presto, temeva di non aver capito bene le mie indicazioni. È quasi il tramonto quando salgo sull'auto di Nadia e insieme ci dirigiamo verso Milazzo.

Imbocchiamo la circonvallazione che collega l'aeroporto all'autostrada e per caso guardo lo specchietto retrovisore dell'auto. Mi accorgo che una vettura di grossa cilindrata, una Croma bianca, ci sta seguendo. Anche Nadia ha visto tutto ed è allarmata. «Piera, che facciamo?». Io rispondo con disinvoltura: «Non preoccuparti, alla

prima stazione di servizio fermati. Se vogliono farci del male ci ammazzano lì. In caso contrario proseguiranno». Nadia mi ascolta esterrefatta, ed esegue ciò che le ho appena detto. Dato che sto raccontando quest'episodio, è chiaro che era un falso allarme.

Ma questo esempio serve a rendere l'idea della tensione che accompagna quel mio viaggio clandestino. Arriviamo a Milazzo dopo quasi due ore. A casa di Nadia mi aspettano alcuni ragazzi dell'associazione: non credevano che sarei arrivata veramente, ma mi hanno atteso lo stesso. Entriamo, Nadia mi presenta tutti e va dritta verso il telefono. Chiama Rita Borsellino, la sorella di Paolo, che fin dall'inizio è stata vicina a quei ragazzi. La avvisa che «quella persona» è arrivata: parlano in codice, le dice che la aspettano per l'indomani mattina.

Non conosco Rita Borsellino. Ne ho sentito parlare tanto, ma non ho mai avuto l'occasione di incontrarla. Sono felice, so che rivedrò un pezzetto dello “zio Paolo”, suo fratello. Un legame fisico che temevo fosse perso per sempre e che invece avrei in qualche modo riallacciato mediante la sorella.

È mattina quando io e Nadia andiamo alla stazione ferroviaria a prendere Rita. Ci abbracciamo, sento per lei lo stesso affetto che mi lega ancora a Borsellino. Lei impersona la speranza che ho di poter vivere in un mondo migliore. Riprovo tramite lei l'emozione di “sentire” vicina una persona che non c'è più, vivo un sentimento di felicità che pensavo non avrei mai più provato. Nel mio cuore c'è tanta gioia.

La mattina trascorre tra mille sensazioni bellissime: andiamo nelle scuole di Milazzo frequentate da quei bambini che mi hanno fatto domande via lettera, entro a sorpresa in ogni singola aula e dico chi sono. Non posso descrivere le espressioni di incredulità e di gioia che si stampano sui visi dei bambini e dei docenti. Per me sono iniezioni di fiducia che ricevo da quella Sicilia che un tempo consideravo irrecuperabile.

Sono giorni che rimangono impressi col fuoco nella mia memoria. Questa piccola grande donna che è Nadia ha fatto il miracolo. Mi ridà la voglia di vivere nel senso più profondo della parola. E mi fa toccare con mano che la possibilità di cambiare c'è ancora oggi.

Quando torno nella località segreta dove abito, decido che devo riprendere gli studi e conseguire il quinto anno dell'istituto magistrale. Devo essere da esempio per quei bambini e per i ragazzi dell'associazione “Rita Atria” che ho appena conosciuto: la cultura, il sapere, l'autonomia aiutano a ribellarsi al giogo dei boss. La mafia la fa da padrona in mezzo all'ignoranza, ed io devo contribuire al suo isolamento anche in questo modo. Così, come mio tutor per gli studi, scelgo Nadia. Lo comunico al Servizio centrale di protezione: è lei che indirizzerà i miei studi, mi aiuterà con le materie, verificherà se sono preparata. Mi getto a capofitto sui libri e mesi dopo, con l'aiuto del “solito” maresciallo Mario Blunda, organizzo un viaggio in Sicilia, sostengo gli esami di Stato e mi diplomo. La mia felicità è alle stelle: ho raggiunto un traguardo importante, questo anche grazie alla forza dell'amicizia con Nadia. E poiché sono un'allieva “indisciplinata”, raccolgo da Nadia i complimenti e un giuramento: non sarà mai più la docente di qualcuno.

L'impegno con l'associazione “Rita Atria” non si ferma. Arriva il momento di un altro incontro importante: io e Nadia andiamo a trovare Antonino Caponnetto, da noi soprannominato “nonno Nino”. Ho la fortuna di conoscere questo grande uomo, dal carisma unico, un magistrato che ha contribuito a scrivere tante belle pagine della storia del nostro Paese.

Ricordo bene l'emozione che proviamo quando siamo l'uno davanti all'altro. Entrambi siamo legati al ricordo di Paolo Borsellino, che Caponnetto ha conosciuto nei terribili anni passati a capo del pool antimafia di Palermo. La scelta di Caponnetto di trasferirsi da Firenze, dove ha trascorso tutta la sua vita, a Palermo, arriva in uno dei tanti periodi bui della storia della lotta contro la mafia. Nel capoluogo

siciliano, nella strage di via Pipitone Federico del 29 luglio 1983, viene ucciso il consigliere istruttore Rocco Chinnici: un attentato nel cuore della città con un'autobomba per eliminare il dirigente di un ufficio giudiziario che aveva iniziato a combattere la mafia in modo nuovo ed efficace. Così, dopo la morte di Chinnici, Caponnetto chiede di prendere il suo posto e vola nell'inferno di Palermo. Dove, dal famoso bunker del palazzo di giustizia, Borsellino con Giovanni Falcone e Leonardo Guarnotta istruiscono sotto la sua guida il primo grande processo contro Cosa nostra, il maxiprocesso.

Negli anni palermitani “nonno Nino” stringe con Borsellino un legame forte, unico, particolare. Un rapporto stretto che continua anche quando Caponnetto, anni dopo, va in pensione: lascia Palermo per tornare nella sua Firenze, ma continua a seguire a distanza il lavoro dei magistrati antimafia rimasti in trincea in Sicilia. Caponnetto, è giusto ricordarlo, è anche l'uomo fragile e distrutto dal dolore che subito dopo la strage di Borsellino pronuncerà una frase che è rimasta impressa nella nostra memoria: «È tutto finito». Un sentimento che “nonno Nino” correggerà poche ore dopo, scusandosi per quel momento di scoramento e spiegando che Borsellino, Falcone e le altre vittime della mafia non meritavano quelle sue parole. Caponnetto dimostra ogni giorno con i fatti che va seguito l'esempio di quei magistrati coraggiosi uccisi per non essersi fermati davanti a nulla: dal 19 luglio del 1992 “nonno Nino” prende parte a centinaia di incontri nelle scuole, nelle piazze, con studenti e adulti, per ricordare le figure dei “suoi ragazzi” del pool antimafia e parlare ai giovani del valore della legalità. Un impegno che “nonno Nino” mantiene malgrado sia già anziano e provato dalla vita quasi monacale condotta negli anni dell'ufficio istruzione di Palermo.

Quando l'incontro per la prima volta provo un'emozione che non riesco a descrivere con esattezza a parole: sto abbracciando l'uomo che ha vissuto un intenso periodo della sua vita con lo “zio Paolo”, di cui mi inizia a parlare subito e per ore senza quasi mai fare una sosta.

Mi racconta del loro lavoro a Palermo, di quegli anni di indagini difficili, della mafia che ancora non viene percepita dalla collettività come un male sempre più pericoloso, dei metodi investigativi nuovi che Borsellino, Falcone e gli altri magistrati del pool hanno utilizzato per scovare i soldi delle cosche. Si dilunga sulla loro unione spirituale, sugli ideali che sostenevano il loro lavoro nei momenti delicati. Io sono al tempo stesso attonita e sognante: mi sorprende con i dettagli della vita quotidiana passata con Borsellino e mi fa sognare perché quasi riesco a vederli impegnati grazie alla comune sete di giustizia.

Un altro grande uomo che conosco subito dopo l'uccisione di Borsellino è don Luigi Ciotti, un sacerdote che da anni lotta contro i criminali di ogni tipo e che ha fondato con Rita Borsellino il cartello di associazioni antimafia chiamato “Libera”.

Ho sentito parlare di don Ciotti, e voglio conoscerlo anche se mi sembra impossibile riuscire ad agganciarlo: so che è un uomo molto impegnato, gira come una trottola tutta l'Italia per convincere sempre più gente che bisogna impegnarsi concretamente contro il malaffare. Riesco a procurarmi il suo numero di telefono, lo chiamo, ci incontriamo a Torino. Con me c'è Nadia.

Gli racconto chi sono, lui è pronto a tendermi la mano appena gli dico che ho bisogno di una persona che mi dia forza e fiducia per andare avanti anch'io. Da quel giorno don Ciotti diventa la mia guida spirituale e un grande amico.

Da don Ciotti attingo negli anni tanta forza, sul suo viso sereno e rigoroso vedo crescere i segni della fatica che gli comporta il suo impegno, perché il percorso dell'antimafia è tortuoso. Ma don Ciotti non si dà per vinto, prosegue il suo cammino, e questo è un altro esempio che mi sprona a non arrendermi. Un giorno sono talmente giù di morale che gli dico che ho la tentazione di mollare tutto. Gli pongo una domanda che è capitato di farmi altre volte: «Ma ne vale la pena, don Luigi, di impegnarsi e soffrire?».

Lui, con il suo carisma unico, mi prende sottobraccio, mi fa

accomodare su una sedia e si avvicina a me: «Piera, immagina tante gocce che unite diventano un torrente. Poi il torrente diventa un fiume, che sfocia in un lago oppure in mare. Ecco, noi siamo quelle gocce che un giorno, piene di speranza, diventeranno finalmente un lago o un mare e ce la faremo». Me ne accorgo solo ora, don Luigi sta stringendomi le mani. «Vedrai Piera, ne vale sicuramente la pena». Da quel momento ripenso alle parole di don Ciotti quando mi scontro con l'ipocrisia di certa gente che mi circonda. E grazie a quelle frasi, vado avanti.

Dopo un'ennesima, lunga conversazione con don Ciotti, decidiamo di far celebrare a Partanna una funzione religiosa per Rita Atria: mia cognata non ha mai avuto un vero funerale, nel suo paese d'origine in molti hanno ancora paura a pronunciare il suo nome.

Così don Ciotti, la mattina dopo, telefona al vescovo di Mazara del Vallo, la diocesi da cui dipende Partanna. Sono le 6 del mattino quando inizia il dialogo tra i due sacerdoti che porterà subito don Ciotti a ottenere il via libera. Pochi minuti dopo, appena il tempo di procurarsi il numero di telefono, don Ciotti chiama il parroco della chiesa madre di Partanna. Gli spiega tutto, c'è il suo “sì”: la messa per Rita si potrà celebrare. L'unico ostacolo è legato alla musica.

Rita aveva un grande desiderio, ne abbiamo parlato spesso quando scherzavamo sulla morte: al suo funerale avrebbe voluto in sottofondo l'Ave Maria di Schubert.

Ma il parroco di Partanna dice che la richiesta non può essere esaudita: lui è uno di quei sacerdoti che, come la gran parte della Chiesa, non considera quello composto da Schubert un canto sacro. Il compromesso è presto trovato: alla fine della messa leggerò una lettera che ho scritto per Rita, in sottofondo ci sarà quell'Ave Maria che piaceva tanto a lei.

Tutto sembra andare per il verso giusto, ma due giorni prima della data fissata mi arriva l'altolà del Servizio centrale di protezione. “Motivi di sicurezza” legati alla mia incolumità impediscono la mia

trasferta a Partanna. Che angoscia, che delusione. Stavolta i segnali di preoccupazione sono più che fondati. Mi rassegno, con la solita amarezza che conosco bene ma alla quale non mi sono mai abituata: la mafia mi bracca anche stavolta.

L'unica consolazione che ho me la fornisce subito don Ciotti: sarà la mia amica Nadia a far sapere a Rita e ai presenti ciò che penso di lei.

Scrivo una lettera, mi rivolgo a lei come se fosse viva.

Ciao Rita, ciao amica mia. Vorrei tanto essere lì per dirti ciò che sento nel cuore, ma come ben sai me lo impediscono. Nulla però potrà fermare la mia voce, quindi ti scrivo poche righe per esprimerti l'affetto che ho sempre provato per te e che porterò nel mio cuore. Per me tu non sei morta: il tuo ricordo vivrà sempre nel mio cuore. Perché «la verità vive»: è una frase che ho fatto incidere sul libro di marmo scolpito sulla tua lapide. Una lapide che tua madre ha distrutto.

Poche righe, scritte di getto: quella lettera segna il mio reale distacco fisico da lei, proprio come accade grazie ai funerali.

Finalmente, anche se con fatica e senza di me, riusciamo a celebrare a Partanna il tanto agognato funerale di Rita. Tra i presenti c'è pure Caponnetto con la moglie Betta: “nonno Nino” e “nonna Betta” quel giorno festeggiano i 50 anni del loro matrimonio. Sono loro a comunicarmi di avere scelto di trascorrere quel giorno per loro speciale a Partanna: prima ricordando Rita, poi a casa dei miei genitori per conoscere meglio il mondo in cui sono cresciuta io.

VITA MARIA CHIEDE DEL PADRE

Mia figlia intanto è cresciuta e ha iniziato a rendersi sempre più conto in che razza di vita sia capitata. Comincia a farmi domande sul padre, sui miei genitori, sulle tante divise dei carabinieri di cui forse ha un ricordo inconscio che si ricollega ai giorni delle mie prime verbalizzazioni a Terrasini. Devo decidere che cosa fare, devo dirle la verità: è piccola, ha otto anni, ma non posso più tergiversare.

Così chiedo aiuto a Nadia: cosa devo fare? Nadia mi suggerisce di iniziare insieme, in modo vago, a raccontare a Vita Maria del mio passato. Nadia ci raggiunge e in sua presenza inizio a svelare un po' dei tanti fatti accaduti. Certo, ometto i particolari cruenti, i dettagli non adatti a una bambina. Ma di suo padre, delle botte che mi dava, delle umiliazioni che ho subìto, del nonno mafioso e di cosa voglia dire essere boss in Sicilia, Vita Maria inizia a conoscere i primi particolari.

La sua prima reazione è violentissima. Mi acchiappa letteralmente per i capelli, me li tira con rabbia, mi insulta dicendo che sono una bugiarda, che suo padre non è quella persona che ho appena descritto, che suo padre sicuramente era un uomo buono che le voleva bene. Non è possibile che suo padre fosse stato quella persona che io le ho appena descritto. È un impietoso ritornello che mi ripete per quasi due anni non appena si sfiora l'argomento del mio passato. Vita Maria lo dice tante altre volte: questa storia che mi hai raccontato non mi appartiene, non voglio averci nulla a che fare. Ma nel frattempo, è Nadia a raccontarmelo, Vita Maria le chiede di nascosto altri particolari, nuovi episodi di vita legati al padre. Ormai è chiaro anche a me: mia figlia vuole in questo modo punirmi per averle tenuta

nascosta la verità troppo a lungo, per aver dipinto per anni Nicola come un uomo diverso da quello che era nella realtà.

Ma come succede spesso nella vita, alla fine le cose si aggiustano. Un giorno, candidamente, Vita Maria mi dice: «Io l'ho capito che forse mio padre non è stato un uomo onesto, ma io gli voglio bene, lui era pur sempre mio padre. Spero che ciò non ti ferisca…». Resto di sasso a sentire queste parole. «No, non mi dispiace» le rispondo senza esitazioni. «L'unica cosa che ti chiedo è che vorrei che tu rispettassi anche il mio modo di essere. Io comprendo i sentimenti che hai per tuo padre, un uomo che hai conosciuto quando eri ancora troppo piccola. Ma vorrei che tu accettassi la scelta che ho fatto per me e per te quando avevi tre anni».

Finalmente, dopo anni di astio nei miei confronti, mia figlia mi abbraccia, mi dice quattro semplici parole che mi sono state negate per anni: «Ti voglio bene, mamma». È la frase più bella che ho finora ascoltato in vita mia. È una gioia immensa trovare pienamente mia figlia.

IL FUTURO DI VITA MARIA

In quegli anni non immagino come potrà essere il mio futuro. Mi arrovello su un pensiero: che destino avrà mia figlia? Mi vedo accanto a lei fino a quando sarà capace di camminare sulle proprie gambe, spero di vivere qual tanto che basta finché Vita Maria diventi autonoma.

Mia figlia impara presto a stirare, a lavare i piatti, a mettere in ordine le stanze della casa: ha sempre saputo fare da sola tutti i lavori domestici per vivere in un ambiente decoroso. Le insegno fin da ragazzina anche tutto ciò che può riguardare la vita pratica: andare in banca per fare un versamento di denaro o chiedere un libretto di assegni, recarsi alla posta per spedire un vaglia, andare in farmacia e comprare le medicine.

Ogni volta che, ormai è diventata ragazzina, parte per la gita scolastica, è come se una porzione della mia vita venisse a mancare. Le ho sempre consentito di partecipare ai viaggi di istruzione con i compagni di classe, non ho mai cercato neppure inconsciamente di tenerla stretta a me privandola di quelle esperienze che fanno i bambini normali. La sua vita è già stata troppo diversa per impedirle di viverla come tutti gli altri.

Il mio obiettivo, il mio credo, da sempre è questo: Vita Maria deve riuscire a imparare a vivere in modo autonomo. Se io non ci sarò più, lei deve poter andare avanti comunque da sola.

Non ho molti amici perché non mi va di raccontare bugie, dire il falso su chi sono e da dove vengo. Non posso svelare la mia storia. E siccome non sono abituata a mentire, so che mi scoprirebbero comunque: sono certa che prima o poi dimenticherei una circostanza, un racconto, un particolare, e a quel punto diventerebbe evidente che

ho tradito la fiducia della persona che mi è diventata amica. No, non posso correre questo rischio, anche se è una scelta che mi porta solitudine e amarezza. Preferisco vivere da sola piuttosto che passare per bugiarda.

Anche adesso ho pochi amici. Se capita, ma sono rare volte, di andare fuori a cena e incontrare qualcuno che non mi conosce, metto in pratica qualche piccolo trucco che riesce a conciliare le mie due vite: quella da testimone di giustizia e quella di donna che lavora e ha una famiglia. A chi mi chiede dove sono nata, dico: a Trapani, che invece è il capoluogo della provincia cui appartiene Partanna. La mia risposta è una via di mezzo, una mezza bugia (o una mezza verità, c'è poca differenza): lo faccio a fin di bene, e questa consapevolezza mi aiuta a sentirmi meno in colpa col mio interlocutore.

I SOLDI? NASCOSTI IN CASA

I soldi che ricevo come stipendio dallo Stato li tengo sempre a casa, sul fondo di un cassetto, coperto da biancheria: devo ricordare che non posso aprire un conto in banca? Il primo periodo è lo Stato a pagare direttamente l'affitto e le altre spese. Poi inizia il versamento mensile a me di 1.600.000 lire, oggi sarebbero 800 euro. A noi testimoni spettano soldi per comprare qualche abito quando cambia la stagione, libri, medicine. Il contributo mensile è fisso, devo farmi bastare quella cifra. E poiché mi sono sempre data da fare, anche improvvisandomi baby sitter per i figli dei vicini di casa delle residenze segrete dove vivo, riesco a racimolare qualche spicciolo in più. Un tesoretto custodito in casa.

Ma una mattina, quando sono uscita per fare un po' di spesa, succede qualcosa di devastante: entrano i ladri nel mio appartamento. Accade a tanta gente, lo so. Ma io ho tutti i miei soldi nel cassetto della stanza da letto. Sono i risparmi accumulati con grandi sacrifici, quella somma devo destinarla all'acquisto di un'automobile. I ladri li trovano senza difficoltà, presumo, e addio soldi. Presento la denuncia per il furto subìto, ora sono proprio al verde. Il mio tesoretto è tutto nelle mani dei ladri, io sono senza una lira.

L'indomani devo comprare da mangiare per mia figlia, non posso neanche acquistare il pane. Non ho scelta: telefono ai miei genitori, chiedo loro aiuto. Tramite il brigadiere Blunda, papà e mamma mi spediscono una somma con un vaglia postale che riceve un carabiniere della caserma del posto in cui vivo in quel momento. Io, non avendo i documenti, non posso incassarlo. È il militare che, a titolo di cortesia, mi toglie dai guai.

Il furto rende ancora più complicata la realizzazione di un'idea su cui medito da tempo: l'acquisto di un'automobile. Ho bisogno di un

mezzo di trasporto, mi faciliterebbe gli spostamenti quando sono con mia figlia. Come posso fare adesso? Chiedo aiuto al Servizio centrale di protezione, mi viene concesso un prestito a tasso zero, una somma da restituire prelevandola direttamente dallo stipendio mensile di cui ho diritto. Ogni mese mi arrivano 300mila lire in meno. Pazienza. Stringo ancor di più la cinghia e col tempo riesco a estinguere il mio debito. In quel periodo vivo in una casa di periferia dove c'è un giardino, l'ho presa per consentire a Vita Maria di giocare all'aperto quando il clima lo permette. Il prezzo che pago per l'affitto è basso, la casa è umida, i muri hanno chiazze nere ma io riesco a rendere la casa linda e accogliente: dipingo le pareti con colori allegri che possano piacere a mia figlia.

Ma è un periodo di grandi ristrettezze economiche: e anche dover affrontare le spese per andare a testimoniare nei processi diventa un problema perché sono senza soldi.

Lo so che le somme anticipate mi saranno rimborsate dopo ogni trasferta, ma io non ho proprio la possibilità di pagare di tasca mia i soldi del taxi per raggiungere dal luogo in cui vivo l'aeroporto più vicino. Né, tanto meno, posso permettermi di pagare il biglietto per l'aereo e raggiungere Roma, dove di solito si tengono le udienze in cui sono citata come testimone. Ma una cosa è sicura: non posso rinunciare ad andare nelle aule di giustizia per fare il mio dovere. Che senso avrebbe avuto, alla fine, la mia scelta fatta dopo l'uccisione di mio marito? Ogni volta che mi arriva la convocazione da un tribunale, devo fare i salti mortali per trovare i soldi. Anche inventarmi mille scuse e chiedere alle poche amiche che ho di prestarmi qualche soldo che restituirò presto.

Quando ormai Vita Maria ha sedici anni vado, con l'avallo del Servizio centrale di protezione, da un neuropsichiatra. Voglio capire se Vita Maria ha subito danni dalla storia lacerante che le ho svelato anni prima. Il medico chiede a mia figlia cosa sa di me, del padre, di Partanna e della mafia. E Vita Maria risponde: «Questa è una storia

passata, non mi appartiene. Io rispetto mia madre, la ammiro, mi piace partecipare alle manifestazioni antimafia dove lei è invitata a parlare ai giovani perché anch'io credo che non possa esserci un futuro sotto il ricatto della criminalità. Leggo i libri e mi interesso della storia della Sicilia e della mafia. Ma la vecchia vita di mia madre non mi appartiene». Conservo ancora oggi i referti di quella visita: il medico sostiene che è come se avesse parlato con una quarantenne, non con una ragazza di sedici anni.

È anche per questo motivo che, con una certa sofferenza, racconto poco di Vita Maria. Credo sia giusto che le venga riconosciuto il merito di aver fatto parte della mia storia, anche se io ho scelto per lei. Penso che sia doveroso mettere in guardia tutti dal sacrificio che dovrà affrontare la figlia di un mafioso che la madre vuole strappare ad un destino di morte e di odio. Ma devo rispettare anche il desiderio di Vita Maria di non finire ancora di più sotto i riflettori della mia vita precedente. Così, anche se vorrei dilungarmi sul suo carattere, sulla sua dolcezza, sulla forza che sa esprimere nelle scelte di ogni giorno, devo fermarmi.

È un giorno pieno di sole, senza una nuvola in cielo, quando prendo la decisione di “licenziarmi” dal programma di protezione. Realizzo finalmente che la mia situazione non cambierà mai, che lo Stato continuerà a trattarmi in futuro come in passato. Io voglio tornare ad essere una donna libera, sempre pronta a testimoniare in un'aula di giustizia se ciò è necessario, ma artefice del proprio destino. Capace di lavorare, di intraprendere un'attività che mi renda autonoma.

C'è anche un episodio trascurabile che mi spinge a prendere questa decisione, ed è la classica goccia che fa traboccare il vaso.

Una mattina un addetto del Servizio centrale di protezione mi dice: «Signora, se lei ha una relazione con un uomo, noi dobbiamo esserne al corrente…».

Io gli rispondo che quando ero più giovane, e mi sono innamorata di un ragazzo, non l'ho comunicato neppure a mio padre. Adesso cos'è:

lo Stato, ma solo per certi argomenti, ha preso il posto di mio padre? Mi deve fare da ruffiano per trovarmi il fidanzato o un marito? Lo dico con stizza, e capisco che ormai la misura è colma.

Così quando comunico la mia decisione di dire addio al Servizio centrale di protezione vengo informata che ho diritto a ottenere una liquidazione, una somma che mi consentirà di rifarmi una nuova vita.

E che c'è un prezzo alla mia situazione di testimone di giustizia, all'esistenza che mia figlia ha dovuto affrontare, a quella dei miei genitori che da quando ho deciso di schierarmi contro la mafia non trovano più lavoro. È una cifra tonda: 150 milioni di lire. Li definisco, senza che questa frase possa sembrare irriguardosa, un piatto di lenticchie: nel senso che tutti i sacrifici, la vita quotidiana sconvolta, la possibilità di costruirsi un lavoro e un futuro non sono certo proporzionati a quella cifra. Ma ho deciso di firmare la mia uscita dal programma di protezione, ho scelto di andarmene: non è questione di prezzo, non è certo una somma irrisoria che mi farà desistere dall'idea di mettere un punto a questa parentesi della mia vita.

E così, due anni dopo, vengo contattata e informata che i miei nuovi documenti sono pronti.

Sono convocata dai responsabili della mia pratica al Servizio centrale di protezione, vado a Roma con Nadia Furnari. Arriviamo all'ingresso del palazzo dove ci sono gli uffici amministrativi, il piantone di servizio chiede a me i documenti che non ho mai avuto. E a Nadia dicono: «Prego signora, si accomodi…». Sorridiamo e spieghiamo come stanno le cose. Io, la testimone di giustizia, non ho ancora una carta di identità. Andiamo nell'ufficio dove sono attesa dal funzionario: mi dà i documenti nuovi, un milione di lire in contanti spiegandomi che mi serviranno per trovare subito un posto dove stabilire la mia nuova residenza.

Non nascondo lo sgomento di quegli attimi: penso che sarebbe meglio che siano loro a indicarmi un paese o una città adatta a me dopo aver analizzato insieme le informazioni in loro possesso sul

livello di sicurezza della gente del posto. O quantomeno che ne avremmo parlato insieme. Nulla, devo fare da sola. Devo abituarmi anche a questo. Il funzionario mi spiega che ho un anno di tempo per trovare una località dove rifarmi una vita: per questo periodo avrò diritto a un contributo mensile in modo da non essere costretta a scegliere in fretta un posto in cui vivere, trovarmi un lavoro o avviare un'attività. Ma è fatta, adesso posso camminare da sola sulle mie gambe. Così, dopo aver messo tutte le caselle in ordine, e aver persino trovato la scuola dove iscrivere mia figlia, prendo il largo. E da quel momento comincia, di nuovo, una nuova parte della mia vita.

Benedico Mario Blunda, il mo amico carabiniere "angelo custode" che ha condiviso la mia decisione di lasciare il Servizio centrale di protezione. Mi ha incoraggiata, consolata, supportata concretamente. Sapete come siamo chiamati noi testimoni di giustizia da alcuni dipendenti dello Stato? I cancri. Sì, spesso viene usata per noi questa definizione già terribile, ma con in più un tono sprezzante, spietato, disumano. Ci sono funzionari dello Stato – per fortuna sono pochi, ma per me sono già un numero insopportabile – che quando si rivolgono a noi ci paragonano a una malattia inguaribile. È successo a me, non sto farneticando: ho sentito proprio con le mie orecchie usare quel vocabolo nei miei confronti. Sanno che di noi testimoni non si possono liberare mai e allora ci chiamano così: cancri. A me non sembra una cosa normale. Io in vita mia non ho mai commesso un reato, non ho lasciato in sospeso neppure il pagamento di una multa per divieto di sosta. Ho lasciato tutto alle mie spalle scegliendo di raccontare quello che sapevo su Cosa nostra, non ho guadagnato nulla da questa scelta che altri in Sicilia hanno deciso di non fare. Ho solo difeso la mia dignità di persona. Avevo una casa, una famiglia a cui fare riferimento, amici, abitudini. Nessun interesse particolare. Avrei potuto continuare a vivere a Partanna facendo finta di non accorgermi di quello che mi era accaduto. Potevo illudermi e far credere agli altri di aver dimenticato tutto, anche le sofferenze della fine traumatica della vita di mio marito. Non avrei avuto una vita difficile, questo è

certo: sarei rimasta nel sistema mafioso e i miei segreti non avrebbero fatto paura a nessuno. Anche dopo la morte di mio marito la vita sarebbe andata avanti “normalmente”, lo dico appositamente tra virgolette, non avrei patito la fame. Avrei potuto mantenermi con la pensione di Nicola, congedato dal militare per motivi di salute. Avevo la casa di proprietà. Una pizzeria che avrei potuto continuare a gestire anche senza di lui. Sì, lo so che se avessi voluto me la sarei potuta cavare da sola a Partanna utilizzando il mio status di vedova di mafioso. La conferma che ce l'avrei fatta da sola, la maturo anche nella mia seconda vita, quella da “stipendiata” dallo Stato: ho capito fin da subito che, comunque sarebbero andate le cose, mi sarei dovuta arrangiare da sola. E ci sono riuscita.

Ecco perché sottolineo sempre che il vero prezzo da pagare alla condizione di testimone di giustizia è il dover affrontare la vita quotidiana con un supplemento di difficoltà. So bene che la vita non è facile per nessuno. Ma, credetemi, per noi “cancri” lo è di più.

Un esempio? Quella volta che devo litigare con un dentista dopo una prestazione medica che pago di tasca mia. Terminata una seduta di cure, il dentista mi spiega che ha l'obbligo di rilasciare la ricevuta e quindi mi domanda il codice fiscale. «Dottore, l'ho smarrito, glielo porterò domani» rispondo mentendo: come faccio a rivelargli che non ho quel documento poiché la mia identità deve essere segreta?

Lui mi guarda, mi chiede se ricordo i dati a memoria, mi suggerisce di controllare se per caso li ho scritti su un foglio di carta che custodisco nel portafogli. Insisto, sono certa di averlo dimenticato da qualche parte, che non si preoccupi, l'indomani glielo avrei portato. Il medico non demorde: la prestazione rende obbligatoria l'emissione di una ricevuta, non può lasciarmi andare via così.

Lo capisco bene, apprezzo la sua correttezza. Ma io quel codice fiscale non ce l'ho ancora. E non posso spiegargli il motivo, non posso raccontare il mio segreto, non posso svelare chi sono. Lo confesso: in quel momento mi sento un po' una ladra a dover mentire a una

persona così precisa e scrupolosa. Avrebbe potuto accontentarsi della mia risposta e far finta di nulla. Ma niente: insiste.

Alla fine mi trovo costretta, guarda un po', a commettere una scorrettezza pur non avendone la minima intenzione: dico al medico che ora ricordo chi può avere conservato quel codice. È la mia migliore amica, spiego. Faccio una telefonata a Nadia e le dico se per favore mi da' il “mio” codice fiscale. Con il tono della voce sottolineo che ho bisogno dei “miei” dati. Nadia capisce al volo che cosa le sto domandando, e mi detta il suo codice che giro subito al medico dopo averlo trascritto su un foglio di carta. Così, dallo studio dentistico, esco con in mano una ricevuta a nome di Nadia, che si ritrova con un dente in meno e un segreto in più. E io carico sulle mie spalle un'altra amarezza: si può costringere un testimone di giustizia a dire il falso per una visita medica?

Lo so, è facile obiettare che questo episodio che racconto è una stupidaggine. Ma per me, quei momenti diventano un ostacolo quasi insormontabile. Io sono il “cancro” che ha chiesto più volte di poter ottenere il codice fiscale, e ogni volta riceve risposte che non risolvono il mio problema. Non ho un conto in banca, un documento, neppure un medico di base. Sono un peso. Sono un “cancro”. Sono un niente.

Ma non si può essere condannati a vivere da cittadino privo di un'identità per sei anni, senza un nome e un cognome, è una cosa che non può accadere in una vita degna di essere chiamata così. Non puoi cambiare scuola a tua figlia ogni sei mesi e avere difficoltà per iscriverla ai corsi. Siamo esseri umani, non bestie, noi testimoni di giustizia. Ci sono intere famiglie che soffrono. Ecco perché a un certo punto della mia vita ho deciso di andare via dal programma di protezione e tornare a essere una libera cittadina. È il 1997 quando faccio la mia scelta. E dal momento in cui compio questo passo, la mia vita cambia di nuovo. Direi in meglio. E da quel momento non sono più un cancro.

Ecco perché quel giorno in cui ricevo il mio primo documento con la nuova identità mi succede una cosa incredibile.

Scoppio a piangere. Abbraccio con tutta la mia forza la mia amica Nadia che è con me e piango di felicità. Torno a essere una cittadina italiana. Posso aprire un conto corrente in banca, riavere la patente, comprarmi un'auto, fare tutto ciò che la gente comune fa senza pensarci su due volte. Mi sembra di aver riavuto le ali che mi sono state tagliate anni prima.

Smetto di essere un'ombra e torno a essere una persona. Mesi dopo, per la prima volta dopo anni, entro in un seggio elettorale e vado a votare. La gente che è in fila davanti a me mi vede mentre piango con discrezione. Non mi chiedono il motivo, ma li noto mentre parlottano incuriositi a bassa voce tra di loro.

Lo so, a volte andare alle urne è vissuto quasi come un fastidio. Non è il mio caso. Appena uscita dalla scuola telefono a Nadia. Inizio a urlare il suo nome: «Nadia, Nadia…». Lo grido più volte alla cornetta del telefono. Lei si spaventa appena sente le mie urla: «Piera, cos'è successo, dimmelo Piera…». Ed io, con le lacrime agli occhi e la voce rotta dall'emozione: «Ho votato, ho votato…». Non so quante volte ripeto questa frase.

Non le ci vuole tanto a capire il motivo della mia felicità, la mia voglia di urlarlo più forte che posso: «Ho votato, ho votato…».

In realtà quel momento per me è particolare anche per un altro aspetto: mi limito ad annullare la scheda perché non so a chi dare la mia preferenza, per troppi anni non mi sono interessata di politica, complice il fatto che non potevo esercitare il mio diritto di elettore. Ma il desiderio di poter compiere un gesto che milioni di altre persone fanno in tranquillità, magari considerandolo una perdita di tempo, è una gioia così immensa che è difficile da descrivere. Urlo dalla felicità perché mi sento una persona normale. Rido, piango, rido e piango: tutto insieme, che emozione. Chi lavora in un ufficio e ha a che fare con noi “cancri” non potrà capire mai la sensazione che provo quella

mattina.

LA DONNA E LA MAFIA

Una donna che sceglie di stare accanto al marito, pur sapendolo mafioso, fa una scelta che è pur sempre una prova d'amore. Sì, per quanto paradossale possa sembrare, alla base di questo legame c'è un sentimento d'amore. Una donna, per prima cosa, deve essere innamorata del marito. E anche quando scopre che questi è un criminale, che si macchia di delitti orrendi, che ordina omicidi o uccide un altro uomo, è giusto sapere che cosa continua a legare una donna a quella persona: è amore.

La donna non sta vicina al marito solo per il denaro o per il prestigio che deriva da questo particolare e ignobile stato civile: coniugata con un mafioso. I soldi, il potere che indirettamente si hanno per il fatto di essere sposata con un boss è un motivo in più per essere attratta dal proprio uomo.

Lo ricordo bene: io, ovunque andassi, nei paesi del Belice, ero «la moglie di Nicola Atria e la nuora di don Vito Atria». E per questo motivo, ossequiata e riverita. Trattata con un rispetto dovuto per il legame con una famiglia di mafiosi. Ad alcune donne tutto questo sta bene: sono contente se hanno un ruolo, un prestigio sociale così particolare anche se negativo.

A me invece no: non mi è mai andato giù il fatto di essere considerata «la moglie di… la nuora di…». Io ho sempre preferito poter dire: «Questa cosa l'ho fatta usando le mie forze». Non amo dover dire grazie ad alcuno. A me dà fastidio dover vivere di luce riflessa, quasi perseguitata da quell'odioso ritornello: «È la moglie di Nicola Atria, è la nuora di don Vito Atria…».

Ma c'è un paradosso dietro al fatto che una moglie possa accettare che il marito sia un mafioso: ne gode i privilegi e i benefici senza

porsi troppi scrupoli. È la sottocultura di certe donne siciliane, un vincolo mentale difficile da spezzare. Anche io, quando ho cominciato a capire le intenzioni criminali di Nicola, ho impiegato del tempo per realizzare di aver sposato un mafioso ma di non volergli più stare accanto.

Mi pongo però, da madre, una domanda: quella donna che sa che il figlio è mafioso, e immagina quale sarà il destino che tocca al sangue del suo sangue, come fa a non intervenire per spezzare questa spirale che finirà in un solo modo? Come fa a non ribellarsi, a lottare con tutte le sue forze per far sì che il figlio cambi strada? Come può resistere, una madre, all'idea che il figlio possa essere ucciso dopo aver, a sua volta, tolto la vita al figlio di un'altra madre?

Lo so, è inconcepibile in una famiglia normale, in un mondo normale, pensare che ci siano migliaia di madri siciliane che ancora permettono tutta questa violenza. Siamo ormai negli anni Duemila, il mondo intorno a noi è cambiato. E anche a Partanna, negli altri paesi del Belice, il progresso è in parte arrivato.

Ma ancora oggi, proprio perché anch'io sono diventata madre, non riesco a capire come si possa convivere con questo incubo che accompagna la vita giorno dopo giorno. Preferirei vedere mio figlio in galera, dietro alle sbarre, ma al sicuro. Ho conosciuto in questi anni diverse madri che hanno denunciato i figli che spacciavano eroina o cocaina. Le ho incontrato nelle caserme dei Carabinieri, nelle anticamere delle aule di giustizia, nei convegni contro le mafie che si sono tenuti nelle scuole e a cui ho partecipato. Quelle “donne coraggio”, così sono state ribattezzate dai giornali, mi hanno parlato guardandomi negli occhi della loro sofferta scelta.

Mi hanno raccontato che preferiscono vedere il figlio in galera, o in una casa di recupero, che saperlo spacciatore di hashish o di marijuana e drogato a sua volta. Sono tante le donne che hanno denunciato i figli, e se sono state ribattezzate “madri coraggio” è la prova che si può fare. Non è colpa della madre se il figlio diventa mafioso oppure

se vive in una famiglia in cui l'essere boss si tramanda come un'eredità. Mio marito era nel contesto di una famiglia mafiosa, ha vissuto in una famiglia mafiosa dove la madre accettava che diventasse mafioso anche lui. Io no. Io ho deciso di essere diversa. Quando ero incinta pregavo di avere in grembo una creatura che fosse femmina. Se fosse stato un maschio so che avrebbe avuto il destino tracciato, so che avrei dovuto combattere ogni giorno della mia esistenza per far sì che non si incamminasse anche lui lungo lo stesso solco lasciato dal padre, un Atria figlio di un altro Atria. Ma questo io posso dirlo perché nella mafia non ho mai creduto. La madre di Nicola e di Rita, e in un certo senso la giustifico per quello che ha fatto, ha ricevuto un'altra educazione, è figlia di un'altra cultura, ha un altro Dna che le è stato trasmesso dalla sua famiglia: è cresciuta in un contesto mafioso, ha accettato quell'ambiente. Perché lo ha fatto? Le spiegazioni sono tante. Forse perché mia suocera non ha avuto altri familiari – un padre, o una madre, o un fratello – che potessero aiutarla a cambiare il corso della propria vita. Lei era sola. Non avrebbe avuto scelta se avesse deciso di lasciare il marito mafioso: il suo futuro era restare da sola. Mio suocero, don Vito Atria, non è diventato mafioso dopo il matrimonio. No, lo era già da prima, lo era da quando è nato. E mia suocera, la madre di mio marito Nicola e di sua sorella Rita, non poteva sapere prima di sposarlo che Vito Atria aveva un marchio impresso nell'anima: quello di Cosa nostra.

Mio suocero, invece, aveva un fratello: si chiamava Alessio, è emigrato in America da giovane, è morto forse a causa di una brutta malattia. Non ho idea che lavoro facesse, ma so per certo che era una persona onesta e dedita alla sua famiglia.

Quel giovane si è scelto un destino diverso per la sua esistenza, ha preferito un futuro lontano dalla mafia: se n'è andato in America da ragazzino, aveva deciso che non sarebbe diventato un criminale. Ecco, quando ho conosciuto questa storia ho capito ancora di più che non è "obbligatorio" che ogni uomo che nasce in Sicilia da una famiglia

mafiosa sia destinato a diventare anche lui un boss.

Dipende dalle situazioni e dal contesto in cui si cresce e si vuole vivere in futuro. Anch'io avevo deciso di andare in America, di portare via Nicola da questa realtà siciliana. Ma il cervello di mio marito ormai era indirizzato verso un'unica direzione: anche se fossimo andati ad abitare in Cina o in Norvegia, in Africa o in Spagna, so che Nicola sarebbe rimasto mafioso dentro. Aveva nel Dna le caratteristiche tipiche del boss. La prepotenza, la voglia di essere rispettato per il cognome che porti e per il male che sai fare, l'autorevolezza che ti viene riconosciuta da persone deboli che cercano in te il punto di riferimento a cui ispirarsi.

Rita, invece, non è diventata mafiosa solo perché era una donna che ha vissuto fin da piccola una realtà drammatica: il padre e il fratello uccisi da altri mafiosi, le lacrime e il dolore provocati da una morte innaturale che hanno spezzato la sua infanzia. Se hai un padre o un fratello affiliato a un clan, è difficile che tu riesca a uscire da quel contesto. Ci vuole un pretesto esterno, un evento o un legame affettivo diverso da quello del tuo contesto familiare. O, per quanto drammatico possa essere questo discorso, è necessario perdere in poco tempo i tuoi unici punti di riferimento, “le tue stelle”. A Rita è accaduto: padre e fratello uccisi in poco tempo. Non le è rimasto nulla di quel mondo. Ed è terribile dirlo, lo so: questi lutti hanno aiutato Rita a staccarsi da un mondo che in fondo non sentiva suo. Le famiglie mafiose hanno regole precise. Se tu vivi in quel contesto hai due sole strade: o ti adatti, ne fai parte, ne acquisisci l'habitus mentale, o ne esci per sempre. Ecco, Rita se ne è staccata per sempre a causa di tutte queste drammatiche ragioni. Ma anche perché era una ragazza buona: il miracolo della sua vita è stato il prevalere di certi valori su altri interessi.

Io voglio credere che ci sia la possibilità, per chi sta in galera e sconta una condanna per mafia, di reinserirsi nella società civile. È uno dei principi ai quali ho sempre dato fiducia, e ho verificato di

persona: c'è la possibilità che ci si redima veramente.

Ma quanti sono i casi di recupero reale? Quante sono le persone entrate in carcere per un reato che ce l'hanno fatta a lasciare per sempre quel modo di essere? Ci vuole una grande forza di volontà per cambiare, specie se hai assaporato la vita di lussi, di agi, di soldi facili che ti può garantire lo status di mafioso. Ovvio, se pensi che per guadagnare un quarto di quello che ti frutta un'attività criminale devi spaccarti la schiena di lavoro e fatica, beh, sei a rischio perché la tentazione di cedere è forte.

Ma se fosse capitato a me di avere un figlio mafioso non avrei accettato questa situazione senza reagire. Se fossi rimasta a vivere in quell'ambiente di Partanna, sono certa che avrei cercato in tutti i modi di fargli cambiare strada.

Chi viene ferita come lo sono stata io con l'omicidio di Nicola, chi è costretta a perdere un proprio caro per un atto di violenza estrema, può reagire: io avrei lottato fino allo sfinimento per strappare mio figlio dalle grinfie di Cosa nostra. Certo, è vero: io ho il mio carattere; è come se fossi vento, non mi puoi legare, non puoi bloccarmi. Se ci provi, io scappo.

Questo vale anche adesso. Soprattutto adesso. Ormai per i posti in cui vivo non provo più l'affetto, l'amore viscerale che mi legava a Partanna, il mio paese di nascita. Un luogo vale l'altro.

Né penso che l'importante nella vita siano i lussi, gli agi, le ricchezze materiali. No, io voglio vivere una vita che sia tranquilla, onesta, che non manchi un pezzo di pane per me e la mia famiglia. Non ho la fissazione dei soldi tanto per averli. Voglio che i miei cari non debbano soffrire come ho sofferto io. I valori radicati sono il mio credo, la mia vera ricchezza. Se non avessi avuto dentro quei valori oggi non sarei qui a parlare della mia nuova vita.

Dopo qualche anno vissuto da vedova di Nicola Atria mi sarei sposata con un altro delinquente, e avrei continuato la mia vita a Partanna sotto l'ombrello protettivo della mafia. Sono già riusciti a

prendermi in giro una volta: ma ero praticamente una bambina. Per paura di mettere la mia famiglia in pericolo non ho parlato, ho taciuto le minacce di don Vito Atria, ho accettato di diventare la moglie di suo figlio.

Certo, ho messo ugualmente in pericolo i miei genitori: quando ho deciso di diventare una testimone di giustizia li ho esposti al rischio di una vendetta trasversale, quell'orribile e vigliacca pratica dei mafiosi che colpiscono i tuoi familiari visto che non riescono a trovare te, il bersaglio più ghiotto. Ma a un certo punto ho detto basta: io me ne vado da Partanna, da Montevago, lascio la Sicilia.

Ecco perché quel giorno ormai lontano ho comunicato ai miei genitori che avrei imboccato una nuova strada, quella di testimone di giustizia. «Se volete affiggete manifesti in paese, dite che mi rinnegate come figlia, che non approvate la mia scelta di accusare persone da altre ritenute innocenti solo perché abitano a pochi metri da casa vostra. Lo hanno fatto tanti, prima di voi, nella mia terra. Genitori o mogli di mafiosi che decidono di schierarsi con la legge hanno reso pubblica la loro dissociazione dagli "infami" che avevano avuto al fianco fino a poche ore prima. Padri o figli di criminali che, stanchi delle proprie malefatte, hanno scelto di collaborare con la giustizia hanno preso le distanze solo allora da chi li aveva riempiti di soldi sporchi e di prestigio che puzza di morte. E a me, che non ho mai commesso reati, poteva essere riservato lo stesso trattamento.

Ma anche davanti al rischio che me la facessero pagare colpendo i miei cari, ho sempre avuto una certezza: non faccio parte di questa schiera di chi rinnega colui il quale fa la scelta giusta. Ecco perché la mia vita doveva cambiare.

LA MIA NUOVA FAMIGLIA

Mio marito lo conosco per puro caso. Nel posto in cui vivo ho fatto amicizia con alcune ragazze, usciamo per mangiare una pizza insieme, sono loro a presentarmelo. Inizio a frequentarlo, imparo ad apprezzarlo, e dopo mesi decido di avviare con lui un'attività commerciale: lui prende la licenza per aprire un negozio, io mi dedico al rapporto con i clienti.

Ci troviamo bene a lavoro, spesso a fine giornata andiamo fuori a cena con amici comuni. Un giorno lui mi dice: «Piera, noi trascorriamo insieme lunghe ore per motivi professionali, pranziamo spesso insieme, abbiamo amici in comune, gli stessi principi e valori, cosa ne pensi se proviamo a vivere insieme?». Vorrei subito rispondergli di sì, ma voglio essere prudente: ho un po' paura a legarmi con un uomo dopo tutto quello che ho patito con Nicola.

Lui, tra l'altro, non sa nulla di me, della mia vita passata, delle storie di mafia.

Così, prima di accettare la sua proposta, gli chiedo di sedersi un momento: «Tu non sai nulla di me. Ora proverò a raccontarti tutto, poi deciderai con calma…». Lui mi interrompe, preoccupato: «L'importante è che non tu non sia una ladra, non ti prostituisca e non ti droghi. Per il resto, puoi anche non dirmi nulla di te».

Gli racconto la mia storia, senza omettere alcun particolare. Resta in silenzio pochi secondi. Poi mi dice queste testuali parole: «Se prima ti apprezzavo, adesso ti ammiro. Non voglio interferire con la tua vita passata, so chi sei oggi e per me questo basta». È di parola, lo confermo a distanza di anni. Non è mai un ostacolo per la mia parte di vita da testimone di giustizia. Anche quando devo partire da casa per andare a testimoniare e non sto bene in salute, non dice mai: «Lascia

perdere, non andare». Mai.

Così ci sposiamo, diventiamo una coppia normale. Tutto scorre normalmente in casa nostra, fino a quando mi convocano perché devo andare a testimoniare.

Immaginatevi la scena: arrivano a casa mia due carabinieri, mi avvisano che fra dieci giorni c'è un'udienza in un palazzo di giustizia, e che torneranno a prendermi. Quel giorno io mi faccio trovare con la valigia pronta, la borsa in mano, saluto tutti e vado via in loro compagnia. Mio marito sapete cosa mi dice? «Non è una cosa carina osservarti mentre ti allontani con due uomini che sì, sono carabinieri, ma sempre uomini sono…». È il suo modo per sdrammatizzare: li conosce bene, glieli ho presentati anni fa, vivono nel nostro stesso posto, a volte vengono a trovarci a casa con le loro mogli perché siamo diventati amici.

Vita Maria intanto s'iscrive all'università: sceglie Lingue e letterature, la facoltà è in una città vicina al luogo in cui viviamo. Ma succede un fatto incredibile che cambia ancora una volta il corso della nostra vita. Due carabinieri distaccati per pochi giorni nella caserma del mio paese, svelano, parlando con un collega, dove vivo. E poiché casualmente una persona di Partanna ascolta tutto, ecco che l'incubo della tutela della mia sicurezza torna d'attualità. Vengo avvertita di che cosa è accaduto, denuncio subito il fatto: scatta l'allarme attorno a me, ancora una volta. Il Servizio centrale di protezione decide di installare alcune telecamere a circuito chiuso nel paese dove vivo per controllare eventuali movimenti sospetti. Vita Maria è informata di quanto sta succedendo. Ma si spaventa tanto, e da quel momento per mesi decide di starmi accanto il più possibile e lascia gli studi.

Per anni la mia famiglia sono i carabinieri. C'è Mario Blunda, un fratello per me: sempre attento a ogni mia esigenza, cerca di esaudire qualsiasi richiesta legittima gli faccio. E c'è Carmelo Canale, che da maresciallo ha lavorato per anni con Paolo Borsellino a Marsala e per una breve parentesi a Palermo, fino alla strage di via D'Amelio: anche

lui lo sento come un parente che ti vuole bene e ti protegge.

Già, per giorni, specie all'inizio di questa mia esperienza da testimone di giustizia, per i primi anni la mia famiglia sono i carabinieri. Non incontro i miei genitori e mia sorella per mesi. Niente più feste di Pasqua, niente Natale né compleanni: il calore e le emozioni che di solito accompagnano questi giorni per me diventano un lontano ricordo. Ho paura che qualcuno, prevedendo che ci saremmo incontrati, possa seguire i miei familiari e far loro del male. Ho terrore che qualcuno pedini mio padre, mia madre, mia sorella, per scoprire dove risiedo e colpire me e mia figlia.

È grazie ai carabinieri, alla loro presenza, che Natale o Pasqua continuano ad avere una parvenza di festa familiare.

Ma io ancora oggi, anche se mi sono rifatta una vita e ho una nuova famiglia, non ho pace per il fatto di essere stata costretta ad andare via da Partanna. I delinquenti stanno là ed io sono dovuta scappare: non mi rassegno. Ogni volta che faccio questo pensiero, dentro mi sento devastata, mi sento annullata come persona. Perché se tu vivi per ventiquattro anni sempre nello stesso posto, alla fine hai tanti punti fermi: conosci la tua casa, i luoghi dove conservi gli oggetti, giri in auto e passi sempre dalla stessa strada perché ti piace guardare un panorama o un albero o un tramonto, incontri gli amici nei soliti luoghi di ritrovo. Io, a ventiquattro anni, con una figlia di tre, mi ritrovo invece a ricominciare tutto daccapo. Certo, diventando testimone di giustizia cominci una nuova vita e da quel momento in poi il percorso è bene o male segnato. Ma ogni tre mesi, all'inizio di quest'avventura, vengo spostata da una città all'altra, e devo cancellare quel poco che sono riuscita a costruire: devo ricominciare a orientarmi nel quartiere dove hanno deciso di farmi vivere, studiare i percorsi, scegliere dove comprare la frutta, gli abiti per Vita Maria, localizzare la farmacia più vicina.

Rinuncio persino, dopo i primi trasferimenti, a conoscere i vicini di casa. Basta. Evito di farlo, a volte decido di non dire: «Buongiorno»

per evitare la tentazione di avviare rapporti umani. Ogni volta, quando mi dicono che devo cambiare luogo di residenza, ricevo la solita comunicazione secca: «Motivi di sicurezza». Una formula stringata. Ultimativa. E si cambia di nuovo. Non so se arriva qualche soffiata, qualche segnale su minacce mafiose che rendono necessario il mio spostamento, oppure se è un sistema preventivo per evitare che chi mi vuole morta possa trovarmi. La formula usata è sempre quella, a me non viene detto nulla di più. So solo che è una cosa allucinante. Non ci si abitua mai. Ed è in tutte queste occasioni che mi dico: «Hai fatto bene a non pronunciare quei tanti "Buongiorno"».

PARTANNA OGGI

Oggi non so in che modo è cambiata la vita a Partanna: sono andata via da troppo tempo, non mi è possibile giudicarlo. Non so che percezione reale c'è a proposito della mafia, né so quanti passi in avanti sono stati fatti o se alla fine tutto è rimasto come anni fa. Certo, i segnali che qualcosa sia cambiato ci sono: da alcuni ragazzi con cui sono in contatto mi giunge voce che i giovani ormai sanno che cosa significa il termine Cosa nostra, quali disvalori racchiudono queste due parole.

La situazione generale, dal punto di vista dell'ordine pubblico, apparentemente è calma. Dopo vent'anni i mafiosi che sono stati in carcere hanno iniziato però a essere scarcerati, e sono in molti a temere che possano tornare alle vecchie attività criminali anziché guardare avanti e chiudere con il passato.

Voltandomi indietro nel tempo ora, con maggiore consapevolezza, posso ipotizzare quale sarebbe stata la vita di mia figlia e mia se fossimo rimasti a Partanna. Nei giorni in cui uccidevano Nicola la società partannese non era pronta a cambiare: mia figlia sarebbe stata per sempre la figlia del mafioso Atria e la nipote del mafioso Atria. Oggi invece so che alcuni giovani stanno contribuendo a cambiare il modo di pensare della maggioranza delle persone che abitano in paese. E questo è un passo avanti notevole.

Certo, in futuro potrà anche succedere, lo dico per paradosso, che mia figlia possa innamorarsi di un mafioso. Lo potrà incontrare a Londra o a Parigi, la fatalità fa parte della vita: una ragazza va in giro, incontra un ragazzo, se ne innamora e poi scopre che è un mafioso o ragiona come un mafioso. Beh, potrebbe anche capitare a mia figlia. Non lo escludo.

Ma almeno ho una certezza: se mai dovesse accadere, e mi sento di escluderlo, posso sempre dire che è stato il fato a decidere. Per quanto mi riguarda, per ciò che è dipeso da me, mia figlia non è cresciuta in un ambiente dove avrebbe avuto un'etichetta addosso che le derivava dal suo cognome e dove era destinata a sposare un mafioso.

VORREI CHE I RAGAZZI SAPESSERO

Ho voluto questo libro perché mi auguro che lo leggano in tanti, soprattutto ragazzi, in Sicilia e fuori dalla Sicilia. Vorrei poter dimostrare che, se si vuole, la mafia può essere combattuta e vinta: è un fenomeno che non avrà fine finché ci sarà omertà, paura a schierarsi contro i boss. Finché c'è chi subisce le angherie e i soprusi, e farà finta che la mafia non esiste, allora sì che non sarà possibile sconfiggerla. È un errore pensare che bastino pochi uomini valorosi, pochi eroi diventati simboli, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, per battere Cosa nostra, la camorra, la ‘ndrangheta. No, prima di tutto bisogna far capire ai giovani che non si può vivere come gli animali, soggiogati dai boss. Pensavo che la mia vita sarebbe diventata inutile dopo la morte di mio marito, ma non avrei avuto un futuro se non avessi provato a fare la mia parte per cambiare il mondo che mi circondava.

Quando ho iniziato a testimoniare non vedevo al di là del mio naso: mi fermavo spesso a notare solo i disagi del mio essere sballottata di qua e di là per motivi di sicurezza.

Ora ho finalmente chiaro quali siano stati i vantaggi della mia scelta. Se volevo un futuro diverso dovevo in parte costruirmelo da sola e lottare per farcela. L'ho imparato dall'esempio di Paolo Borsellino, il mio “zio Paolo”.

Così adesso, capita anche una volta al giorno, prendo il cellulare e telefono ai miei “colleghi” testimoni di giustizia. Lo faccio a mie spese non perché voglia sostituirmi allo Stato, ma perché riesco così a continuare a fare la mia piccola parte nella lotta contro i clan. Molti testimoni riescono ad avere il mio numero di telefono, la mia mail: mi

rintracciano, chiedono consigli, cercano risposte alle tante domande della vita quotidiana. Fornisco a volte anche il semplice indirizzo di un avvocato affidabile che sia disposto a seguire un testimone: ve lo posso assicurare, in tanti hanno rifiutato di assisterci perché lo Stato paga in ritardo le parcelle e non tutti i legali possono anticipare le spese per le trasferte e per seguire le udienze.

Posso raccontare di alcuni di loro, negli anni mi sono stati vicini ed io sono stata vicina a loro: ci siamo sostenuti a vicenda, anche affrontando il rischio di essere rimproverati dal Servizio centrale di protezione perché non è prudente incontrarci. Ma la nostra scelta ha finito per legarci con un filo doppio e indistruttibile, ecco perché la paura di essere sorpresi tutti insieme da un killer della mafia passa in secondo piano davanti alla voglia di parlare, di confrontarci, di assisterci l'uno con l'altro.

Giuseppe Carini, palermitano, che a venticinque anni ha rivelato alcuni intrecci tra mafiosi coinvolti nell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del quartiere di Brancaccio, mi è stato vicino come un fratello, mi ha consolato in momenti di grande difficoltà.

Antonella, di lei faccio solo il nome di battesimo poiché non è ancora sotto regime di protezione: donna e mamma attenta, dura malgrado la sua fragilità, mi ha contattata tramite l'associazione “Rita Atria” e quando iniziamo a parlare vorremmo non finire più.

Mario Ciancarella, capitano dell'Aeronautica militare, ha raccontato quello che sapeva sul DC-9 Bologna-Palermo dell'Itavia precipitato in mare al largo di Ustica il 27 giugno 1980. È un esperto radarista, ha visto qualcosa e non se l'è sentita di tacere. Da lui ho imparato tanto: l'umiltà, la forza di offrirsi senza riserve, la volontà di sacrificare tutto in nome della verità.

Ulisse, è il suo nome in codice: testimone di un omicidio in Campania, uomo saggio, paziente, ottimo ascoltatore e ottimo oratore; quando parla della sua vicenda cattura l'attenzione di tutti.

Pino Masciari, imprenditore edile di Catanzaro, vittima del racket:

ha denunciato i suoi estorsori, è stato costretto a chiudere l'attività e a licenziare i 58 operai: con la moglie, medico odontoiatra, e i due bambini è sparito dalla Calabria e, dopo 16 anni, è riuscito ad aprire un'attività.

Mario Nero, a Foggia testimone per caso di un omicidio commesso da killer della Sacra corona unita: è stato costretto ad allontanarsi dalla Puglia, vive in una località segreta.

A tutti loro va un grande ringraziamento: da ognuno ho imparato qualcosa, ne ho fatto tesoro per poter andare avanti. È anche per i tanti sconosciuti Giuseppe, Antonella, Mario, Ulisse, Pino che ho deciso di raccontare la mia vita. È per i poliziotti, i carabinieri, i finanzieri, i magistrati che ci sono vicini in modo concreto e con tanta umanità che ho reso note le mie tante amarezze. È per i tanti servitori dello Stato, che in modo anonimo e con il loro lavoro attenuano le delusioni inflitte da quei pochi che non fanno il proprio dovere, che non mi tiro indietro quando le scuole mi invitano a parlare della mia storia.

La mafia, la ‘ndrangheta, la camorra possono finire solo se lo si vuole veramente tutti insieme. Ecco perché ognuno di noi deve dare un contributo in modo che ogni singola macchina dello Stato, di cui tutti noi siamo un piccolo ingranaggio, possa fare al meglio la propria parte nella lotta contro le organizzazioni criminali. Se non avessi creduto in tutto ciò, se non avessi sentito crescere dentro di me la voglia di ribellarmi, oggi non sarei qui. Mi sono ricostruita una vita lottando con le unghie e con i denti. Sono riuscita a rifarmi una famiglia superando migliaia di difficoltà e cercando di conciliare le mie due vite: la vita da testimone di giustizia e la vita da persona normale.

Non dico che oggi sono tranquilla, o immune dai rischi della vendetta dei mafiosi: so che non potrò mai esserlo. Ma sono tornata ad essere una persona con un nome, un cognome, un indirizzo di casa. E con la possibilità, dopo tanti sacrifici, di continuare a pronunciare ogni giorno una frase semplice da donna libera. Bastano due sole parole.

Maledetta mafia.

POSTFAZIONE

di Luigi Ciotti

«Piera, tu cosa vedi allo specchio?».

«Una ragazza con un passato turbolento, un presente inesistente e un futuro con un punto interrogativo grande quanto il mondo».

Lui mi guarda fisso negli occhi e dice: «Io vedo una ragazza che si è ribellata a un passato turbolento che non ha mai accettato. Vedo una ragazza che ha un presente e avrà un futuro pieno di felicità. Non per altro: ha diritto ad avere felicità per tutto quello che sta facendo».

Ci vedeva lontano, Paolo Borsellino, mentre incoraggiava Piera Aiello a proseguire sulla sua strada, superando gli inevitabili momenti di paura e di smarrimento.

Piera è una cara amica. Ma non è solo l'affetto e la stima che ci legano ad avere reso la lettura di questo libro emozionante. È la storia di una donna coraggiosa che ha detto no a una schiavitù sottile, fatta di mentalità, codici e abitudini tramandate negli anni e nei decenni.

La mafia è innanzitutto questo: una prigione dell'anima. La rassegnazione a non pensare e a non sperare. La resa a un'idea disumana di società, dove o si ha il "privilegio" di appartenere alla schiera dei potenti e dei violenti, oppure bisogna servirli, contribuendo ai loro soprusi o fingendo di non vederli, accontentandosi delle briciole con cui viene ripagata la tua complicità e il tuo silenzio.

Piera si è ribellata a tutto questo. Lo ha fatto perché ha avuto la fortuna di crescere in una famiglia onesta, un padre e una madre che le hanno voluto bene e insegnato che la dignità è il bene più prezioso, da cui discendono tutti gli altri. E lo ha fatto – viene da aggiungere –

perché è una donna, e le donne, per loro specifica sensibilità, sembrano meno attratte dal potere, grande corruttore della natura umana.

Sono queste qualità che permettono a Piera, adolescente, di guardarsi attorno, di farsi delle domande, di non dare per scontato quello che le scorre davanti agli occhi. Ecco allora l'inquietudine che le provoca la deferenza da cui è circondato Vito Atria, il padre del futuro sposo, boss di Partanna, e certi atteggiamenti e amicizie del figlio Nicola. Sospetti e inquietudini che verranno tragicamente confermati dal fiume di violenza che le si abbatte addosso, giovane sposa e madre della piccola Vita Maria. Dopo l'assassinio del marito, avvenuto sotto i suoi occhi, a pochi anni di distanza da quello del suocero, Piera decide di sottrarsi a un destino che non ha mai sentito suo. Sceglie di collaborare con la giustizia, di diventare testimone di giustizia.

È allora che avviene l'incontro con Paolo Borsellino, cui Piera si affeziona come a un padre, e con tante persone che in quel frangente sanno starle vicino: giovani magistrate capaci d'immedesimarsi nel suo dramma, carabinieri che circondano d'attenzioni lei e la piccola Vita Maria, fino ad allestire per la bambina un piccolo parco giochi nel cortile della caserma. Piera entra nel programma di protezione e viene trasferita a Roma, dove poco tempo dopo viene raggiunta dall'amica Rita, la sorella del marito, a sua volta decisa a collaborare con la giustizia.

Le pagine in cui Piera racconta della vita a Roma con Rita sono tra le più belle del libro. Due giovani donne – Rita ancora minorenne – che si fanno forza l'una con l'altra e cercano in quella situazione terribile di vivere anche momenti di relativa spensieratezza, sapendo di poter contare su Paolo Borsellino, lo “zio Paolo” che, sia pure a distanza, non manca mai di farsi vivo, di informarsi, di intervenire quando c'è da sbrogliare qualche piccolo problema burocratico, di far sentire la sua ferma e affettuosa tutela.

Ma la tragedia è ancora lì, in agguato. Rita, che a Roma si è appena innamorata di Gabriele, militare della marina in missione in Albania, non regge alla notizia della strage di via D'Amelio. E mentre Piera è momentaneamente assente dalla città, si getta dal balcone.

Piera ripiomba in una solitudine che pare senza sbocco, ora che non c'è più nemmeno Rita ad alleviarla. La mafia, con la sua micidiale capacità di espandere violenza, morte e disperazione, le ha fatto terra bruciata attorno. Ma c'è Vita Maria, c'è la sua famiglia, ci sono quelle parole che lo "zio Paolo" le rivolse quel giorno nella caserma, davanti a uno specchio: «Vedo una ragazza che ha un presente e avrà un futuro pieno di felicità. Non per altro: ha diritto ad avere felicità per tutto quello che sta facendo».

Piera trova la forza di rialzarsi, procedere per quella strada incerta eppure illuminata da altri nuovi incontri. Ecco quel direttore didattico («un uomo buono») che non esita a iscrivere alla scuola elementare Vita Maria sotto falso nome, capendo che in certe circostanze la forma della legalità va subordinata ai bisogni profondi delle persone. E che anni dopo, quando Piera otterrà il diploma di maestra elementare, le permetterà sempre con un nome di copertura di svolgere nella sua scuola il necessario tirocinio. Ecco l'incontro con Nadia, caparbia studentessa che anima un'associazione intitolata a Rita. Ecco l'umanità indimenticabile di un uomo come Antonino Caponnetto, "nonno Nino", che dopo gli anni alla guida del pool di Palermo e dopo aver perso due collaboratori come Falcone e Borsellino, cui voleva bene come a dei figli, passa gli ultimi anni della vita a tener viva una memoria che deve farsi impegno incontrando i giovani e gli studenti di ogni parte d'Italia, conscio che «la mafia teme la scuola più della giustizia».

Incontri illuminanti che danno a Piera molta forza, ma pure fanno risaltare con evidenza maggiore certe manchevolezze del programma di protezione.

Non manca di denunciare, Piera – sia pure in modo rispettoso – un

certo eccesso di burocrazia, di “distanza” istituzionale che caratterizza in certi casi l'accompagnamento dei testimoni di giustizia. Comportamenti che trovano magari ragione nel “protocollo”, ma che non tengono conto dell'esigenze e dei bisogni di chi imbocca per ragioni di coscienza, e a beneficio di tutti, un cammino così delicato. Nel 1997 Piera esce così dal programma, decisa a rifarsi una vita, e la vita le riserverà tante cose belle.

È la gioia di avere finalmente in mano un documento d'identità, un “nome”. È la possibilità di poter votare, di sentirsi di nuovo «una cittadina italiana». È la gioia di rimettersi a lavorare, di vedere Vita Maria crescere e studiare, d'incontrare un uomo di cui innamorarsi e con cui sposarsi una seconda volta.

Ma è anche la voglia di proseguire la sua strada, alimentare quella coscienza critica e quella responsabilità che l'hanno portata a scelte così difficili. Coscienza e responsabilità che Piera vorrebbe vedere diffuse attorno a sé, a partire dai giovani, affinché la giustizia si regga sempre meno su singole scelte coraggiose e sempre più su un impegno quotidiano e collettivo.

Cara Piera, aveva davvero ragione Paolo Borsellino quando incoraggiava quella giovane donna a resistere. Ragione nel prospettarti una vita certo difficile, ma vera e intensa. Una vita viva.